CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XII
(1859-1860)

LAS-ROMA

CENTRO STUDI DON BOSCO
Università Pontificia Salesiana

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Ristampa anastatica

Vol. XII

LAS-ROMA

Prima Serie

LIBRI E OPUSCOLI

GIOVANNI BOSCO

OPERE EDITE

Vol. XII
(1859-1860)

La persecuzione di Decio e il pontificato di San Cornelio I papa
Il Galantuomo *pel 1860*
FRASSINETTI Giuseppe, Industrie spirituali; M. SEGUR, Il Papa
Vita e martirio de' sommi pontefici San Lucio I e Santo Stefano I
Il pontificato di San Sisto II e le glorie di San Lorenzo martire
Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso
Il Galantuomo *pel 1861*

LAS-ROMA

© 1976 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. (06) 884.641

ESSE GI ESSE - ROMA

CONTENUTO DEL VOLUME XII (1859-1860)

LA PERSECUZIONE DI DECIO E IL PONTIFICATO DI SAN CORNELIO I PAPA per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . . 1-111

Capo I. Sede vacante - Caduti - Sacrificati - Turificati - Idolatri - Libellatici - Fedeli - Martiri - Confessori - Estorri - Professori *3-8*; Capo II. Gloriosa confessione di S. Acacio *8-17*; Capo III. S. Vittoria e S. Anatolia martiri *17-27*; Capo IV. Storia dei sette dormienti *28-39*; Capo V. Moltitudine di martiri. - S. Polliutto - Pionio - Andrea - Paolo - Dionigia - S. Cristoforo e sue immagini - S. Venanzio *39-45*; Capo VI. Ritiro di S. Cipriano = Lettera al suo clero ed ai Confessori di Cartagine *45-49*; Capo VII. Biglietti d'indulgenza - Fermezza della Chiesa Romana - Lettera ai Cartaginesi *49-53*; Capo VIII. Attaccamento di S. Cipriano alla Chiesa Romana. - Lettera del clero di Roma a questo santo *53-57*; Capo IX. - Elezione di S. Cornelio. Rare virtù di questo pontefice *57-61*; Capo X. Scisma di Novaziano. Eccessi di questo scismatico *61-65*; Capo XI. Lettera di S. Dionigi alessandrino. Rispetto di S. Cipriano pel sommo pontefice *65-68*; Capo XII. Felicissimo a Roma - Lettera di s. Cipriano al Papa *68-70*; Capo XIII. Concilio di Roma - Novaziano si allontana da questa città - Ritorno alla fede cattolica *71-75*; Capo XIV. Trattato dell'unità della Chiesa *75-79*; Capo XV. Morte dell'imperatore Decio. - Trasporto delle reliquie di S. Pietro e di S. Paolo. - Rinnovamento della persecuzione *79-84*; Capo XVI. Gloriosa confessione di S. Cornelio. - Suo esilio. - Lettera a lui scritta da S. Cipriano *84-89*; Capo XVII. S. Cornelio richiamato a Roma è interrogato dall'imperatore. - Guarisce una paralitica. - Converte alla fede la famiglia di S. Cereale. - Suo martirio *89-94*; Capo XVIII. Ordinazioni e scritti di S. Cornelio. - Suo culto e protezione di lui contro alla paralisia *95-97*; Capo XIX. Profanazione di alcune reliquie di S. Cornelio. Sono tolte al furore de' protestanti *97-101*; Capo XX. Dottrina della Chiesa Cattolica intorno al culto delle reliquie *101-106*; Indice *107-110*.

+¶ **IL GALANTUOMO.** Almanacco Piemontese-Lombardo per l'anno bisestile 1860 aggiuntevi varie utili letture 113-120

VII. Certo ed incerto - Desideri di pace - Timor della guerra - Una predica - Tristi presentimenti *115-119*; Indice *120*.

+¶ **INDUSTRIE SPIRITUALI** secondo il bisogno dei tempi per Giuseppe Frassinetti aggiunta l'operetta **IL PAPA** questioni del giorno per M. Segur 123-144

Anno VIII delle Letture Cattoliche *125-128*; Operette pubblicate nei sette primi anni *129-134*; Elenco di benemerite persone *135-139*; Al Lettore *140*; Indice *141-144*.

VITA E MARTIRIO DE' SOMMI PONTEFICI SAN LUCIO I E SANTO STEFANO I per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . 147-266

Breve di S.S. il Regnante Pio IX *149-161*; Capo I. Elezione di s. Lucio - Suo esilio - Suo ritorno a Roma *163-166*; Capo II. A Lucio Papa Romano tornato dall'esilio Cipriano coi colleghi manda salute *167-171*; Capo II (ma III). Pestilenza nel Romano impero - S. Gregorio Taumaturgo guarisce prodigiosamente gli appestati - Conversione di Gentili *171-176*; Capo IV. La Dalmatica. L'assistenza al vescovo nel predicare ed altre istituzioni di S. Lucio *177-180*; Capo V. Si rinnova la persecuzione, patimenti e martirio di s. Lucio *180-182*; Capo VI. Culto verso le reliquie di s. Lucio - Parole di s. Cipriano - Morte di Gallo e Volusiano *183-186*; Capo VII. S. Stefano e sue prime azioni nel Pontificato *186-188*; Capo VIII. Santo Stefano condanna Marciano di Arles; e Basilio e Marziale vescovi di Spagna *188-192*; Capo IX. Questione dei ribattezzanti - Dottrina cattolica sull'amministrazione del battesimo *192-196*; Capo XI. Benedizione degli abiti sacri e uso de' medesimi in chiesa - Valeriano e Gallieno imperatori *196-199*; Capo XI. S. Ippolito conduce molti Gentili a s. Stefano, da cui sono battezzati - Messa celebrata nelle cripte *200-206*; Capo XII. Adria e Paolina abbracciano le fede - Scaltrezza di Massimo carceriere *206-209*; Capo XIV. Massimo, assalito da uno spirito maligno, si pente, chiede il battesimo e muore martire *209-212*; Capo XIV. Interrogatorio e ricerca de' cristiani. Martirio di s. Ippolito e de' suoi compagni *212-216*; Capo XV. S. Stefano esorta il suo clero alla fermezza nella fede. - Conferisce gli ordini sacri; a molti altri amministra il Battesimo *217-220*; Capo XVI. Santo Stefano battezza il tribuno Nemesio, e con un miracolo guarisce la figlia di lui dalla cecità *220-223*; Capo XVII. Massimo è punito mentre fa sacrifizio al demonio. - Nemesio è fatto prigioniero *223-228*; Capo XVIII. Valeriano fa mettere in prigione Lucilla e Sinfronio economo di Nemesio. - Facendo quegli una preghiera distrugge un idolo *228-230*; Capo XIX. Olimpio, sua moglie ed i figli si convertono alla fede e sono da s. Stefano battezzati *231-234*; Capo XX. Martirio di Nemesio e di Lucilla, di Sinfronio, d'Olimpio con sua moglie e suo figlio - Carità di s. Stefano *234-238*; Capo XXI. Martirio di dodici sacerdoti di s. Stefano - Conversione di Tertullino e suo martirio *238-244*; Capo XXII. Santo Stefano alla presenza di Valeriano. - Condotto ad un simulacro di Marte, fa una preghiera, e quello cade rovinato *244-247*; Capo XXIII. S. Stefano, accompagnato da cristiani, va al cimitero di s. Lucina, dove, celebrato il sacrifizio della s. Messa, compie il suo martirio *247-249*; Capo XXIV. Sepoltura di s. Stefano. - Martirio di s. Tarsiccio. - S. Melano, primo vescovo di Rouen *249-251*; Capo XXV. Santa Seconda e s. Rufina sorelle vergini e martiri *251-257*; Capo XXVI. Culto e miracoli operati ad intercessione di s. Stefano Papa e martire *257-263*; Indice *264-266*.

IL PONTIFICATO DI SAN SISTO II E LE GLORIE DI SAN LORENZO MARTIRE per cura del Sacerdote Bosco Giovanni . 269-348

Capo I. Singolare prerogativa del papato - Patria, studio di s. Sisto - Incontra s. Lorenzo - Viene eletto Pontefice *271-275*; Capo II. Eresia de' Sabelliani - Ossequio di s. Dionigi alessandrino alla S. Sede *275-277*; Capo III. S. Lorenzo - Sua patria - Suoi genitori - Va a Roma - Suo zelo in questa città *278-282*; Capo IV. Rinnovamento della persecuzione di Valeriano - Parole di s. Sisto al suo clero - E' condotto alla presenza dell'imperatore *282-286*; Capo V. S. Sisto disprezza il culto degli Dei. - Suo colloquio con s. Lorenzo *286-290*; Capo VI. S. Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa ai poveri - Opera un miracolo in casa di s. Ciriaca, ed un altro in casa di s. Narcisso - Esorta alla fermezza nella fede *290-294*; Capo VII. Confessione di s. Sisto. Compie il suo martirio *294-297*; Capo VIII. S. Lorenzo dà miracolosamente la vista a molti ciechi - Converte Ippolito carceriere - Invece di tesori raduna una schiera di poveri dinanzi all'imperatore - Principio dei suoi patimenti *298-301*; Capo IX. S. Lorenzo viene esposto a nuovi flagelli. Conversione e martirio di s. Romano soldato *302-306*; Capo X. S. Lorenzo è dinuovo interrogato - E' condannato al fuoco - Sua eroica fortezza - Compie il martirio *306-310*; Capo XI. Chiese in Roma edificate in onore di S. Lorenzo *311-316*; Capo XII. Molti operai sono prodigiosamente alimentati. Miracolo avvenuto nella ristorazione di un tempio dedicato a s. Lorenzo *317-320*; Capo XIII. Maraviglie intorno al sangue di s. Lorenzo. - Reintegrazione di un calice avvenuta in Milano. - Storia di una singolare guarigione della cecità *320-325*; Capo XIV. Rispetto alle reliquie del Santo. - Prodigiosa vittoria riportata da s. Enrico. - Profanazione del giorno festivo punita *325-328*; Capo XV. Miracolosa liberazione di prigionieri - Altare preservato dalle fiamme - Santificazione del dì festivo ricompensata *329-332*; Capo XVI. Un contadino è liberato dalla pioggia - Altri sono puniti per la violazione della festa del santo *332-335*; Capo XVII. Pioggia prodigiosa - Prodigio succeduto alla tomba di s. Lorenzo *335-338*; Capo XVIII. Chiesa di s. Lorenzo in Torino. Voto del duca Emanuele Filiberto *338-342*; Varietà. Regola di vita cristiana *343-346*; Indice *347-348*.

BIOGRAFIA DEL SACERDOTE GIUSEPPE CAFFASSO esposta in due ragionamenti funebri dal sacerdote Bosco Giovanni . 351-494

Funerale celebrato nell'Oratorio di San Francesco di Sales in memoria del Sac. Caffasso Giuseppe *353-358*; Discorso funebre sul sacerdote Caffasso Giuseppe. I. Esordio *359-362*; II. Giovinezza del sac. Caffasso *362-364*; III. Vita clericale di Don Caffasso *364-367*; IV. Vita sacerdotale pubblica di D. Caffasso *368-375*; V. Vita sacerdotale privata di D. Caffasso *375-379*; VI. Vita mortificata di Don Caffasso *379-384*; VII. Sua santa morte *384-395*;

Esequie e sepoltura del sacerdote Caffasso Giuseppe *396-400*; Solenne pompa funebre celebrata nella chiesa di San Francesco d'Assisi *400-412*; Ragionamento funebre esposto il giorno XXX agosto nella chiesa di San Francesco d'Assisi, I. *413-417*; II. Principii del Sacerdote Caffasso *417-423*; III. Il Convitto ecclesiastico di S. Francesco *423-430*; IV. Sue fatiche apostoliche nelle carceri *431-438*; V. Cose maravigliose di D. Caffasso *438-441*; VI. Segreti di D. Caffasso per far molto bene *441-447*; VII. Sua preziosa morte *448-460*; Appendice *460-494*.

+¶ **IL GALANTUOMO e le sue profezie.** Almanacco piemontese-Lombardo pel 1861 497-504

Il Galantuomo ai suoi amici *499-503*; Indice *504*.

+ è premesso alle opere ristampate solo parzialmente

¶ è premesso agli scritti attribuibili o attribuiti a Don Bosco

LA PERSECUZIONE

DI DECIO

E IL PONTIFICATO

DI SAN CORNELIO I.

PAPA

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI.

I

La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo de'fascicoli riguardanti la Vita dei Papi

---

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1859

CAPO I.

Sede vacante — Caduti — Sacrificati — Turificati — Idolatri — Libellatici — Fedeli — Martiri — Confessori — Estorri — Professori.

Il racconto storico, che noi intraprendiamo ad esporre, abbraccia lo spazio di circa quattro anni. In essi compiesi la persecuzione dell' imperatore Decio ed il pontificato di s. Cornelio. È vero che una parte delle azioni e lo stesso martirio di questo pontefice avvennero dopo la morte di Decio; ma siccome Gallo e Volusiano, successori di lui, seguirono la medesima politica e continuarono la stessa persecuzione, nella storia suole ancora chiamarsi persecuzione di Decio, così noi faremo un periodo solo di tutto il quadriennio.

La fierezza con cui i cristiani erano op-

pressi durante questa persecuzione fu dolorosa cagione che molti fedeli prevaricassero nella fede.

Le violenze poi usate dai persecutori e la loro diabolica sollecitudine per impedir le radunanze dei sacri ministri fecero sì, che non si potè eleggere un novello pontefice se non sedici mesi dopo la morte di s. Fabiano. Questo spazio di tempo dicesi *Sede vacante*, perchè non eravi alcun papa, ed è quasi il tempo più lungo notato nella storia ecclesiastica, in cui la santa sede sia stata senza il suo supremo e visibile Pastore. Il capo visibile della Chiesa era rappresentato dal clero di Roma, che, come dice s. Cipriano, ne assunse provvisoriamente il governo. Ed appunto i vari paesi della cristianità nei gravi bisogni spirituali continuarono a ricorrere alla Chiesa di Roma.

S. Cipriano dà la ragione delle deplorabili cadute che succedettero nella persecuzione di Decio. Molti fedeli, egli dice, erano troppo attaccati ai beni della terra, e le ricchezze legarono loro i piedi per modo, che al tempo di correre coraggiosi al martirio si trovarono allacciati e caddero miseramente rinnegando Gesù Cristo.

Quei miseri prevaricatori erano chiamati con varii nomi. Dicevansi in generale *Caduti* quelli che in qualche maniera avessero rinnegata la fede, perchè dallo stato sublime di figliuoli di Dio, a cui erano stati elevati col battesimo, cadevano miseramente schiavi di Satanasso perdendo così ogni diritto alla grande felicità del cielo.

I caduti solevansi appellare con varii nomi. Alcuni erano detti *Sacrificati*, perchè eransi lasciati indurre a fare sacrifizi agli idoli o si cibavano di cose offerte ai medesimi. Perciocchè in quei calamitosi tempi di prevaricazione il solo cibarsi di tali cose era dai gentili reputato indizio di aver negata la fede.

Turificati dicevansi quelli che atterriti dai tormenti o dalle minaccie prendevano il turibolo ed offerivano incenso alle insensate divinità.

Idolatri poi erano appellati coloro, i quali o coi fatti o colle parole davano indizio di porgere qualche culto agli idoli.

Libellatici: sotto a tal nome comprendevansi varii segni con cui davasi ad intendere di avere rinnegata la fede.

Alcuni pagavano danaro per far scrivere

il loro nome nel catalogo di quelli che avevano idolatrato, sebbene non lo avessero fatto.

Altri poi pagava danaro per ottenere un libretto, ossia un certificato, in cui egli era lasciato in libertà come se avesse rinnegato, mentre egli non aveva nè fatto nè detto cosa alcuna contro alle verità della fede.

Ma la condotta dei libellatici fu altamente disapprovata dalla Chiesa, perchè sebbene essi non facessero nè dicessero cosa alcuna contro alla fede, tuttavia in faccia ai pagani davano a credere di averla rinnegata. La qual finzione è colpa grave, ed altamente proibita da Gesù Cristo, il quale disse: colui che per motivi umani non ha coraggio di confessare me in faccia agli uomini, io avrò vergogna di confessare lui in faccia al mio celeste padre. (*Luc.* 9. 26).

Siccome quelli che abbandonavano la fede erano con diversi nomi chiamati; così quelli che con animo forte pativano per Gesù Cristo prendevano pure varii nomi, secondo il modo, il tempo, che confessavano la fede, o sopportavano i disastri della persecuzione. Dicevansi dunque:

Martiri, coloro che costantemente tolleravano i supplizi per la fede, quando anche non fossero morti nei tormenti. Per esempio s. Giovanni Evangelista si suole appellare martire, perchè per la fede fu in Roma gettato in una caldaia di olio bollente, da cui venne prodigiosamente liberato, e dopo molti anni terminò i suoi giorni in pace. Così pure fu di s. Acacio, siccome fra poco saremo per raccontare. La parola *martire* significa *testimonio* perchè i martiri confessando la fede davano pubblica testimonianza della verità della cattolica religione. *Protomartire* vuol dire primo martire e si chiama con tal nome s. Stefano, perchè dopo Gesù Cristo fu il primo a dare la vita per la fede.

Confessori erano detti quelli che avevano già confessato di essere cristiani in faccia ai giudici, od erano stati posti in prigione per la fede, ma non erano ancora stati soggettati ai tormenti.

Estorri. Con questo nome indicavansi quelli, che per timore di non poter reggere ai tormenti abbandonavano ricchezze, patria, parenti, amici, ed andavano a stabilirsi in paesi esteri ovvero stranieri. Essi confessavano la fede cattolica piutto-

sto coi fatti che colle parole. Facevano quanto consiglia di fare il Salvatore nel Vangelo che disse: quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Così fece s. Paolo primo eremita, s. Atanasio vescovo di Alessandria, ed altri.

Professori poi erano detti quelli, che trasportati dall' amor di Dio e spinti dal desiderio di morire per la fede, si offrivano spontaneamente ai carnefici pronti a patire qualunque atroce tormento per la religione.

Costoro facevano queste eroiche azioni illuminati da una grazia speciale dello spirito santo che loro parlava nel cuore.

(V. *Baronio an.* 253)

CAPO II.

Gloriosa confessione di S. Acacio.

Dobbiamo dirlo con profondo dolore, molti cristiani, troppo confidando in sè stessi, caddero miseramente; preferirono i beni della terra a quelli del cielo, e abbandonarono Gesù Cristo. Ma conforta il pensiero che è di gran lunga maggiore il

numero di coloro che confessarono intrepidamente la fede. Noi sceglieremo le azioni di alcuni di questi eroi del Cristianesimo, e li sceglieremo nelle varie parti della cristianità. La qual cosa serve anche a far conoscere quanto fosse già dilatata e con fervore praticata la Cristiana religione. Comincieremo dalla Confessione di s. Acacio.

Era Acacio vescovo di una città detta Antiochia nell'Asia minore; diversa da Antiochia capitale della Siria.

Condotto alla presenza del governatore, di nome Marziano, fu interrogato così: Tu che vivi sotto alle leggi Romane dovresti meglio amare i nostri Principi.

Acacio rispose: Chi ama più i nostri Principi che noi Cristiani? Noi preghiamo ogni giorno per la conservazione della loro persona, per la prosperità del loro regno, per la gloria delle loro armi, e generalmente per tutto ciò che può portare loro qualche bene.

Marziano: Se tu ami i nostri principi, perchè non fai un sacrifizio all' imperatore per fargli conoscere il rispetto e l'affezione che i Cristiani hanno per lui?

Acacio: Noi diamo di cuore al nostro

sovrano tutto quello che a lui dobbiamo, ma egli non deve esigere da noi alcun sacrifizio. Perchè, lascia che te lo dica, chi può mai indursi a fare sacrifizi ad un uomo mortale, pensando che egli oggi comanda, e forse domani sarà colpito dalla morte? L'imperatore, come noi, è sottomesso al Signore del cielo e della terra; gli onori divini non si possono rendere se non a Dio onnipotente, Creatore di tutte le cose, dinanzi a cui ogni potenza deve tremare.

Marziano, che deliziavasi molto a disputare, accoglieva volentieri ogni occasione per attaccare i principii del Cristianesimo, perciò dimandò ad Acacio: Voi, cristiani, mi andate sempre parlando del vostro Dio, ed io nol vidi mai, nè mai alcuno potè farmelo conoscere; se tu ne sei capace, fammelo conoscere, ed allora saprò anch'io chi egli sia.

Acacio: Fosse vero che tu potessi realmente conoscere il nostro Dio, ma in modo utile alla tua eterna salute.

Marziano: Dimmi dunque chi è questo tuo Dio?

Acacio: Il nostro Dio è il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe.

Marziano l'interruppe dicendo: Costoro sono forse altrettanti Dei?

Acacio: No: costoro non sono Dei, ma sono uomini venerabili, a cui il nostro Dio si è manifestato, e quel Dio che loro si manifestò è il vero Dio che i Cristiani adorano e che tutti dobbiamo temere.

Marziano proseguì: quale adunque è il suo nome? Acacio citò alcuni dei varii nomi con cui suole essere nominato Iddio nella sacra scrittura; cui tosto soggiunse Marziano: quali chimere sono mai queste tue! lascia le cose invisibili, onora piuttosto gli Dei che tu puoi vedere.

Acacio dimandò: quali sono gli Dei che tu mi proponi?

Marziano rispose: fra i nostri Dei avvi il grande Apollo, cui tu dovresti fare un sacrifizio affinchè ci preservi dalla peste e dalla carestia; egli è quell'Apollo che conserva e governa tutto il mondo.

Acacio: di quale Apollo parli tu, forse di quell'Apollo, che vivendo si diede ai vizi impuri? Chi mai vorrà adorare come Dio colui che tu arrossisci d'imitare e i cui imitatori puniresti tu stesso?

Marziano: Ecco quello che i cristiani sogliono rispondere. Lascia queste tue chiac-

chiere, vieni con me, e se non vuoi adorare Apollo, fa almeno un sacrifizio al nostro gran Giove e alla divina Giunone, di poi tra la gioia ed il piacere faremo una festa solenne.

Acacio· E come onorare qual Dio colui, di cui vediamo il sepolcro in Creta? Sarà egli forse risorto?

Marziano trovandosi imbrogliato a ragionare montò sulle furie, e troncò ogni disputa dicendo: Orsù, qui bisogna o sacrificare o morire.

Acacio vedendo tornare inutile il suo discorso, con animo intrepido disse: Ecco l'argomento più persuadente che avete voi. Anche i ladroni sanno adoperarlo quando assalgono i passeggeri nelle selve o nelle strade deserte, volendo assolutamente o la borsa o la vita. Poco però m'importa: tu potrai farmi morire, ma non mai convincermi nè spaventarmi.

Le leggi romane condannano gli adulteri, i ladri, gli omicidi. Se io ho commesso qualcheduno di questi delitti, mi assoggetto alla condanna. Ma se tu mi punisci perchè adoro il vero Dio, questa sarebbe volontà arbitraria del giudice e non applicazione della legge. Bada però bene che

così operando ti rendi inescusabile al trono di Dio, perchè al suo gran tribunale noi tutti saremo da lui giudicati come noi stessi giudichiamo gli altri sopra la terra.

Marziano molto confuso rispose: Io non ho ordine di esaminare molte cose, ma solo di ridurti all'obbedienza o di punirti.

Acacio: Ed io ho in orrore il rinnegare il mio Dio. Se tu ti credi obbligato di seguire ciecamente tutti i voleri di un uomo che presto morrà come tutti gli altri e diventerà egli pure pascolo dei vermi; quanto più io debbo ubbidire al Dio onnipotente che minaccia a quelli, che lo rinnegano dinanzi agli uomini, di rinnegarli egli pure dinanzi alla corte celeste, quando verrà in tutto lo splendore della sua gloria a giudicare i vivi ed i morti!

Marziano, persuaso di poter convincere di errore e di stravaganza la dottrina dei cristiani, credette d'imbrogliare Acacio dicendo: Sapeva già tali pazze idee dei cristiani ed io voleva solo udirle a ripetere dalla tua bocca.

Dio pertanto ha un figliuolo secondo te?

Acacio rispose: Sì egli ha veramente un figliuolo.

Marziano: E chi è, come si chiama?

Acacio rispose: Il figliuolo di Dio; il verbo di verità, la parola di grazia.

Marziano: È questo il suo nome?

Acacio: Tu non me lo hai ancora dimandato.

Marziano: Desidero di saperlo.

Acacio: Il figliuolo di Dio si chiama Gesù Cristo.

Marziano: Da chi l'ha Dio generato?

Acacio: Non bisogna ragionare di Dio, come dei miseri mortali. Egli ha formato il corpo del primo uomo, poi gli ha dato la vita e lo spirito, ma ha generato il suo figliuolo in una maniera affatto spirituale, producendolo dal suo proprio essere, come insegnano le nostre divine scritture.

Marziano riprese: Dio è dunque corporeo?

Acacio soggiunse: Donde cavi questa conseguenza, mentre noi lo diciamo invisibile? Dio solo conosce perfettamente se stesso, noi possiamo soltanto conoscerlo dalla sua potenza e dalle sue opere. Egli non ha corpo alcuno ed è un purissimo spirito.

Marziano: Se non ha corpo, nemmen può avere nè cuore nè intelletto perchè l'intelletto e il pensiero nascono dai sensi.

Acacio replicò: L'intelletto non ha la sua origine nelle nostre membra: è Dio che ce lo dà. Il corpo e lo spirito nulla hanno di comune se non per la volontà onnipotente del Creatore.

Marziano, vedendo che non gli riusciva il mezzo usato, prese a parlare così: Guarda i catafrigi (eretici della Frigia) che erano cristiani, essi fanno ora sacrifizio cogli altri; prendi esempio da costoro, raduna tutti i cristiani della legge cattolica e fa di risolverli ad abbracciare la religione dell'imperatore.

Acacio: Io non sono il loro padrone; il loro vero padrone e Signore è Dio. Essi mi ascoltano finchè io li consiglio alla virtù, se io li consigliassi alla colpa, essi mi abbandonerebbero e non avrebbero che dispregio per me.

Marziano allora portò il discorso sopra i preti e proseguì dicendo: Dove sono i tuoi compagni maghi, i dottori di questo errore artificioso?

Acacio: Posso assicurarti, che non siamo maghi, niun peccato di tal genere abbiamo da rimproverarci davanti a Dio. Anzi noi abbiamo sempre avuto in orrore le invocazioni degli Dei infernali e tutte le tene-

brose osservanze della magia. Le maraviglie poi, che ci vedi operare, noi le riconosciamo tutte dalla mano di Dio onnipotente.

Marziano: Convien dire, che voi siate maghi molto esperti per infettare tutto il romano impero con questa perniciosa religione.

Acacio: È nostro studio non d'ingannare gli uomini colla magia, ma toglierli dagli errori che professano riguardo alle stupide divinità che voi siete tanto sciocchi da onorare e temere dopo di averle voi stessi fabbricate.

Marziano disse: Dammi il loro nome, se vuoi evitare il castigo.

Acacio rispose: Forse hai speranza di convincerci, se fossimo in gran numero, mentre non sei capace di convincer me solo? Se tu vuoi sapere il mio nome, nulla m'impedisce di dirtelo. Comunemente mi chiamano Acacio, ma il mio vero nome è Agatangelo; i miei compagni qui presenti sono Pisone vescovo di Troia e il sacerdote Menandro. Non dimandarmi di più, e fa di noi tutto quello che ti piace.

Marziano terminò finalmente l'interrogatorio dicendo: darò all'imperatore conto

di tutte queste cose; intanto rimarrai in prigione fino a chè io abbia ricevuto risposta. Il processo fu infatti mandato all'imperatore Decio, il quale non potè leggerlo senza ammirare le risposte del santo; e sebbene egli fosse tutto furore contro a' cristiani, tuttavia rispose a Marziano che lasciasse Acacio e i suoi compagni in libertà.

Il glorioso prigioniero, dopo essere uscito di carcere, convertì ancora molti infedeli e si rese assai celebre per santità, miracoli, dottrina e fermezza nella fede. Finalmente morì in pace. La Chiesa onora la memoria di questo illustre confessore il giorno trentuno di marzo.

V. *Boll. e Surio in tal giorno.*

CAPO III.

S. Vittoria e S. Anatolia martiri.

La gloriosa martire santa Vittoria era nata a Tivoli città non molto distante da Roma. I suoi genitori erano cristiani, ed ebbero cura di educare cristianamente la loro figliuola. Essa formava la delizia dei suoi parenti sia per le rare qualità perso-

nali, sia per lo splendore delle virtù. Volevano darle uno sposo di nome Eugenio, ricco signore di Roma, il quale era bensì dotato di buone qualità morali, ma era pagano. Per farla accondiscendere, le fecero osservare che ella avrebbe con facilità guadagnato un'anima a Gesù Cristo rubandola al paganesimo. Vittoria acconsentì. Già si preparava ogni cosa per le nozze, quando un'amica di lei, di nome Anatolia, fu richiesta da un nobile romano di nome Tito Aurelio. Siccome questi era eziandio pagano, così Anatolia si rifiutava, perciocchè oltre di aver fatto il voto di verginità, temeva le cattive conseguenze che sogliono derivare dalla frequenza di un marito che professa una religione contraria alla cristiana.

I parenti di Anatolia, per indurre la loro figlia a prestare il suo consenso, interposero la mediazione di Vittoria, che si assunse l'incarico di fare quanto poteva per guadagnarla. Ella adunque va a trovare la sua compagna e dopo mille segni di amicizia prese a parlare così: tu sai, mia cara Anatolia, che io sono cristiana come sei tu e che perciò io non sarei giammai per darti un consiglio dannoso. Certamente non i-

gnori che io sono promessa ad Eugenio, e che Aurelio ti dimanda per isposa. Bisogna adunque persuaderci che la volontà di Dio, manifestataci per bocca dei nostri parenti, sia che noi acconsentiamo per guadagnare a Dio i nostri sposi. Eglino sono ambidue di buon carattere e di ingegno perspicace, perciò ben presto saranno guadagnati a Gesù Cristo.

Anatolia ascoltò tranquillamente la sua amica senza interromperla; di poi prese a risponderle così: credimi, cara Vittoria, noi abbiamo un partito assai migliore di questi due signori romani. Convengo che lo stato di matrimonio è uno stato santo, ed io non biasimo coloro che lo abbracciano credendovisi chiamati. Ma tu converrai meco, che avvi uno stato assai più perfetto ed è quello delle vergini. Sono desse che compongono la corte del celeste sposo Cristo Gesù; esse l'accompagnano ovunque in qualità di sue dilette spose. Dio non condanna il matrimonio, ma quanto mai egli loda e raccomanda il celibato! Eugenio ti vuole sposare, ma Gesù Cristo desidera pure che tu sia sua sposa; resta a te il giudicare a chi tu voglia dare la preferenza. Per me il partito è preso, e

non avrò giammai altro sposo che Gesù Cristo.

Che se vuoi che ti parli col cuore alla mano, ti farò una gran confidenza. Avendo saputo le sollecitudini che facevansi presso a' miei parenti da Aurelio, io mi sono ritirata nel mio oratorio; e là prostrata dinanzi a Dio feci voto di verginità, risoluta di non voler altro sposo che Gesù Cristo. La notte seguente ebbi la seguente visione: Un giovane di bellezza celeste, circondato di soprannaturale splendore mi apparve. Egli portava sulla sua testa un diadema d'oro; era vestito di porpora e di pietre preziose. Rivolgendosi a me con un'aria dolce e ridente disse queste parole: « Oh se mai fosse conosciuta la bellezza ed il pregio della verginità: se mai si conoscessero i vantaggi di questa celeste virtù, ognuno sacrificherebbe volentieri ogni cosa per conservarla; e dopo avere tutto sacrificato, si crederebbe di aver ancor fatto nulla. » A queste parole io mi svegliai e colle lacrime agli occhi mi gettai ginocchioni dimandando istantemente a Gesù Cristo, che colui il quale mi aveva dette quelle poche parole continuasse ad istruirmi. Allora intesi la medesima voce che mi

disse: la verginità è una porpora reale che innalza quelli, che ne sono rivestiti, sopra agli altri e li colloca presso al trono del Divino Agnello. La verginità è una pietra preziosa che niuno sa abbastanza stimare; è un tesoro immenso, di cui Dio arricchisce i suoi favoriti. I ladri mettono in opera tutti i loro artifizi e fanno tutti i loro sforzi per rapirla a quelli che la possedono. Dio ti ha privilegiata accordandoti questa preziosa virtù, sappila conservare colla massima cautela. La verginità è un fiore che guadagna il cuore di Dio; ma è un fiore delicato, perciò studia di allontanare da te tutto quello che può guastarlo. Così facendo sta sicura che la conserverai.

Vittoria ascoltò con grande attenzione; quindi mossa dal discorso che aveva udito e tocca nel cuore dalla grazia di Dio, mia cara, disse alla compagna colle lagrime agli occhi, non sia mai che tu sola abbi a possedere un bene così grande. Gesù Cristo mio Salvatore vuole eziandio essere il mio sposo, io non ne avrò alcun altro, e non mai cosa del mondo potrà farmi perdere il prezioso tesoro della mia verginità. Mi accorgo adesso che la speranza della conversione di uno sposo pagano era un laccio che il demonio mi tendeva.

22

Cara Anatolia, tu sei stata la mia amica in passato, io sarò tua compagna fedele per l'avvenire; e ci dovesse costare anche la vita non saremo mai più per separarci. Qual cosa di più grande avvi al mondo che il martirio congiunto colla verginità?

Terminato tale discorso Vittoria si licenzia da Anatolia, va a casa, lo stesso giorno vende i suoi braccialetti, le gemme preziose, i ricchi suoi orecchini e tutti gli altri suoi donneschi ornamenti, e ne distribuisce il prezzo ai poveri.

La condotta di queste due vergini manifestò ben tosto la loro risoluzione. Eugenio ed Aurelio, indispettiti pel rifiuto, dimandarono ed ottennero dall'imperatore di poterle condurre in una casa di campagna per farle cangiar intenzione o colla dolcezza o colle minaccie ed anche con maltrattamenti qualora avessero perseverato nel loro proposito. Anatolia fu condotta nella Marca di Ancona dove soffrì molto per la fede e divenne celebre pei miracoli, e per la conversione di molti che ella seppe guadagnare al Signore. Per questo motivo fu denunciata all'imperatore. Esso diede ordine di obbligarla ad adorare gli dei, ed in caso contrario metterla a morte.

L'ordine fu eseguito e la santa compieva gloriosamente il suo martirio per un colpo di spada l'anno 253 il 9 di luglio; nel qual giorno la chiesa onora la sua memoria.

Santa Vittoria non ebbe una sorte meno felice. Essendo stata rinchiusa in un castello, fu ivi trattata lungo tempo con crudeltà inaudite. Ma nulla potè far crollare la sua costanza; vittoriosa di tutti i nemici di Gesù Cristo ella ebbe ancora la consolazione di guadagnare al Salvatore un gran numero di altre vergini, e se ne contano sessanta, che quasi tutte alla verginità congiunsero la glòria del martirio. Finalmente Eugenio indispettito pel continuato rifiuto la denunziò all'imperatore come cristiana ed ottenne la facoltà di farla morire. Il crudele fece venire un carnefice che con un colpo di spada le trafisse il cuore.

Il suo martirio avveniva il 23 dicembre di quell'anno medesimo. Si assicura che il carnefice di lei divenne sull'istante coperto di schifosa lebbra, e che morì roso dai vermi sei giorni dopo. (V. *Oddone e Aldelmo di Sass., vita di S. Anatolia. L. Surio 23 dicembre*).

24

MARTIRIO DI S. AGATA.

S. Agata è una delle più illustri vergini e martiri della Chiesa: di essa si fa ogni giorno menzione nella S. Messa ed è annoverata nella serie delle celesti protettrici il cui nome fu scelto a comporre le litanie de' santi. Nacque in Sicilia da nobilissima famiglia. La sua singolare avvenenza, le molte sue ricchezze eccitarono il governatore di quell'isola, di nome Quinziano, a chiederla per sua sposa. Approfittò della persecuzione contro ai cristiani per conseguire tale intento. Egli diè ordine che Agata, come cristiana, fosse presa e a lui condotta in Catania ove egli avea residenza. Gli esecutori degli ordini del governatore cercarono la santa vergine e la trovarono in un luogo dove erasi ritirata per mettere in salvo la sua castità. Allorchè la pia zitella si accorse di dover cadere nelle mani di costoro, chiese un momento di tempo e fece questa orazione: Mio Gesù, Signore e padrone di tutte le cose, voi vedete il mio cuore e sapete qual è il mio desiderio. Voi solo dovete possedermi perchè sono tutta vostra; datemi forza di vincere le insidie del demonio.

Giunta in Catania, Quinziano la consegnò ad una donna infame di nome Afrodissa.

Non vi fu arte diabolica di cui non siasi fatto uso per tentare la castità di questa vergine; ma essa fin dall'infanzia erasi consacrata a G. C., cui non cessava mai di raccomandarsi con calde preghiere. Gesù Cristo colla sua onnipotente grazia la aiutò per modo che i pessimi consigli di Afrodissa andarono al vento. Finalmente Quinziano comandò che fosse condotta alla sua presenza. Egli rimproverò Agata, perchè essendo libera, ricca e nobile, si fosse lasciata indurre ad abbracciare la spregevole professione cristiana. Allora la santa vergine confessò con gran coraggio la fede di G. C., e protestò di non conoscere nobiltà più gloriosa, nè libertà più vera di quella di essere serva di Gesù Cristo. Per fargli poi conoscere quanto infami fossero le divinità alle quali pretendeva che ella sacrificasse, gli fece questa dimanda: vorreste voi, che vostra moglie fosse come Venere impudica, e voi simile a Giove?

Quinziano irritato per tale dimanda, cui certamente nulla poteva rispondere, la fece schiaffeggiare, di poi rinchiudere in prigione. Il dì seguente, fattala di nuovo con-

durre alla sua presenza, le dimandò se aveva pensato di mettere in salvo la vita. La santa rispose: Gesù Cristo è la mia vita e la mia salvezza. Il governatore ordinò che fosse messa alla tortura; e poichè vide che i tormenti ordinarii parevano recarle consolazione, comandò che fra gli altri tormenti le fossero tagliate le mammelle. A questi barbari trattamenti la santa rimproverò il governatore dicendo: o Quinziano, non hai vergogna di far strappare in me quello che tu stesso in tua madre succhiasti nella tua infanzia?

Quinziano, confuso della sua barbarie, senza dare alcuna risposta fece ricondurre la santa in prigione con ordine però che non fosse applicato alcun rimedio alle piaghe di lei, e neppure le si desse alcun cibo. Ma sulla mezzanotte le apparve san Pietro, principe degli Apostoli, che perfettamente risanò le ferite di lei e ogni piaga disparve. In quel momento la prigione apparve illuminata con tanta luce, che le guardie spaventate fuggirono lasciando le porte aperte. Ciò vedendo gli altri carcerati consigliarono la santa a salvarsi colla fuga.

Ma ella rispose che non voleva in que-

sta guisa perdere la corona che le stava già preparata in cielo, a cui unicamente aspirava.

Non bastò questo miracolo per fare aprire gli occhi al misero Quinziano, anzi quattro giorni dopo fece con nuovi tormenti straziare la forte serva del Signore. Comandò che fosse posta sopra un braciere ardente, ma colla grazia del Signore ella superò anche questo tormento.

Il tiranno la fece ricondurre in prigione, dove giunta, si pose ginocchioni, ed alzando le mani al cielo così pregò; Signore e Creatore dell'anima mia, che sino dalla infanzia mi avete conservata; mi avete dato forza per vincere i tormenti del corpo e l'amor del mondo, deh! ricevete l' anima mia. Il mio cuore nulla più desidera se non abbandonare questa misera vita, ed andar a godere le vostre infinite misericordie. Fatta questa preghiera, cadde a terra e placidamente spirò. Ella lasciava il corpo coperto di quelle piaghe che le hanno procacciata la gloriosa eternità che gode in cielo per tutti i secoli.

La Chiesa celebra la festa di questa santa il 5 febbraio. (*V. Surio e Boll.* 5 *feb.*)

CAPO IV.

Storia dei sette dormienti.

Mentre molti Cristiani davano con gioia la vita per la fede, Dio per sostenerli nella fede ed accrescere ognora più il numero dei fedeli, operava prodigi senza esempio nei fasti della Chiesa. Fra i molti fatti è specialmente maraviglioso quello dei sette dormienti. Questo fatto sembrò a molti così strano, che giudicandolo come impossibile risolsero di negarlo senza però studiare e leggere attentamente i documenti che ce lo assicurano (1).

(1) In generale i menologi greci antichi parlano dei sette dormienti di Efeso. I maroniti della Siria celebrano la festa di questi santi con lezioni ed inni proprii. Il martirologio Romano ed il martirologio di Adone, fanno pure commemorazione di tal fatto. Quelli poi che scrissero più a lungo tale storia sono S. Giacomo vescovo di Sarugia, città della Mesopotamia, scrittore contemporaneo allo scoprimento dei dormienti. Quasi al tempo di S. Giacomo scrisse le medesime cose il dotto S. Gregorio vescovo di Tours, asserendo che egli trasse il suo racconto da un manoscritto Siriaco. In fine veggansi Boll. e Surio, giorno 27 luglio.

Eccolo adunque: L'imperatore Decio, nel visitare le provincie del suo impero, giunse ad Efeso, città dell'Asia minore, sulle rive dell'Arcipelago. Per cattivarsi la benevolenza del popolo, divisò di fare un solenne sacrifizio alle sue divinità, volendo che tutti vi prendessero parte. Molti cristiani fuggirono in diversi paesi, la qual cosa fu cagione che l'Imperatore si sdegnasse vie più contro di loro. Comandò con severità che fossero ricercati ed a viva forza condotti sulla pubblica piazza perchè prendessero parte a quel sacrifizio, o fossero fatti morire tra i tormenti.

Fra quelli, che si rifiutarono di prendere parte a quel sacrifizio, sono memorabili sette giovanetti appellati comunemente *i Sette Dormienti*. Essi appartenevano alle principali famiglie di quella città, ed alla notizia dei supplizi cui erano assoggettati i cristiani, si ritirarono in una chiesa per pregare Iddio ad infondere nei loro cuori grazia e coraggio per sè e per coloro che erano esposti ai tormenti per la fede. I loro nomi sono Massimiano, Malco, Martino, Giovanni, Dionigi, Serapione e Costantino. Erano da poco tempo colà raccolti, quando passarono alcune

guardie, che avendoli veduti li denunziarono tosto all'imperatore.

Fattili venire a lui, ordinò loro che immediatamente prendessero parte al sacrifizio, alla quale empietà si ricusarono eglino con fermezza. Noi, rispondevano, abbiamo consacrato la purità del nostro cuore a Dio Creatore del cielo e della terra, e potremo forse indurci a sacrificare agli dei che altro non sono che vanità? L'imperatore in segno di disprezzo comandò che fossero spogliati delle loro nobili e militari divise e tolte loro le collane d'oro. Poscia fissò un termine a deliberare quello che volessero fare. Se voi, loro diceva, non acconsentirete a fare sacrifizi agli dei, sarete vittima del mio sdegno, e vi farò tutti morire di morte crudele.

Conoscendo il grave pericolo, che loro sovrastava, approfittarono di quei pochi giorni concessi per deliberare, e vendendo le sostanze di cui potevano disporre ne diedero il prezzo parte ai poveri e parte riserbarono per se stessi. Dipoi tutti insieme uscirono dalla città, e salirono sopra un monte. Trovata colà una grotta vi entrarono con animo di tenersi nascosti e pregar Dio che loro desse forza a sopportare

i tormenti, che credevano loro preparati. Il monte dove si nascosero appellavasi Oclon. Stettero quivi alquanti giorni, e per vivere inosservati mandavano in città il loro compagno Malco vestito da mendicante per sapere come le cose passavano, e per comperare i necessarii alimenti.

Malco portò triste notizie. L'imperatore, loro disse, fa cercare i cristiani in ogni luogo per metterli a morte. Udite tali cose quei santi giovani alzarono le mani al cielo pregando Iddio che loro concedesse forza e coraggio per riuscire vittoriosi nelle battaglie che reputavano dover sostenere per la fede. Di poi abbandonandosi nelle mani del Signore, si posero tranquillamente a sedere e presero ristoro. Mentre parlavano insieme si addormentarono. Piacque a Dio Onnipotente, dicono gli atti di questo racconto, che il sonno di questi santi giovanetti fosse una nuova maniera di morte, per dimostrare che Dio è padrone della vita; che egli solo può darcela, torla, conservarla finchè vuole, e nel modo che vuole. Di lì a qualche tempo Decio ritornò in Efeso, e fatti cercare quei giovanetti, gli fu risposto che eransi rinchiusi in una grotta del monte Oclon, pronti a perdere

la vita piuttosto che rinnegare Gesù Cristo. Montato in collera l'imperatore, mandò sull'istante a chiudere l'entrata di quella grotta con grossissime pietre, acciocchè i santi restassero colà sepolti vivi. Senza che lo sapesse Decio aveva con lui due servitori cristiani, i quali per conservare la memoria di quel fatto scrissero sopra alcune piastre di piombo tutto il caso, come era passato, e lo misero in una cassa di metallo che chiusero, sigillarono e nascosero segretamente tra le pietre messe a chiudere l'entrata della grotta. Qualche tempo dopo morì Decio e passò una lunga serie d'anni finchè salì sul trono un imperatore di nome Teodosio secondo, che fu cattolico e buon cristiano. Regnando costui, sorsero alcuni eretici che negavano la risurrezione degli uomini alla fine del mondo.

L'imperatore aborriva l'eresia e gli eretici e desiderava in cuor suo che Dio facesse qualche miracolo perchè fosse confermata questa verità di fede. Dio esaudì il pio monarca. In quel tempo, cioè circa l'anno 448, era padrone del monte Oclon, dove era la grotta de' sette dormienti, un uomo chiamato Adoglio, possessore di molto

bestiame che conduceva al pascolo su quelle alture. Volendo fare una specie di casuccia o capanna dove passar la notte pensò di servirsi dell'ammasso di pietre poste a chiudere la grotta. Levandone alcuna fu fatto un buco per cui vi si poteva liberamente entrare ed uscire. In quel momento il medesimo Iddio, che già aveva risuscitato Lazzaro morto da quattro giorni, fece risvegliare i sette giovani che, così disponendo Iddio, avevano dormito circa 200 anni.

Risvegliati che furono, perchè era di buon mattino, si diedero l'un l'altro il buon giorno sembrando di aver dormito solamente una notte, perchè, sono parole degli atti di questo racconto, le loro carni, i loro abiti non avevano fatto variazione alcuna, come se non fosse passato che un sol giorno. Cominciarono poi a ragionare fra loro della persecuzione di Decio informandosi da Malco di quanto egli aveva udito il giorno prima. Lo pregarono di poi di ritornare alla città per comprar di che mangiare e saper altre notizie dei cristiani. All'uscir della grotta Malco si maravigliava di veder tante pietre che non aveva vedute quando vi entrò.

Ma quale non fu il suo stupore quando giunse alla città e vide una croce collocata sopra la porta della medesima? Forse, andava dicendo fra sè, è questo un inganno di Decio per invitare i cristiani ad entrare con sicurezza in città, e quindi farli prendere più facilmente. Non volle entrare per quella porta e andò ad un'altra, sopra cui similmente vi trovò la croce. Malco pieno di maraviglia pensava di aver preso una città per un'altra. Tuttavia vi entrò e dimandò che città fosse quella. Gli fu risposto, essere la città di Efeso. Giunto in piazza sentì uno che giurava pel nome di Gesù Cristo; della qual cosa egli stupito diceva: che novità è questa mai? Ieri la croce stava nascosta perchè era perseguitata, oggi sta sopra le porte della città. Ieri era condannato a morte chi si chiamava cristiano, oggi il nome di Gesù Cristo si sente in bocca di ognuno per le piazze. Certamente o che io sono divenuto pazzo, o che un grande inganno è ordito contro ai cristiani, perciò voglio partirmene sull'istante. Ciò nulladimeno è bene che io mi provveda di alcuni alimenti per portarli a' miei compagni.

Andò da un fornaio per comperar del

pane e volendolo pagare, che moneta è questa? disse il panattiere, io non la conosco. La moneta era d'argento e aveva l'immagine di Decio. In breve si fece correre nelle mani di coloro che erano in piazza, desiderando ognuno di vederla. Taluno andava pensando che quell'uomo, che era vestito da mendicante, doveva aver qualche tesoro. Tosto gli si fa attorno un cerchio di gente, e Malco assai più si maravigliava, vedendo che il giorno innanzi, come egli si immaginava, era conosciuto da tutti, ed allora nessuno più lo conosceva. Egli andava guardando se avesse potuto veder suo padre e i suoi fratelli, ma tutto invano.

Queste cose giunsero all'orecchio del governatore che allora trovavasi col vescovo della città, di nome Stefano. Egli comandò che quel forestiero fosse condotto alla sua presenza, e quando il governatore ed il vescovo lo videro, fattasi mostrare la moneta che aveva, conobbero che era stata coniata al tempo di Decio. Domandarono di poi a Malco: di che paese sei, e chi ti ha data questa moneta? Egli rispose, che era nato in quella città, e in essa avea padre e fratelli; in quanto poi alla moneta,

egli soggiunse, non so perchè cotanto vi maravigliate, perciocchè è moneta ordinaria che si spende in questa città. Disse poi il nome di suo padre, di sua madre e de' suoi fratelli, ma non si trovò alcuno che sapesse darne notizia.

Il governatore per ricavare qualche costrutto pariò così: mi sembra che tu non dica la verità: se tu fossi nato in questa città, e ci avessi padre e fratelli qualche persona ti conoscerebbe. Inoltre questa moneta si spendeva al tempo di Decio che da molti anni è morto.

Malco non sapeva che dire; ma andava guardando or l'uno or l'altro, onde molti dicevano: certamente costui è pazzo. Altri dicevano: non è pazzo, ma finge di esserlo, acciocchè non gli si faccia palesare il tesoro, che ha trovato. Bisogna adunque tormentarlo e fargli confessare la verità. Malco rispose: non occorre di menarmi in prigione nemmeno di tormentarmi per farmi dire la verità; ditemi soltanto: è ancor vivo l'imperatore Decio, o che egli è veramente morto? Il vescovo gli rispose: figliuol mio, in questo paese non si trova chi nomini Decio. Egli è morto da dugento anni. Allora Malco non sapendo più che

dire soggiunse: venite meco ad una grotta, che è sul monte Oclon e là potrete interrogare altri miei compagni, i quali confermeranno quanto io dico, cioè che per fuggire la persecuzione di Decio ci siamo nascosti in quella grotta, ed io lo vidi ieri sera ad entrare in questa città, se questa città è Efeso, perchè a me pare che non sia quella.

Dopo aver attentamente ogni cosa ascoltata il vescovo cominciò a dubitare che Iddio volesse rivelargli qualche fatto maraviglioso per mezzo di quel giovane, perciò disse: andiamo e vedremo la verità.

Andarono alla grotta il vescovo, il governatore con molti altri della città. Quando era per entrare il vescovo, lasciando andare lo sguardo sopra le pietre che erano state smosse, vide la cassetta di metallo, entro cui era lo scritto della storia dei santi giovani, che quivi si chiamavano martiri. La cassetta fu aperta, il vescovo trasse fuori lo scritto e lesse ad alta voce quanto ivi si conteneva. La qual cosa riempì ognuno di maraviglia. Postisi tutti ginocchioni lodarono Iddio che aveva operato ne' suoi servi sì grande maraviglia. Entrando poi nella grotta ritrovarono gli altri

sei a sedere, che parlavano insieme, mentre dalla loro faccia usciva raggiante splendore. Eglino raccontarono chiaramente quello che con Decio era loro occorso. Ogni cosa fu trovata conforme a quanto erasi trovato scritto sulle piastre di piombo. Il governatore fece relazione del fatto e la mandò all'imperatore Teodosio che dimorava a Costantinopoli. Il pio monarca rese a Dio umili grazie ravvisando in questo prodigio una prova della risurrezione della carne contro agli eretici di quel tempo. Mosso da santa curiosità andò egli stesso in Efeso, entrò nella grotta, parlò con quei santi giovani, abbracciandoli e spargendo lagrime di divozione. Uno di loro, di nome Massimiano, disse a Teodosio: per la tua fede, e perchè tu hai preso la difesa della verità contro agli eretici, Iddio concede la pace nel tuo impero, e se tu persevererai a servirlo ti libererà da molti nemici. Dette tali parole i santi giovanetti chinarono la testa sino a terra facendo orazione; e in quel momento resero le loro sante anime a Dio. L'imperatore fece mettere i loro corpi in sette urne separate, e le lasciò nella medesima grotta. Il vescovo radunò il suo clero, fece loro onorevole sepoltura

e stabilì che si celebrasse la festa di quei Santi il giorno della loro morte che fu alli 27 di luglio circa l'anno 448 sotto all'impero di Teodosio secondo.

CAPO V.

Moltitudine di martiri. — S. Polliutto — Pionio — Andrea — Paolo — Dionigia — S. Cristoforo e sue immagini — S. Venanzio.

I martiri che riportarono la corona del martirio durante la persecuzione di Decio furono in numero così grande che la brevità, in cui dobbiamo tenerci, appena comporta di nominarne alcuni, notandone qualche particolarità. Un uomo dell'Armenia, di nome Polliutto, noto per ricchezze, illustre per nascita, divenne ancora assai più celebre pel suo gran coraggio. Nè le comodità della vita, nè le istanze della moglie, nè le preghiere de' suoi figli poterono farlo vacillare. Egli terminava i suoi patimenti colla gloriosa palma del martirio.

San Pionio, prete della chiesa di Smirne, sostenne un lungo interrogatorio, e dopo molti tormenti fu condannato ad essere arso vivo. Giunto vicino al rogo si offre

al carnefice e spontaneamente si distende sopra la catasta di legna. Quando vide le fiamme che lo circondavano e gli soffocavano il respiro, disse: *amen*. Alcuni istanti dopo soggiunse: Signore, ricevete l'anima mia; ciò dicendo soavemente spirò.

A Troade furono presi tre cristiani di nome Andrea, Paclo e Nicomaco, e condotti al governatore di nome Ottimo. Tutti e tre confessarono la fede con intrepidezza; ma Nicomaco, confidando troppo in se stesso, invitava i carnefici a tormentarlo di più. Per la qual cosa fu sottoposto a tale eccesso di tormenti che era sul punto di rendere l'anima. Allora l'infelice confessore perdette la pazienza ed apostatò. Fu messo in libertà, ma non si tosto ebbe egli sacrificato agli idoli, che i rimorsi lo fecero dare in una specie di frenesia; si aggirava sul suolo, si batteva violentemente il capo; quindi morì mettendo orrore fra tutti gli astanti.

A tal vista una giovine cristiana di anni 16, chiamata Dionigia, commossa esclamò: oh infelice Nicomaco, tu per un momento di sollievo ti precipiti negli eterni tormenti! Ottimo la fece subito condurre alla sua presenza; e le comandò di sacrificare sotto pena di farla bruciare viva e di esporla a

mille ignominie. Ella sopportò ogni cosa con fortezza. Nel dì seguente Andrea e Paolo vennero abbandonati al furore del popolo che li lapidò. Allo strepito di quella esecuzione, Dionigia fuggì dalle sue guardie, corse al luogo ove erano i martiri, come per incoraggirli colle parole e col suo esempio. Della qual cosa sdegnato il governatore le fece sull'istante troncare la testa.

Nella Licia, provincia dell'Asia minore, avvenne il martirio del celebre S. Cristoforo. Egli fu da Gesù Cristo mandato a predicare il vangelo in quella provincia. Questo uomo maraviglioso era altissimo di corpo e portava in mano un bastone proporzionato alla sua statura. Un giorno radunò molta gente e si pose a predicare Gesù Cristo.

Vedendo che le sue parole non producevano il desiderato effetto nel cuore dei suoi uditori, pregò Iddio ad operare un gran miracolo. Con viva fede nel potente nome di G. Cristo, piantò in terra quel suo gran bastone, che subito rinverdì e produsse foglie, fiori e frutti. La qual cosa fu cagione che molti gentili vennero alla fede. Fu dipoi esposto a molti tormenti per la fede, ma non cessò mai di confes-

sare Gesù Cristo, e le sue parole furono accompagnate da molti miracoli. Si assicura che i convertiti per cura di s. Cristoforo ascendono a 48 mila, gran parte dei quali riportarono la palma del martirio. Infine gli fu troncata la testa il 25 di luglio.

Dopo aver dato un cenno sulle azioni di s. Cristoforo, credo bene aggiugnere qualche cosa intorno alle particolarità delle sue immagini. Questo santo suole dipingersi all'esterno delle chiese, affinchè possa essere più facilmente da tutti veduto ed invocato contro alle grandini, ai fulmini ed alla morte improvvisa, contro cui è speciale patrono. La credenza che non sia per morire di improvvisa morte in quel giorno che uno rimira qualche immagine di s. Cristoforo si suole esprimere con questi due versi:

Christophori sancti speciem quicumque tuetur
Ista nempe die non morte mala morietur.

cioè, chiunque rimira una statua od immagine di s. Cristoforo, in quel giorno non morrà di morte improvvisa (1).

Si dipinge nell'atto che passa un fiume

(1) V. Molano. Storia delle sacre immagini, lib. 3, cap. 27

con un bambino sopra le spalle, per ricordare il fatto seguente: Un romito che faceva vita santa in vicinanza di un fiume disse un giorno a s. Cristoforo: se tu ti assumessi di trasportare i passeggieri da una riva all'altra di questo fiume, ti assicuro che faresti cosa molto grata al Divin Salvatore, e spero che egli stesso mostrerebbe il suo gradimento col farsi a te vedere. Accondiscese Cristoforo e tosto cominciò a trasportare i poveri viandanti che per istanchezza, età, sanità, o per altro motivo non potevano guadare quell'acqua.

Un giorno gli si avvicinò un ragazzino che lo pregò di volerlo trasportare. Cristoforo stese subito la mano, e se lo pose sulle spalle; ma giunto alla metà del fiume, sentissi aggravare per modo il dorso, che era per essere oppresso e sommerso nelle onde. Arrivato in fine all'altra sponda depose il maraviglioso fanciullo dicendogli: Ragazzo mio, tu mi mettesti in grave pericolo. Portando te sentii sulle spalle tale peso, che maggior non sarebbe stato se avessi portato tutto il mondo. Il fanciullino rispose: non maravigliarti, o Cristoforo, perchè sopra le spalle non solo avesti tutto il mondo, ma portasti Colui che ha creato il mondo stesso.

Alcuni dicono che da questo fatto sia derivato il nome di Cristoforo, o Cristifero che significa colui che porta Gesù Cristo.

Il bastone fiorito che egli porta in mano ricorda il miracolo da Dio operato, allorchè questo santo per indurre i gentili a credere in Gesù Cristo piantò in mezzo di una piazza l'alto e grosso suo bastone, che tosto diventò verdeggiante, mandò fuori foglie, fiori e frutti.

Finalmente nelle immagini e nelle statue rappresentasi con forme gigantesche, perchè, come si è detto, fu veramente di statura straordinaria e si crede che avesse l'altezza di 12 piedi (circa sei metri, o due trabucchi). Si vogliono anche indicare le molte virtù, che egli in grado sublime ha praticato nel corso di sua vita, e che mentre ora lo rendono in venerazione presso agli uomini, lo fanno grande e glorioso dinanzi a Dio (V. *Boll.* 25 *luglio*).

In Camerino, città della Romagna, fu coronato dal martirio il giovanetto s. Venanzio. Egli aveva solo 15 anni, quando si presentò al governatore di quella città confessando di essere cristiano. La sua confessione, il suo interrogatorio, i varii

tormenti sofferti ed i miracoli ivi avvenuti fecero sì che molti abbracciarono il Vangelo. Dopo lunghi e crudeli tormenti egli era gettato giù da un' alta rupe, da cui essendo stato miracolosamente liberato fu di poi decapitato con molti altri.

La Chiesa Cattolica celebra la festa di san Venanzio il 18 di maggio.

CAPO VI.

Ritiro di s. Cipriano = Lettera al suo clero ed ai Confessori di Cartagine.

La persecuzione si riaccese pure in Africa, e particolarmente in Cartagine, ove era vescovo s. Cipriano. Esso era caduto in odio presso ai pagani, perchè essendo nato idolatra erasi fatto cristiano, e quel che è più, usava il suo grande ingegno a svelare le nefandità dell'idolatria. Colle sue parole poi e colle sue lettere incoraggiva il suo gregge ad essere costante nella fede. La sua scienza, le sue ricchezze, la sua vita, tutto era impiegato a favore del suo popolo. Una tale condotta, che lo rendeva degno d'ogni lode in faccia ai buoni, irritò ancor più gl'infedeli. Costoro avevano

già promosse molte accuse contro di lui, e nel loro furore avevano più volte fatto echeggiare nell' anfiteatro queste grida minacciose: *Cipriano ai lioni, Cipriano ai lioni.*

Malgrado questi pericoli egli non voleva allontanarsi dalla città, ma i fedeli radunatisi intorno a lui gli fecero osservare il gran danno che sarebbe avvenuto, se egli fosse stato messo a morte, od anche solo posto in prigione. Per la qual cosa, avutone anche da Dio espresso comando, si allontanò dalla città mostrandosi però con intrepidezza ogni qual volta eravi grave bisogno. Dal suo ritiro scrisse molte lettere ed a quelli che assistevano gli ammalati e talvolta al suo medesimo clero. Fra le cose dette a' suoi preti avvi quanto segue: « Vi scongiuro, o fratelli, di raddoppiare il vostro fervore, a fine di soddisfare ai nostri ed ai vostri doveri; giacchè io sono costretto a rimanere lontano da voi. Le presenti turbolenze non siano per voi un motivo di trascurare la disciplina della Chiesa, nè di abbandonare i poverelli di G. C. Io vi raccomando non solo quelli che si trovano in carcere, ma quelli eziandio che lavorano per la fede e

costantemente la professano. Prendete altresì una cura particolare delle vedove, degli infermi, degli stranieri. Distribuite ad essi il danaro che ho lasciato in mano del prete Rogaziano. Temendo che la somma che gli aveva già prima spedita fosse stata distribuita, gliene ho mandata un'altra per mezzo dell' accolito Narsico. Ma ricordiamoci, o fratelli, che i nostri peccati hanno tratto sopra di noi questa procella, perciò deve essere nostra cura principale il disarmare l'ira di Dio con umili preghiere. L' orazione però non basta: aggiungiamo ad essa il digiuno, le lagrime ed ogni sorta di penitenza. Dobbiamo farci coraggio ancora per qualche tempo; la pace sarà ben presto restituita, siatene certi ed assicuratene i nostri fratelli. Il Signore si è degnato di farlo conoscere a me il più indegno de' suoi servi. Ciò che fa alquanto ritardare Iddio, si è che la costanza di alcuni deve ancora essere messa alla prova.

Il santo rivolge dipoi il discorso ai semplici fedeli e parla così: Intanto è necessario che i fratelli usino qualche precauzione nel visitare i confessori, e che non si rechino alle prigioni in gran numero. Procurate altresì che i preti, i quali of-

frono per voi il sacrifizio, vadano solamente uno alla volta accompagnati da un solo diacono, affinchè il cangiar le persone li renda meno sospetti. E quando un confessore morrà in quei luoghi, abbiate una religiosa venerazione pel suo corpo, ed annoveratelo fra i santi, sebbene non avesse mai sofferto alcuna tortura. Segnate attentamente il giorno della sua morte, a fine di poterne celebrare in seguito la memoria con quella degli antichi martiri. Tostochè a noi ne giungerà la notizia, non mancheremo di offrire quì il santo sacrifizio, che speriamo di presto offrire in mezzo a voi. »

Quando poi scriveva ai confessori, cioè a coloro che per la fede soffrivano in carcere, loro dimostrava che desiderava ardentemente trovarsi alla loro presenza, e loro diceva: « E che può egli mai esservi di più grato per me che baciare quelle pure mani, che ora sono cariche di catene, per non aver voluto macchiarsi coll'offrire incenso agli idoli, e quelle bocche consacrate dalla chiarissima confessione dell'adorabile nome del Signor nostro Gesù Cristo?

Per un momento che avete a patire, non

perdete di mira le ricche corone, le quali, per così dire, riposano già sulle vostre teste. Voi fortunati e doppiamente fortunate le donne forti che soffrono con voi vincendo con coraggio la debolezza del loro sesso! Affinchè nulla mancasse alla gloria della vostra confessione il Dio delle vittorie ha con voi associato pur anche dei pargoletti. » Fin quì s. Cipriano.

CAPO VII.

Biglietti d'indulgenza — Fermezza della Chiesa Romana — Lettera ai Cartaginesi.

I Cristiani di Cartagine erano in gran pericolo per la lontananza del loro pastore e le cose giunsero a tale segno, che non pochi del popolo e del clero apostatarono. Molti però inorriditi dall' apostasia degli altri ricorrevano ai confessori della fede, affinchè loro concedessero polizze di indulgenze. Erano queste come altrettanti biglietti, in cui i martiri scrivevano parole di raccomandazione in favore di quelli che erano caduti nell'apostasia. A tali biglietti la Chiesa usava molto riguardo, e quando i colpevoli erano ben disposti, in vista di

tale raccomandazione, loro abbreviava la penitenza, applicandovi le sovrabbondanti soddisfazioni di G. C., della Beata Vergine e dei santi martiri.

Gli apostati di Cartagine andarono a trovare i pochi fedeli, che avevano confessata la fede, e che erano tuttora in carcere, pregandoli di conceder loro biglietti d'indulgenza. Parecchi facevano buon uso di tali biglietti, ma ve ne furono di quelli che se ne servirono a male.

Le cose andarono tant' oltre che alcuni ardirono accostarsi alla santa Eucaristia, senza confessarsi, e senza nemmeno essere assolti dalle censure della Chiesa. S. Cipriano deplora in più lettere cotale abuso.

In queste difficili condizioni, al santo Vescovo venne in soccorso la Chiesa di Roma. Questa Chiesa, il cui governo era provvisoriamente amministrato dal clero, fu in ogni tempo la maestra della verità.

Come giunse a Roma la notizia dei mali che turbavano i Cristiani di Cartagine, il clero Romano si radunò e scrisse una lettera al clero Cartaginese per raccomandargli di lavorare con zelo, e di aver cura dei Cristiani di quella diocesi, specialmente nell'assenza del pastore. Noi vi esortiamo,

loro si dice, non solo con parole, ma per la grazia di Dio a tenervi fermi nella fede. In mezzo alle molestie ed ai pericoli, da cui siamo innondati, noi dobbiamo temere più i giudizi di Dio che quelli degli uomini, dobbiamo avere maggior timore delle pene eterne, che dei dispregi temporali. Non abbandoniamo i nostri fratelli, anzi esortiamoli a star fermi nella fede, pronti ad andarsene al Signore. Con simigliante sollecitudine noi abbiamo avuto la consolazione di far ravvedere non pochi di quelli che già erano saliti sul Campidoglio per fare ivi sacrifizi agli idoli. Ricordatevi sempre che questa Chiesa è inconcussa nella fede, sebbene parecchi siano caduti o per umani rispetti, o per conservare le loro dignità, o per timore dei tormenti. Costoro li abbiamo bensì da noi separati, ma non bisogna abbandonarli; altrimenti li esponiamo al pericolo di diventar peggiori. Il medesimo dovete far voi per risvegliare il coraggio in quelli che sono caduti, affinchè, qualora se ne desse l'occasione, possano confessare il nome di G. C., e riparare il loro fallo. Che se cadessero infermi e pentendosi bramassero la comunione, bisogna venire in loro aiuto. Quanto alle

vedove od agli infermi, che non possono da se mantenersi, od agli altri che sono in carcere o cacciati dalle case loro, ognuno deve darsi cura per aiutarli. Così i catecumeni che cadono malati non siano delusi nella loro aspettazione, e sia deputato chi abbia cura di loro. Vi raccomandiamo poi come cosa di maggiore importanza, della quale dovrà darne conto a Dio chi può farlo, di dar sepoltura ai martiri ed agli altri fedeli. Voglia Iddio che egli ci trovi tutti intenti a queste opere. I fratelli che soffrono nelle carceri vi salutano, e con essi i preti e tutta la Chiesa Romana, la quale veglia con somma sollecitudine sopra tutti quelli che invocano il nome del Signore. Vi preghiamo infine per lo zelo di Dio che vi anima, di mandare copia della presente lettera a quanti più potrete, affinchè durino costanti ed irremovibili nella fede. » *(Lettera 3ª tra quelle di s. Cipr.)*

Tale si era la Chiesa Romana. Priva del suo capo, spento dal martirio, combattuta orribilmente dai persecutori, non solo sta ferma, ma comunica eziandio la sua fermezza alle altre chiese, sopra le quali non chiuse mai l'occhio suo vigilante. I Carta-

ginesi, ed in generale tutta l'Africa ricevettero da Roma precetto ed esempio per condursi in quei tempi difficili, precetti ed esempi che furono, secondo il bisogno, praticati da s. Cipriano e da' suoi colleghi.

CAPO VIII.

Attaccamento di S. Cipriano alla Chiesa Romana. — Lettera del clero di Roma a questo santo.

S. Cipriano dal suo ritiro continuava colla massima sollecitudine a provvedere ai bisogni della sua diocesi, ora inviando sacri ministri, ora scrivendo lettere per istruire i suoi sacerdoti nelle cose di maggiore importanza. Ma per avere una regola sicura nelle verità di fede fece una raccolta di tutti i suoi scritti, ed unendovi una lettera speciale, mandò tutto a Roma perchè ogni cosa fosse esaminata, se era consentanea ai principii della Chiesa cattolica.

La questione che stava maggiormente a cuore a s. Cipriano era quella dei caduti. Molti di coloro che avevano rinnegato la fede in mezzo alle persecuzioni pretendevano di

essere accolti nella Chiesa prima di farne la debita penitenza. Taluno pretendeva che si dovesse dar loro l'assoluzione e la comunione; altri dicevano doversi aspettare in punto di morte; altri infine doversi assolutamente e per sempre rifiutare la riconciliazione. Era questo il punto di dottrina intorno a cui s. Cipriano consultava la Chiesa di Roma. I preti e i diaconi del clero Romano con alcuni vescovi, che allora trovavansi a Roma, si radunarono in concilio, e dopo avere attentamente ogni cosa esaminata, risposero con una stupenda lettera, in cui approvano il modo di pensare del Santo, e biasimano l'indiscrezione de' suoi oppositori.

In questa lettera notasi specialmente quanto segue:

« Non vi è cosa più necessaria in tempo di pace, nè più conveniente in tempo di guerra alla Chiesa, quanto il tenersi fermamente alla disciplina della medesima. Il lasciarla sarebbe lo stesso che lasciare il timone della nave in mezzo di una burrasca. Nè questa deliberazione è nuova tra noi, perciocchè questa severa disciplina, questa fede, qui sono antichissime.

E l'Apostolo s. Paolo non avrebbe detto

che la nostra fede era venerata per tutta la terra, se fin da quel tempo non avesse già poste forti radici. A Dio non piaccia che la Chiesa Romana perda il suo vigore per una profana novità. No, essa non rallenterà mai la sua severità a danno della fede. L' aggiungere nuove piaghe a quelle dell' apostasia è falsa misericordia, quando vediamo i nostri fratelli non solo caduti, ma cadere ogni giorno e nientedimeno accordiam loro la riconciliazione... Il togliere a questi infelici il rimedio della penitenza non è guarirli, ma ucciderli. Noi poi abbiamo maggior motivo di differire la riconciliazione, perchè dopo la morte del martire Fabiano, di sempre gloriosa memoria, per la difficoltà dei tempi non abbiamo ancora potuto avere alcun vescovo per dare compimento a tutte queste questioni per esaminare con autorità e consiglio la causa dei caduti. In questa faccenda noi andiamo perfettamente d'accordo nel tuo parere; cioè doversi attendere la pace della Chiesa, per esaminare allora la causa degli apostati e poterci consigliare coi vescovi, coi preti, coi diaconi, coi confessori e coi laici che rimasero fedeli.

« Tutto il mondo è pieno di guasti e di rovine di quelli che sono caduti. Un male così esteso richiede grande consiglio e grande rimedio. Siccome però quelli che caddero il fecero per acciecamento, o per mancanza di cautela; così quelli che vogliono riparare questo male devono adoperarvi tutta la prudenza degli uomini più dotti, per timore che l'opera non fatta come si deve riesca senza frutto. Preghiamo gli uni per gli altri; preghiamo pei caduti, acciocchè si alzino e conoscano la gravità del loro peccato, e divengano penitenti e pazienti piuttosto che turbare la Chiesa colla loro insofferenza e con pericolo d'accendervi una persecuzione tra i medesimi fedeli. Battano alle porte, ma non le spezzino. L'umiltà, i gemiti, le lagrime sono le armi che devono adoperare. È vero che Dio è indulgente e con facilità perdona, ma vuole l'osservanza de'suoi precetti: chiama tutti al convito, ma ne caccia fuori chi non ha la veste nuziale: ha preparato il cielo, ma ha pure preparato l'inferno.

« Cercando adunque di serbare questa misura, ci siamo per lungo tempo e frequentissimamente consigliati con alcuni dei

vescovi a noi più vicini, e con quelli che la persecuzione costrinse a fuggir dalle loro diocesi e venire tra di noi. Fu massimamente giudicato non doversi fare novità alcuna prima dell' elezione di un vescovo (di un Papa), e tenere sospesi quelli che possono attendere; quelli poi che sono in pericolo di morte, siano assai frequentemente visitati, specialmente se fatta penitenza e dati non dubbi segni di abborrire il loro peccato, mostrano con lagrime e singhiozzi il loro pentimento. Dio sa quel che far deve e come debba tenere il suo giudizio: ma noi dobbiamo guardarci dal fare che i cattivi non ci lodino della nostra soverchia accondiscendenza, e che i veri penitenti non ci accusino di durezza e di crudeltà. » (*Presso s. Cipriano ep.* 31).

CAPO IX.

Elezione di S. Cornelio. Rare virtù di questo pontefice.

Erano già scorsi oltre a sedici mesi dacchè la Santa Sede era vacante. Tal cosa cagionava gravi disordini nella Chiesa sia per

le eresie che si andavano manifestando; sia per la questione dei caduti che ogni giorno si rinnovava; sia finalmente pel furore della persecuzione che metteva i cristiani in pericolo di apostatare. L'imperatore dal canto suo voleva assolutamente che non si eleggesse più alcun papa; anzi la storia ci assicura che egli avrebbe piuttosto acconsentito che vi fosse un altro imperatore a Roma, ma non mai un pontefice. Per questo motivo era proibita ogni radunanza de'sacerdoti e dei fedeli. Tuttavia approfittando dell'occasione che l'imperatore erasi allontanato dalla capitale per andar a combattere contro ai barbari, il clero romano si radunò e con pieno consenso di tutti fu innalzato alla sede pontificia s. Cornelio, di nazione romano, figliuolo di un certo Castino.

S. Cipriano ci racconta minutamente le belle doti di cui il novello pontefice era adorno. Egli si esprime così: la cosa che accresce grandemente il pregio del pontefice Cornelio presso Dio, presso Gesù Cristo, presso la sua Chiesa e presso a tutti i nostri compagni si è il non essere salito di tratto sulla Santa sede. Egli non giunse a questa suprema dignità del sacerdozio se non per tutti i gradi comandati dalla di-

sciplina della Chiesa, dopo di aver esercitati tutti i ministeri ecclesiastici, e di aver sopra di sè chiamato in gran copia le grazie di Dio coi servigi prestati alla religione in questi uffizi divini. Di più il non aver brigato, nè desiderata questa dignità lo rese assai più degno. In lui non altro si vide che uno spirito modesto e tranquillo come in coloro che Dio sceglie a suoi vescovi. Non altro aveva seco che una grande verecondia propria della coscienza pura e vergine; non altro che l'umiltà di un cuore che ama naturalmente la castità e l'ha sempre gelosamente custodita. Perciò non ha usato alcun raggiro per diventar pontefice, anzi ha patito violenza per acconsentire di esserlo. Trovaronsi presenti alla sua elezione parecchi de' nostri colleghi che in quei giorni erano a Roma, e ci scrissero lettere onorevolissime intorno all'ordinazione di lui. Sì, Cornelio fu fatto vescovo della chiesa di Roma per giudizio di Dio e del suo figliuolo Gesù Cristo, per testimonio di tutto il clero, per suffragio del popolo presente, e in mezzo ai ministri più anziani e più santi, quando niun altro era stato eletto prima di lui, quando in luogo di Fabiano, vale a dire in luogo

di Pietro, la cattedra pontificale era vacante.

« Questo luogo adunque essendo occupato per volere di Dio, e l'occupazione essendo confermata dal consenso universale, chiunque ha ancora voglia di venir vescovo è necessariamente escluso e non ha più l'ordinazione della Chiesa. Chiunque egli sia e di qualunque cosa egli si vanti, egli è un profano, uno straniero meritamente escluso. Siccome dopo il primo non ci può essere un secondo, chiunque fu fatto dopo l'*uno che deve essere solo* non è più il secondo, ma niuno. Di più essendo stato promosso al sommo episcopato senza raggiri, senza forza e per solo volere di Dio, a cui si appartiene di fare i vescovi, quanta virtù, intrepidezza e fede egli non dimostrò col salire animosamente, siccome fece, sulla cattedra pontificale in tempo che un tiranno, nemico dei pontefici di Dio gettava fuoco e fiamme contro di loro e che avrebbe più facilmente tollerato un competitore dell'impero che un pontefice di Dio in terra? » (Ep. 52).

S. Cipriano in questa lettera accenna quanto Cornelio fosse degno del pontificato, e come ne dovesse essere assolutamente allontanato

Novaziano che tentava di fare uno scisma nella Chiesa. Dal medesimo s. Cipriano si raccoglie che Cornelio prima di sua elezione aveva lavorato molto per la religione; e che durante la vacanza della santa sede, quando il clero di Roma estendeva le sue sollecitudini alla Chiesa universale, s. Cornelio ne fu il principale sostegno. Onde le molte e gloriose gesta, che la storia di quel tempo ci ha tramandato del clero romano, devonsi in gran parte attribuire a Cornelio anche prima di sua elezione.

CAPO X.

Scisma di Novaziano. Eccessi di questo scismatico.

La Chiesa di Gesù Cristo deve essere una sola nella fede, nella dottrina, nei sacramenti, sebbene i suoi membri siano sparsi in tutte le parti del mondo. Erano già scorsi due secoli e mezzo e niuno aveva osato di rompere questa maravigliosa unità. L'autore del primo scisma ovvero della prima rottura dell'unità della fede cattolica fu un sacerdote di nome Novaziano. Già un certo Novato di Cartagine aveva messo

sossopra quella chiesa mentre s. Cipriano per motivo della persecuzione viveva lontano dalla sua diocesi. Vago di gloria e di novità Novato aveva passato il mare per recarsi a Roma e propagare colà i suoi errori. Ivi trovò Novaziano, che ambiva il pontificato invece di s. Cornelio. Per lo più i perversi sono disaccordi nel fare il male, vanno però d'accordo a combattere la maestra della verità, che è la Chiesa cattolica. Novaziano era un prete romano assai versato nella filosofia dei gentili, molto eloquente ma vanissimo e superbo. In tempo di sua giovinezza era stato posseduto dal demonio, ed essendone stato liberato per opera degli esorcisti deliberò di abbracciare la fede. Mentre era catecumeno e facevasi istruire nelle verità del vangelo cadde ammalato e pareva senza speranza di guarigione. Perciò fu battezzato nel proprio letto per timore che morisse privo di questo sacramento, senza cui niuno può salvarsi. Egli però non morì ma guarito non ricevè il sacramento della confermazione, nè altre cerimonie che hanno luogo nell'amministrazione del battesimo secondo le regole della Chiesa.

Queste cerimonie gli erano differite per-

chè sembrava molto instabile nella religione. Tuttavia egli seppe celare la sua condotta privata e riuscì a farsi ordinare prete contro alla consuetudine di non ordinare coloro che erano stati battezzati in letto ammalati. Sopravvenuta la persecuzione Novaziano si tenne chiuso in casa. I diaconi lo pregavano di andar anch'egli ad assistere i suoi fratelli bisognosi, ma egli montò in collera, si separò stizzosamente da loro dicendo che non voleva più essere prete.

Novato, che desiderava soltanto di trovare un uomo turbolento per collegarsi con lui, si unì tosto con Novaziano, e per meglio insinuarsi nell'animo suo voltò bandiera insegnando il contrario di quanto aveva fino allora insegnato. In Cartagine insisteva che dovessero assolversi gli apostati, ora in Roma dolevasi della troppa facilità colla quale erano ammessi alla penitenza.

Cornelio fu eletto malgrado tutti i raggiri di Novaziano, onde esso e i suoi seguaci gli mossero varie accuse, le quali furono trovate intieramente false. Novaziano vedutosi in tale guisa confuso, per dare maggior peso alle sue calunnie pro-

testò con orribili giuramenti che egli non ambiva il pontificato.

Ma il suo cuore smentiva quanto diceva colla lingua; imperciocchè quando vide Cornelio definitivamente eletto si tolse la maschera, si unì con Novato per eccitare tumulti contro al novello pontefice. I malevoli hanno sempre seguaci dei tristi loro progetti, e molti si posero a seguire Novaziano. Esso voleva essere papa a qualunque costo, e a tale effetto mandò a cercare alcuni vescovi, li fece condurre a Roma, chiudere in sua casa e di notte avanzata con modi veramente indegni li costrinse ad imporgli le mani ed ordinarlo vescovo di Roma, come se la sede fosse stata vacante. Tale si fu l'ordinazione di Novaziano, il primo degli antipapi, capo del primo scisma della Chiesa di Gesù Cristo.

Allo scisma egli aggiunse l'eresia, sostenendo che la Chiesa non poteva dare la pace nè assolvere coloro che erano caduti in tempo di persecuzione, qualunque penitenza facessero. Condannava altresì le seconde nozze; onde i suoi discepoli furono detti *Catari* vale a dire *puri* o *puritani*, perchè andavano vestiti di bianco affettando

la virtù e la continenza, di cui però facevano enorme abuso.

Per ritenere i suoi seguaci nello scisma Novaziano gli faceva giurare sulla S. Eucaristia. Nell'atto che distribuiva loro la particola pigliavali per ambe le mani e in luogo della benedizione faceva fare un giuramento in questi termini: giurami pel corpo e pel sangue di nostro Signor Gesù Cristo di non mai più abbandonarmi per ritornare a Cornelio. Lo sciagurato che faceva questo giuramento non poteva inghiottire l'ostia se non dopo aver detto: non ritornerò più a Cornelio: tali parole dicevansi in luogo di *amen* come usavasi nel ricevere la santa comunione.

CAPO XI.

Lettera di S. Dionigi alessandrino. Rispetto di S. Cipriano pel sommo pontefice.

Per farsi accreditare e nel tempo stesso farsi credere vero capo della Chiesa Novaziano mandò uomini e lettere in diversi paesi notificando ai vescovi la sua elezione e fingendo di essere stato ordinato suo malgrado. A tutti poi ripeteva nere calunnie

contro a s. Cornelio. I vescovi ed i fedeli di ogni paese andavano a gara per conoscere la verità e sapere chi fosse il vero pontefice, ma s. Dionigi vescovo di Alessandria conobbe che in un uomo in cui regnava la maldicenza non potesse esservi lo spirito del Signore, perciò rispose a Novaziano in questi termini: se è vero, che ti abbiano ordinato tuo malgrado, come dici, tu mostralo cedendo volontariamente; perchè era conveniente di soffrire piuttosto ogni male che dividere la Chiesa di Dio. Il martirio che tu avresti sostenuto, per non essere cagion di scisma, non sarebbe stato meno glorioso che morire per non idolatrare. Anzi mi sembra che tale atto sia anche più glorioso, perchè nel martirio ciascuno soffre per la sola anima sua, e nel tuo caso tu avresti sofferto per tutta la Chiesa. Pertanto se tu persuadi i fedeli a ricongiungersi col legittimo pontefice, l'atto sarà più bello di quanto sia grave il fallo commesso, nè più ti sarà imputato a delitto, anzi ne sarai lodato. Se tu non puoi più comandare agli altri, procura almeno di salvar l'anima tua a qualunque costo. Ti desidero buona salute insieme colla pace del Signore *(delle Eres. lib.* 6).

Mentre Novaziano adoperavasi per sorprendere i fedeli e così accrescere il numero dei scismatici, s. Cornelio dal canto suo notificava ai cartaginesi la sua elezione con una lettera tutta spirante mansuetudine e semplicità religiosa, quale si conveniva al capo della Chiesa. Scrisse pure Novaziano, ma la sua lettera era piena di calunnie e di infamie contro a s. Cornelio.

S. Cipriano, fattasi un po' di calma nella Chiesa, aveva potuto ritornare alla sua sede, ed a fine di essere aiutato intorno a quanto era da farsi, radunò un concilio di vescovi.

Egli ricevette la lettera di Roma quando appunto quei venerandi prelati erano radunati in conferenza. L' accorto vescovo conobbe tosto da quale spirito erano guidati gli autori di quelle lettere. Ammirò quella di s. Cornelio, la lesse in pieno concilio, e tutti ravvisarono in tale lettera la voce del vicario di G. Cristo. Veduto poi che lo scritto di Novaziano era un libello infamatorio volle nemmen leggerlo nè comunicarlo ai vescovi suoi colleghi. Tuttavia nel desiderio di essere pienamente informato di quanto era avvenuto nella elezione di s. Cornelio, ed essere così in

grado di dare sicure risposte a' suoi colleghi, mandò alcuni sacerdoti a Roma affinchè riportassero autentiche testimonianze dei fatti.

Per mezzo di questi messaggieri si facevano alla santa sede alcuni quesiti sul modo di regolarsi coi caduti.

S. Cipriano scrisse colla medesima occasione una lettera ai confessori di Roma, che erano caduti nello scisma di Novaziano; ma ordinò che tali lettere fossero prima presentate al Papa, e da lui lette; e che non venissero ricapitate se il pontefice nol giudicava a proposito.

CAPO XII.

Felicissimo a Roma — Lettera di s. Cipriano al Papa.

S. Cipriano aveva pure i suoi nemici nella medesima Cartagine, che davano mano allo scisma di Novaziano. I scismatici elessero un vescovo di nome Fortunato, che mandarono a Roma per farlo approvare dal Papa. Capo di questa legazione era un certo Felicissimo nemico ostinato di s. Cipriano e autore di molti disordini. Portava

egli seco un fascio di lettere piene di calunnie contro a s. Cipriano. Giunto a Roma si presentò arditamente dal Papa accompagnato da una turba di scismatici pronti a qualsiasi spergiuro per far riconoscere Fortunato vescovo di Cartagine. Ma Cornelio non volle nemmeno ascoltarlo, e lo escluse dalla Chiesa come colpevole e condannato per gravi delitti. Di poi diede avviso di quanto aveva operato con una lettera piena di carità e di fortezza indirizzata a s. Cipriano. I scismatici vedendosi così smascherati, minacciarono d'infamare il Pontefice e ritornare a Cartagine ed uccidere s. Cipriano a sassate o a bastonate. Il papa non badò alle loro minaccie e prevenendo s. Cipriano, lo invitò a dargli ragguaglio di quanto fosse per fare Fortunato.

S. Cipriano scrisse una lettera a Cornelio, in cui, dopo aver narrato le calunnie e l'audacia di coloro che avevano consacrato vescovo Fortunato, continua il discorso così: « Dopo tali eccessi osano ancora passare il mare e portar lettere da parte dei scismatici alla Cattedra di s. Pietro, che è la Chiesa principale, donde emanò la sacerdotale dignità, senza badare

che quelli a cui si rivolgono sono gli stessi Romani, della cui fede l' Apostolo Paolo fece le più grandi lodi, ed appresso ai quali l'infedeltà non può aver accesso.

« Ma qual ragione possono eglino avere di venire costà a disturbar voi e recar la nuova di un falso vescovo stabilito contro ai veri vescovi? Imperciocchè è stabilito con giustizia fra noi che ogni colpevole deve essere esaminato sul luogo dove ha commesso il delitto; a ciascun pastore poi è data una parte del gregge, perchè la governi e ne renda conto al Signore. Perdono essi ogni loro diritto dal momento che corrono qua e là per mettere discordia tra i vescovi. Dovrebbero piuttosto difendere la loro causa nel luogo dove ci siano accusatori e testimonii del delitto. Se non che questo branco di forsennati non trova sufficiente l'autorità dei vescovi d' Africa che gli hanno giudicati e già condannati. La loro causa fu esaminata, la sentenza pronunziata, ed è cosa indegna alla gravità dei vescovi che siano rimproverati d'incostanza, perchè il Signore c'insegna che noi non dobbiamo dire altro che sì, sì, no, no. »

CAPO XIII.

Concilio di Roma — Novaziano si allontana da questa città — Ritorno alla fede cattolica.

In un concilio convocato in Cartagine, presieduto da s. Cipriano, erasi stabilito che gli apostati i quali ritornassero alla fede subito dopo la caduta, fossero tosto ammessi alla comunione dei fedeli. Ma quelli che fossero ricaduti od avessero fatti sacrifizi, oppure avessero perseverato qualche tempo nell'apostasia non fossero più ricevuti nella Chiesa se non dopo lunghe e sicure prove. Dipoi s. Cipriano mandò gli atti del concilio a Roma affinchè venissero approvati dal sommo Pontefice. Il papa, e per trattare quanto riguardava alla Chiesa di Cartagine ed anche per confermare altre cose che riguardavano la disciplina, convocò in Roma un concilio di sessanta vescovi con molti sacerdoti e diaconi. Ivi furono attentamente esaminati ed approvati i decreti del concilio Cartaginese, e fu condannato Novaziano, il suo scisma e la sua dottrina.

Cornelio diede parte alle altre chiese

della cristianità di quanto erasi fatto in questo concilio e scrisse molte lettere. In altre diocesi furono pure tenuti concilii particolari contro a Novaziano. Allora questo scismatico vedendosi confuso a Roma stimò bene di mandare in Africa Novato con alcuni suoi aderenti per farsi colà novelli seguaci. Il papa però diede tosto avviso a s. Cipriano affinchè stesse in guardia sul lupo rapace che minacciava di invadere il suo gregge.

Novato usciva di Roma, e con lui usciva la principal causa dei torbidi e delle discordie. La pace e la tranquillità cominciavano a ristabilirsi, e molti, anche confessori, che pei raggiri di lui eransi separati dalla Chiesa, vi ritornarono. Essi eransi finalmente fatti certi che Novaziano li aveva ingannati colle sue menzogne, coi suoi spergiuri.

La notizia del ritorno di quei scismatici alla Chiesa, fu con gioia portata a Cornelio.

Tuttavia il papa per accertarsi vie più mandò alcuni suoi sacerdoti perchè li udissero di propria bocca a condannare i loro errori. Interrogati sulle lettere piene di calunnie spedite sotto al loro nome, e

che furono cagione di disordini in molte chiese, eglino diedero questa risposta: Noi ne siamo veramente colpevoli, ma fummo ingannati; noi ignoravamo ciò che quelle lettere contenessero. Nondimeno abbiamo avuto parte nello scisma cooperando alla imposizione delle mani sopra Novaziano per farlo vescovo.

Ora siamo pentiti; dimandiamo umilmente perdono chiedendo per grazia speciale che i nostri falli siano posti in dimenticanza e così possiamo essere accolti fra gli altri fedeli. Avuta relazione di tutto questo, il papa radunò il suo clero con parecchi vescovi che trovavansi a Roma. Di comune accordo fu stabilita una regola da tenersi verso quei confessori scismatici, indi si fecero entrare nell'adunanza Massimo, Urbano, Sidonio, Macario ed altri fedeli che eransi loro uniti. Tutti pregavano unanimi e dimandavano perdono delle loro colpe promettendo di fare riparazione dello scandalo dato.

Dopo di che il papa con parole di consolazione significò al popolo il ritorno alla Chiesa di quelli che colla loro apostasia avevano cagionato tanto dolore. Accorse in folla il popolo e tutti commossi ren-

devano grazie al Signore. Di poi abbracciavano con tenerezza i confessori come se quel giorno stesso fossero usciti di carcere.

I confessori commossi anch'essi fecero pubblica confessione delle loro colpe, e per riparare lo scandalo proferirono le seguenti parole: « sappiamo che Cornelio è vescovo della S. Chiesa cattolica per elezione di Dio onnipotente, e di Gesù Cristo nostro Signore. Confessiamo il nostro errore; noi siamo stati sedotti da ingannevoli discorsi. Sebbene in apparenza noi avessimo comunicazione con un uomo scismatico ed eretico, tuttavia il nostro cuore fu sempre sinceramente nella Chiesa, non ignorando noi che non vi è che un Dio solo, un Signor Gesù Cristo da noi confessato, uno Spirito Santo, e non doverci essere che un vescovo solo capo della Chiesa cattolica. » Dopo tale ritrattazione il papa ordinò al prete Massimo di riprendere il suo luogo, ed accolse tutti gli altri con grande applauso del popolo.

Cornelio diedesi premura di comunicare a s. Cipriano queste consolanti notizie, e spedì l'accolito Niceforo a recarne annunzio a Cartagine e perchè fosse più sollecita la

sua andata, volle che partisse dalla sala medesima del concilio. Fra le altre cose dava carico a s. Cipriano di mandare la lettera alle altre chiese, affinchè ognuno ringraziasse Iddio perchè il numero dei scismatici andava ogni giorno più diminuendo.

CAPO XIV.

Trattato dell'unità della Chiesa.

Uno dei più preziosi documenti della storia Ecclesiastica è il trattato di s. Cipriano *dell'unità della Chiesa*. Egli faceva pervenire questo suo scritto al papa sia per dar segno della sua sommessione alla Santa sede, sia per confermare nella fede i confessori poco prima riconciliati colla Chiesa. In questo trattato ricorda che noi dobbiamo temere la persecuzione, ma temere assai più l'inganno, perciocchè il primo uomo non fu rovinato dalla persecuzione ma dalla frode. Al contrario Gesù Cristo respinse il demonio che lo insidiava. Di poi prende a parlare così: « cristiani, imitiamo l'esempio di Gesù Cristo, teniamoci fermi alla sua parola. Satana, vedendo

gli idoli abbandonati, immaginò una nuova frode, quella cioè d'ingannare i cristiani sotto al nome stesso di cristiani. Egli ha inventato a questo fine le eresie e gli scismi, quelle per guastare la fede, questi per rompere l'unità della Chiesa. Questo avviene perchè non ascendiamo alla fonte della verità, perchè non cerchiamo il Capo, non serbiamo la dottrina del Divin Maestro.

« Non è lunga, nè difficile la prova della fede. Gesù Cristo disse a s. Pietro: io dico a te: tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia chiesa, col resto. Sopra quest'*uno* egli fondò la sua chiesa, e dà a lui l'autorità di pascere le sue pecorelle.

« E benchè dopo la sua risurrezione egli abbia dato un simile potere a tutti i suoi apostoli, nondimeno per manifestare l'unità egli ha stabilito una cattedra e fondata l'origine dell'unità facendola derivare da un solo. Certamente gli altri apostoli erano egualmente presenti con Pietro e parteciparono dello stesso onore e della stessa autorità; ma il principio viene dall'unità; e il principato vien dato a Pietro per dimostrare non esservi che una sola Chiesa di Gesù Cristo ed una sola sede. Tutti i

vescovi sono pastori, ma non si vede che un solo gregge, il quale tutti gli apostoli di comune accordo devono pascere per mostrare che la Chiesa di Cristo è una. Forse chi non conserva questa unità, potrà credere di serbare la fede? Forse chi ha in dispregio la Chiesa, chi abbandona la cattedra di s. Pietro, sulla quale fu fondata la chiesa di Cristo, potrà egli fidarsi di essere nella Chiesa di Gesù Cristo?

« Noi vescovi siamo quelli che sopra tutti dobbiamo fermamente attenerci a questa unità e difenderla; noi che presediamo agli altri nella Chiesa, onde poter così provare che l'episcopato medesimo è uno ed indiviso. Sì, l'episcopato è uno, ed ogni vescovo ne possiede indivisamente una porzione. La Chiesa similmente è una, e per la sua fecondità si spande in una moltitudine sempre crescente. La Chiesa è come il sole, i cui raggi sono innumerabili, ma la luce è una sola; è un albero di moltissimi rami, ma di un tronco solo: spezzate uno di questi rami e il ramo tagliato non potrà più ripullulare. Così chi si separa dalla Chiesa e da Cristo non potrà giammai ottenere le ricompense di Cristo. Egli è uno straniero, un profano, un

nemico; egli non può avere Dio per padre chi non ha la Chiesa per madre.

« Ditemi se alcuno potè salvarsi fuori dell'arca di Noè, ed allora sarà anche possibile di salvarsi fuori della Chiesa.

« Il Signore dice: io e il Padre siamo una stessa cosa. È pure detto del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo: questi tre sono una medesima cosa. E vi sarà chi creda che questa unità, la quale nasce dall'immutabilità di Dio ed è inseparabilmente congiunta co' celesti misteri, possa essere divisa nella Chiesa per la discordanza delle opinioni? Allorchè avvenne la divisione delle dieci tribù d'Israele, il profeta Achia tagliò in brani il suo mantello. Ma poichè il popolo di Cristo non potrebbe essere diviso, perciò la veste del Salvatore fu inconsutile, cioè tessuta da alto in basso e traente la sua unità dal cielo e dal Padre. Questa veste ovvero questa unità non potrebbe giammai essere divisa da chi la riceve o la possiede. Niuno s'immagini che i buoni possano uscire dalla Chiesa; il vento non porta seco il frumento, bensì trasporta la loppa ossia la minuta e leggiera polvere. E noi chiamiamo loppa coloro che contro alle regole da Dio stabilite s'innalzano

da se stessi sopra una turba di temerarii che si fanno prelati contro i canoni prescritti per l'ordinazione. Costoro si attribuiscono da se stessi il nome di vescovi senza che alcuno dia loro l'episcopato. Lo scisma è colpa sì grave che la morte medesima non vale ad espiarla; chi non è nella Chiesa non può esser martire; ben può essere ucciso, ma non coronato. »

Questa dottrina di s. Cipriano dimostra chiaramente come in ogni tempo fu giudicato principio di fede invariabile l'unità della dottrina; che questa unità deve cercarsi unicamente nella Chiesa Cattolica e che la Chiesa di Roma fu sempre considerata maestra di questa unità presso a tutte le chiese del mondo.

CAPO XV.

Morte dell'imperatore Decio. — Trasporto delle reliquie di S. Pietro e di S. Paolo. — Rinnovamento della persecuzione.

Dio viene sempre in aiuto alla sua Chiesa ogni qual volta apparisce grave il bisogno. La storia poi ci ammaestra che coloro i quali

movono persecuzioni o disordini contro di essa, per lo più vanno ad urtare come in un terribile scoglio contro a cui rovinando se stessi rendono chiaramente manifesta la vendetta del cielo. Decio non voleva crederlo ma lo provò col fatto. L'anno secondo del suo regno, fu il tempo più burrascoso per la Chiesa. L'apostasia di parecchi fedeli, l'ostinazione degli eretici, il furore della persecuzione non lasciavano un momento di riposo al vecchio pontefice. Allora appunto la divina Provvidenza portò soccorso ai cristiani, togliendo di mezzo l'autore di tanti mali. Ecco il fatto.

Uno sciame di barbari, che venivano dalle parti settentrionali dell'Europa, minacciavano d'invadere i confini del romano impero. In numero sterminato eransi accampati sulla riva destra del Danubio e minacciavano di voler passare quel fiume a qualunque costo. L'imperatore si diede coraggiosamente a combatterli e dopo di aver loro fatto toccar sanguinose sconfitte li ridusse a gravi strettezze. Alfine poi di averli tutti a sua discrezione, ed impedire che neppure uno potesse fuggire dalle sue mani, spedì un generale, di nome Gallo, con parte dell'esercito ad impedir loro il

passaggio del fiume, mentre col grosso delle truppe egli si avanzava per assalirli e costringerli ad arrendersi od essere tutti trucidati. I barbari erano accampati al di là di una palude, e Decio giudicando di poter superare quel passaggio si avanzò verso di loro, e impegnò un accanito combattimento. Ma là era il luogo fissato dalla divina giustizia per fargli pagare il fio delle crudeltà usate contro a' cristiani e specialmente contro al vicario di Gesù Cristo. Decio perì miseramente con suo figlio e con una parte delle sue genti in mezzo ad un pantano.

Il generale Gallo venne accusato di essersela intesa co' nemici; e un tale sospetto parve cangiarsi in certezza quando esso fu salutato imperatore, e fu creato Cesare Volusiano suo figlio. Mentre i novelli capi dell'impero erano intenti a consolidare il loro governo si mitigò alquanto la persecuzione, e il sommo pontefice potè con qualche tranquillità occuparsi a riordinare molte cose che riguardavano la disciplina della Chiesa. In questo tempo si attribuisce a s. Cornelio il trasporto del corpo di s. Pietro e di s. Paolo dalle catacombe di s. Callisto. S. Pietro principe degli Apo-

stoli era stato sepolto sul monte Vaticano; dopo la sua morte, s. Anacleto aveva fatto costrurre una piccola chiesa sopra la tomba di lui. Ma nell'anno 224 s. Zefirino per timore che quel sacro deposito cadesse in mano dei pagani, i quali certamente lo avrebbero profanato, lo trasportò con quello di S. Paolo nelle catacombe che furono di poi dette di S. Callisto. Quelle sacre reliquie stettero là per lo spazio di 30 anni, finchè S. Cornelio nell'anno 254, aiutato in ciò da una ricca matrona romana di nome Lucina, trasportò il corpo di s. Pietro nel luogo di prima cioè sul monte Vaticano dove tuttora si conserva. Il corpo di s. Paolo fu portato fuori di porta di Ostia in un monumento fatto preparare da s. Lucina, in un sito di sua proprietà a poca distanza dal luogo, ove quel santo apostolo aveva sostenuto il martirio.

Ma appena Gallo e Volusiano furono tranquilli possessori di Roma si posero di bel nuovo a perseguitare i cristiani, e richiamarono in vigore i sanguinosi decreti che Decio aveva promulgato. Essi ne seguirono così bene le traccie che nella storia spesso confondesi la persecuzione di Gallo e di Volusiano con quella di Decio sotto al

nome di settima persecuzione. Egli è perciò che certi scrittori rapportano il martirio di s. Cornelio sotto a Decio, mentre altri sotto a Gallo e Volusiano; si viene cioè ad indicare che questo pontefice morì nella persecuzione cominciata sotto a Decio e continuata sotto a Gallo suo successore.

S. Cornelio parla del rinnovamento della persecuzione in una lettera scritta a san Lupicino vescovo di Vienna in Francia. Questa lettera è breve ma piena di sublimi sentimenti; essa è del tenore seguente:

CORNELIO A LUPICINO

VESCOVO DI VIENNA, SALUTE.

«Sappi, o fratello carissimo, che l'aia del Signore (la Chiesa), è terribilmente agitata dal vento della persecuzione, e i cristiani sono ovunque oppressi da crudeli tormenti ordinati dagli imperatori. Nella stessa Roma avvi un prefetto deputato all'esecuzione dei sanguinosi editti. Le cose sono a tal punto che essi non possono nemmen più radunarsi nelle più nascoste critte per ascoltare la santa messa. Procuriamo pertanto di svegliare la nostra carità verso di Gesù Cristo, e niuno tema quelli che

possono soltanto uccidere il corpo. Temiamo unicamente colui che ha il potere di condannare corpo ed anima nel fuoco eterno. Già molti nostri fratelli sono stati coronati del martirio. Prega affinchè possiamo anche noi compiere la nostra carriera che è presso a finire, siccome ci è stato rivelato dal Signore. Sta sano, o fratello nel Signore, e saluta tutti quelli che ci amano in Gesù Cristo.»

CAPO XVI.

Gloriosa confessione di S. Cornelio. — Suo esilio. — Lettera a lui scritta da S. Cipriano.

Il motivo del rinnovamento della persecuzione fu il solito pretesto basato sopra calunnie. Si andava dicendo che i cristiani erano gente perversa, e che colla loro magia cagionavano la gran pestilenza che in quei tempi desolava il romano impero. A fine di purgarsi di tale imputazione i cristiani erano costretti a far sacrifizi per placare lo sdegno degli Dei. S. Cornelio, come capo de' fedeli, fu il primo ad essere assalito.

Egli fu interrogato, minacciato, posto in prigione, ma tali patimenti non servirono che a farlo conoscere più forte e pronto a confessare Gesù Cristo.

Alla fermezza e costanza del pastore i cristiani di Roma, ben lungi dal disperdersi, accorsero in folla intorno a lui; e molti che già avevano prevaricato vennero coraggiosamente a riparare il loro scandalo confessando con intrepidezza il nome di Gesù Cristo.

S. Cipriano parla di questo fatto come di uno de' più gloriosi spettacoli, che tutti i fedeli di Roma unitamente col loro pastore abbiano, quasi fossero un sol uomo, confessata la fede. Il santo pontefice rimanendo fermo nella fede col clero e con molti fedeli fu mandato in esilio a Centocelle, oggidì Civitavecchia. Mentre era a Civitavecchia ebbe la consolazione di ricevere una lettera dal suo amico s. Cipriano. Per la importanza delle cose in essa contenute noi giudichiamo bene di riferirla. Ella è del tenore seguente:

CIPRIANO A CORNELIO

FRATELLO IN GESU' CRISTO, SALUTE.

« Abbiamo saputo, o fratello in G. C. carissimo, la gloriosa testimonianza della

vostra fede e della vostra fortezza, ed abbiamo udito colla più grande consolazione la gloria grande e l'onore procuratovi con tale confessione.

Abbiamo ricevuto tale notizia come se fosse nostro merito e nostra gloria, perchè desideriamo di partecipare alla medesima e di esservene compagni. Imperciocchè avendo noi una sola Chiesa unita con un solo spirito, ed una concordia indivisibile, chi non godrà delle lodi de' suoi compagni fratelli come di cosa sua propria?

Non si può abbastanza esprimere quanto grande sia stata poi in Cartagine l'allegrezza e la gioia quando ci giunse la notizia delle gloriose e forti vostre azioni. Queste cose erescono di pregio al considerare che tu fosti guida a' fratelli nella confessione, cosicchè mentre tu precedi gli altri alla gloria, ti fai molti compagni di quella gloria medesima e facesti sì che l'intero popolo di Roma diventasse confessore mentre tu il primo eri pronto a confessare per tutti. Non saprei che cosa io debba in voi maggiormente lodare, se più la tua fermezza nella fede, oppure l'inseparabile e costante carità de' fratelli.

Colà fu pubblicamente comprovata la

virtù del vescovo che precedeva, e fu conosciuta la bella schiera de' fratelli che lo seguiva. Mentre presso di voi eravi un solo cuore ed una voce sola, tutta la chiesa romana ha confessato. Con questi fatti, o fratelli carissimi, voi rendeste più luminosa quella fede che il s. Apostolo vi ha predicata. Quell'apostolo prevedeva collo spirito la lode della vostra virtù e la vostra costanza nel patire, e col presagire i futuri meriti della vostra gloria lodava i parenti mentre invitava i figli alla gloria.

La vostra unità di pensiero, la vostra fermezza nel patire fu di luminoso esempio agli altri cristiani a seguirvi. Così facendo voi avete insegnato quanto si debba temere Iddio e con quale fermezza ognuno debba stare unito a G. C. Avete insegnato come la plebe nei pericoli deve unirsi ai sacerdoti; nelle persecuzioni i fratelli non devono separarsi dai fratelli; avete insegnato che i cristiani quando sono uniti, sono invincibili; imperciocchè quanto si dimanda a Dio insieme da tutti, il Dio della pace lo concede agli uomini pacifici. Il nemico dell'uman genere era uscito con violento furore per seminare il disordine. Il nemico dei cristiani li assalì con grande

violenza; ma col medesimo impeto con cui venne all'assalto con altrettanto di forza fu cacciato e vinto; e quanto fu grande il timore ed il terrore che egli cagionò, altrettanto fu grande il coraggio e la fermezza che egli ha trovato. Questo nemico aveva pensato di poter di bel nuovo sorprendere i fedeli come aveva fatto sotto a Decio; coglierli come deboli novizii, non preparati alla guerra e così secondo il solito atterrirli.

Ha fatto appunto come fa il lupo il quale prima cerca di allontanare la pecora dal gregge; ha fatto come lo sparviere che si sforza di allontanare la colomba dalle altre sue compagne. Imperciocchè colui che non sentesi abbastanza forte per assalire i suoi rivali tutti insieme, cerca di assalirli insidiosamente uno per volta separati. Ma egli s'ingannò; egli trovò i soldati di G. C. uniti e forti che stavano vigilanti contro al nemico, vigilanti colla fede e colla sobrietà, e pronti alla battaglia; conobbe insomma che quei cristiani potevano morire, ma non essere vinti. Egli appunto li trovò invincibili perchè non temevano la morte, anzi erano preparati a spargere tutto il loro sangue per separarsi più presto dai

mali e dalle miserie di questo mondo, dove cotanto abbonda la malizia e l'empietà. Che grande spettacolo fu agli occhi di Dio, quale allegrezza nel cospetto della chiesa di Gesù Cristo! Il nemico aveva provato di assalire i soldati separatamente, ma trovò tutto l'esercito pronto alla pugna: imperciocchè è certo che tutti sarebbero venuti a confessare la fede, ed avrebbero fatto sentire la loro voce, se avessero potuto essere uditi. Altro effetto della vostra fortezza fu il buon esempio ed il coraggio inspirato nei deboli. Molti sgraziatamente erano caduti sotto alla persecuzione di Decio; ora mossi dalla vostra costanza si presentarono anche essi e riparando il loro scandalo confessarono la fede pronti a dar la vita per espiare i loro delitti. »

(*S. Cip. Ep.* 57).

CAPO XVII.

S. Cornelio richiamato a Roma è interrogato dall'imperatore. — Guarisce una paralitica. — Converte alla fede la famiglia di S. Cereale. – Suo martirio.

Le relazioni che il santo pontefice aveva coll' intrepido s. Cipriano, le lettere che

egli scriveva a varii vescovi della cristianità, il grande concorso che da tutte parti facevasi a Civitavecchia per consultarlo come capo della Chiesa, fecero sì, che Roma sembrasse colà traslocata. Di che l'imperatore provò gran dispiacere, e richiamò Cornelio a Roma per farsi rendere conto dei disordini, come egli dicea, che per cagion sua ogni giorno avvenivano. Di poi ordinò che nottetempo venisse condotto alla sua presenza e cominciò ad interrogarlo così: Ti pare, o Cornelio, di fare quanto dovresti fare? Perchè non porti rispetto ai nostri Dei, non ubbidisci ai precetti imperiali, e non temi le mie minacce; anzi vai scrivendo lettere ai nemici della repubblica a danno e dispregio della medesima?

Cornelio prese con calma a rispondere così: le lettere che ho scritto e le risposte che ho ricevuto non riguardano per nulla gli affari della repubblica. Questi scritti trattano soltanto della lode e della gloria di Gesù Cristo mio Dio. Posso assicurarti che quanto feci e dissi non ha altro scopo che procurare al mio simile la salute dell'anima. L'imperatore si sdegnò ancor più, perciocchè pei rapporti a lui fatti pensava che

le relazioni del sommo pontefice riguardassero ad affari politici, onde trasportato dalla collera comandò che il Papa fosse allontanato dalla sua presenza ordinando che fosse battuto nella faccia con un mazzo di funicelle, alla cui estremità erano legate altrettante palline di piombo. *Ut os eius plumbatis coederetur.* (*Acta mart. S. Cornelii*).

Poscia, quasi per usargli bontà, l'imperatore comandò che fosse condotto in prigione. La divina provvidenza, che in modi maravigliosi chiama le anime a sè, dispose che s. Cornelio guadagnasse alla fede il custode della carcere di nome Cereale. Questo carceriere mosso dalla santità che il Vicario di G. C., nelle opere e nelle parole manifestava, si persuase che quegli fosse un uomo straordinario e molto amico di Dio.

Lo pregò pertanto di venire in casa sua per visitare la sua moglie, di nome Sallustia, che da 15 anni giaceva immobile paralitica in letto. Cornelio, che sempre godeva in cuor suo qualunque volta poteva esercitare qualche opera di carità, entrò in casa di Cereale con due sacerdoti ed un chierico lettore. Il santo pontefice invitò tutti gli altri a pregare, ed egli stesso po-

stosi ginocchioni con fervore innalzò al cielo questa preghiera: « Signore Iddio Creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, tu che nella tua grande misericordia sei venuto dal cielo in terra per salvare noi miserabili peccatori; Tu rendi la primiera sanità a questa tua serva inferma, ed usa con lei misericordia siccome la usasti col cieco nato del Vangelo, per far conoscere la tua gloria, ed esaltare il tuo santo nome. » Quindi si alzò e prendendo Sallustia per mano le comandò di levarsi da letto dicendo: « In nome di Gesù Nazareno alzati e cammina co' tuoi piedi. » Come il cieco nato del Vangelo alle parole del Salvatore acquistò sull'istante la vista, così Sallustia perfettamente guarita si alzò gridando ad alta voce: Veramente Gesù Cristo è Dio, ed è figlio di Dio. Di poi illuminata dalla grazia del Signore disse a s. Cornelio: Io ti prego per amore di Gesù Cristo che mi amministri il Battesimo. Ciò detto coi primi passi, che fece dopo 15 anni di paralisia, andò a prendere dell'acqua, e la portò al pontefice perchè la battezzasse.

I divini favori per lo più sono collegati insieme, e chi corrisponde al primo, Dio

abbonda concedendone altri anche maggiori. Laonde alla vista di quel miracolo molti soldati e custodi, che dimoravano nella casa di Cereale, si prostrarono ai piedi di s. Cornelio, dimandando colle lacrime di essere eglino pure battezzati. S. Cornelio riconobbe la mano del Signore in quel memorabile trasporto per la fede, e facendo loro imparare le più necessarie verità della religione, loro amministrò il sacramento del Battesimo. E per ringraziar degnamente il Signore dei benefizi ricevuti, offrì per loro *sacrificium laudis*, cioè il santo sacrifizio della messa. Di poi tutti parteciparono del corpo e del sangue di nostro Signor G. Cristo. (*V. Bar. all'an.* 255).

Informato l'imperatore di queste cose, arse maggiormente di sdegno, e diede ordine che tutti quelli che erano stati battezzati nella casa di Cereale, unitamente al santo pontefice, fossero condotti fuori della città nella via Appia dove eravi un tempio dedicato a Marte. L'ordine era di metterli tutti a morte se avessero esitato a far sacrifizio agli Dei.

I degni confessori di G. C, sentirono con gioia tale sentenza; perciocchè erano deliberati di patire non una, ma mille morti

piuttosto che negare il loro Dio. Nel cammino s. Cornelio incontrò un suo arcidiacono, di nome Stefano, a cui diede alcuni ricordi pel buon governo della Chiesa, e fra le altre cose gli raccomandò di distribuire il più presto possibile ai poveri quei pochi danari che rimanevano a disposizione della Chiesa.

Giunti al luogo stabilito le guardie usarono ogni arte per indurre s. Cornelio e i suoi compagni a fare sacrifizio a Marte; ma scorgendo inutile ogni tentativo deliberarono di eseguire gli ordini ricevuti. Condussero il santo pontefice fino al cimitero di s. Callisto, dove giunto gli fu tagliata la testa il 14 di settembre dell'anno 255 dopo aver governata la santa sede circa due anni. S. Cereale, s. Sallustia con altri in numero di venti furono nel medesimo tempo martirizzati.

Alcuni preti vennero nottetempo al luogo del martirio e colla massima venerazione, in compagnia di s. Lucina, lo portarono ad essere seppellito in un sito che questa pia matrona aveva fatto preparare in un suo podere vicino al cimitero di s. Callisto.

CAPO XVIII.

Ordinazioni e scritti di S. Cornelio. — Suo culto e protezione di lui contro alla paralisia.

S. Cornelio tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre. In queste due ordinazioni consacrò quattro diaconi, quattro preti e sette vescovi che egli mandò in diversi luoghi. Nel decorso della vita di questo pontefice abbiamo più volte parlato de' suoi scritti, e sebbene molte sue opere siano andate perdute, tuttavia ce ne rimangono a sufficienza per darci una giusta idea del suo coraggio apostolico e della profonda sua dottrina. S. Girolamo lo annovera fra gli scrittori ecclesiastici de' tre primi secoli della Chiesa, e fra le altre cose dice quanto segue: « Cornelio vescovo della santa romana chiesa scrisse una lettera a s. Fabiano vescovo d'Antiochia, dove parla del concilio tenuto in Roma e di quello tenuto in Cartagine. Altra lettera scrisse intorno all'eretico Novaziano, dove parla specialmente di quelli che caddero in tempo di persecuzione. Una terza tratta

delle cose decretate in que' concilii. La quarta lettera assai più lunga della prima fu indirizzata al medesimo s. Fabiano dove tratta delle cose che hanno dato origine allo scisma di Novaziano e della condanna del medesimo. Vi sono otto lettere di s. Cipriano indirizzate a questo pontefice. *(S. Gir. de script. eccl.).*

Scrisse anche molte altre lettere, e fece diversi decreti, ma questi preziosi documenti andarono in gran parte perduti. Di questo pontefice si fa ogni giorno speciale menzione nel sacrificio della S. Messa, e fin da' primi tempi si ebbe grande venerazione verso le sue reliquie. Il pontefice s. Leone fece innalzare una basilica vicino al luogo di sua sepoltura.

Da molti suole invocarsi la protezione di questo Santo contro gli accidenti di paralisia: questo pare fondato sulla guarigione ottenuta a s. Sallustia mentre esso era condotto al martirio. Certo è che si ottennero molte grazie da' divoti di s. Cornelio specialmente contro alla paralisia: ne citeremo un fatto solo. A' tempi di Carlo il Calvo re di Francia (secolo IX), trasportavansi alcune reliquie di s. Cornelio da Roma in Compiègne, città di quel regno.

Fra i molti prodigi, che in questa congiuntura si operarono, si notano i seguenti: tre ciechi acquistarono perfettamente la vista; tre sordo-muti acquistarono l'udito e la loquela; e fra gli altri vi fu un numero grandissimo di paralitici che furono portati presso all'urna in cui erano chiuse le reliquie del Santo, e alla presenza della moltitudine invocarono la protezione di lui e ottennero l'uso perfetto de' loro membri *(V. Boll. 14 sett.)*.

CAPO XIX.

Profanazione di alcune reliquie di S. Cornelio. Sono tolte al furore de' protestanti.

Le parti principali del corpo di S. Cornelio sono in Roma; parecchie parti però di esso furono trasportate in varii paesi della cristianità, e furono sempre avute quali sorgenti di benedizioni presso a que' popoli che le hanno possedute. Ma le reliquie che dai cattolici sono tenute come oggetti di tenera divozione, invece dai protestanti sono avute nel massimo disprezzo. Una delle ragioni di questo disprezzo pare che derivi da questo, che i protestanti non

possono vantarsi di un solo de'loro correligionari, le cui azioni della vita mortale od i fatti gloriosi operati dopo morte ne abbiano reso le reliquie degne di culto speciale. Perciò non possono mai dall'esempio de' loro maggiori essere eccitati alla pratica delle virtù cristiane, nè a grandi azioni di carità o di religione.

Sanno essi inoltre che i cattolici prestando ossequio alle reliquie, sentonsi naturalmente portati verso Dio con desiderio d' imitare le azioni di coloro le cui anime sono amiche di Dio e gloriose in Cielo, e le cui ceneri sono oggetto di venerazione sopra la terra. Perciò possiamo dire che avranno sempre un grande ostacolo a superare per combattere la religione cattolica, finchè non ne hanno indotto i seguaci ad abbandonare il culto delle reliquie. Per questi motivi i *riformatori*, o *protestanti* o gli *evangelici*, che sono una cosa sola, cercano tutti i modi per eccitare il disprezzo verso le ceneri di questi amici di Dio; anzi pare che provino gran gusto qualora si presenti l'empia occasione di poter profanare, e, se possono, spezzare e calpestar le reliquie di qualche santo. Noi abbiamo già parlato di tali profana-

zioni nella vita di s. Ireneo, vescovo di Lione; ora dobbiamo esporre simile sacrilegio commesso contro alle ceneri di san Cornelio.

L'anno 950 una parte delle reliquie di questo pontefice da Roma furono portate in Fiandra in una città detta allora Rotnaco ed oggi appellata Ronse. Ivi rimasero circa 600 anni esposte alla venerazione de' popoli, con gran vantaggio di chi recavasi a venerarle. L'anno 1572, i protestanti che mettevano sossopra quasi tutta l' Europa, riuscirono anche ad impadronirsi di quella città. Dopo d'aver saccheggiato ogni cosa, quasi per compimento della loro barbarie, si diedero alla profanazione delle cose sacre e specialmente delle reliquie di s. Cornelio. Noi racconteremo questo fatto colle parole, con cui una persona che si trovò presente a tale sacrilego spettacolo, racconta e depone con giuramento quanto egli ha veduto *(Boll. gior. 14 sett.)*.

Nel mese di settembre, egli dice, giorno di domenica, gli eretici protestanti a mano armata s'impadronirono della fortezza di Pamella che difendeva la città di Ronse. Ivi erano state trasportate le reliquie di s. Cornelio per sottrarle dal furore degli

eretici. Dopo aver posta ogni cosa a ruba portarono il loro sguardo sopra l'urna che racchiudeva le sante reliquie. Il vederla, prenderla, spezzarla e disperdere le venerande ceneri fu cosa di un momento. Io vidi quel sacrilegio con grande afflizione dell'animo mio. Gli eretici presero l'urna la ridussero in pezzi; si appropriarono l'oro e l'argento che la ornavano, di poi dispersero qua e là le reliquie e con somma empietà le calpestarono. Io ne ebbi orrore al pensiero che quelle erano state gli organi e gli strumenti, pel cui mezzo lo Spirito Santo aveva fatto molte opere buone e che un giorno sarebbero per rivivere e conseguire la vita eterna. Tra la speranza ed il timore, ma col più grande rispetto, raccolsi quei sacri pegni qua e là dispersi, e segretamente li portai in un nascondiglio di quella fortezza. Intanto quegli eretici dopo aver profanato le cose sacre si volsero alle cose profane. Spogliarono molti ecclesiastici e molti personaggi secolari, eccitarono molti incendii, commisero molti ladronecci. Finchè cangiando le sorti della guerra, gli eretici vennero inseguiti, e per buona fortuna cacciati da quella fortezza per ordine del cattolico re di Spagna detto Filippo.

Allora le reliquie di s. Cornelio furono tolte dal luogo in cui erano state nascoste, e portate nella chiesa collegiata in quello stesso sito, onde erano state tolte per sottrarle dal furore degli eretici *(V. Boll. 14 sett.)*.

CAPO XX.

Dottrina della Chiesa Cattolica intorno al culto delle reliquie.

Gli eretici e specialmente i protestanti dicono che il culto portato alle sante reliquie è contrario alla ragione ed alle divine scritture, aggiungendo non doversi adorare le reliquie, perchè soltanto Iddio è degno di essere adorato in ispirito e verità. Noi diremo che gli eretici con tale asserzione dimostrano di essere poco instruiti nella dottrina cattolica. Diremo in generale, che noi giudichiamo cosa ragionevole dare segno di stima e di affetto alle ceneri di coloro che vivendo furono i benefattori dell'umanità, furono modelli di virtù a quelli che vissero nel mondo dopo di loro, e che ora, fatti amici di Dio, regnano con lui gloriosi in cielo.

Gli eretici poi commettono un grande

errore allorchè dicono i cattolici adorare le reliquie de' santi. Niun catechismo, niun pontefice, niun concilio, niun santo padre e, diremo in breve, niun cattolico ha insegnato, nemmeno insegna presentemente, doversi adorare le reliquie. La chiesa cattolica insegna di venerare le reliquie dei santi, ma non mai di adorarle. Dunque noi cattolici diremo a' protestanti che veneriamo, cioè portiamo stima e rispetto alle reliquie, come oggetti appartenenti ad individui cari a Dio ed agli uomini; ma non prestiamo loro alcuna adorazione, perchè adoriamo un solo Dio Creatore del cielo e della terra.

Quando poi dicono che il culto delle reliquie è contrario alla Bibbia, essi asseriscono il contrario di quanto sta scritto nella medesima Bibbia, perchè noi proviamo che tale dottrina è appoggiata sulla Bibbia, e che Dio medesimo ha fatto conoscere con miracoli che egli approva il culto delle reliquie, i quali miracoli sono pure registrati ne' libri santi. Accenneremo qui soltanto alcuni de' molti fatti che si potrebbero addurre. Quando Mosè era per partire dall'Egitto alla testa del popolo di Israele trasportò le reliquie del patriarca

Giuseppe, perchè fossero con grande onore seppellite nella Palestina. Come di fatto furono più tardi sepolte vicino alla città di Sichem *(Esodo c.* 13*)*.

Leggesi che alcuni ebrei mentre portavano un morto alla sepoltura, per timore de' ladri si nascosero in una caverna, ove era stato sepolto il corpo di Eliseo. Appena il cadavere toccò le ceneri del santo profeta risorse a nuova vita (*Lib.* 4, *de' Re*, *cap.* 13).

Una donna, che da molti giorni pativa il flusso di sangue, spinta dal desiderio di essere guarita, con viva fede cercava di avvicinarsi al Divin Salvatore. La qual cosa non potendo fare, perchè impedita dalla turba, toccò l'orlo della vestimenta di Gesù Cristo. E questo bastò per farla sull'istante guarire dalla sua infermità (*S. Matteo c.* 9).

S. Pietro operava grandi miracoli, guariva molti infermi. Ma per la folla de' languenti che a lui erano portati, non potevano tutti avvicinarsegli; onde mettevansi in letto e li collocavano lungo le vie, affinchè almeno *l'ombra* di Pietro li andasse a toccare. E tutti quelli, sopra cui passava quell'ombra, erano guariti dalle loro infermità (*Att. ap. c.* 5). S. Agostino ci as-

sicura che fra i miracoli operati dall'ombra di Pietro si annovera la risurrezione di un morto.

Iddio operava pure grandi maraviglie per mezzo dell'Apostolo S. Paolo. I medesimi sudarii e le cinture, cioè le camicie, lenzuola ed altri pannilini che avevano toccato le membra di quel santo apostolo si portavano a gara sopra gl'infermi, e tutti, a tale maraviglioso contatto, erano liberati da' loro languori e dalle loro infermità (*At. ap. cap.* 19).

Molti miracolosi fatti di tal genere sono registrati nella Bibbia. Moltissimi poi si leggono nella storia ecclesiastica che noi per brevità tralasciamo (1).

Con questi fatti noi siamo dalla Bibbia assicurati, che la nazione degli ebrei e lo

(1) Chi volesse instruirsi più a lungo intorno a questa materia potrebbe leggere S. Agostino *De civitate Dei*, S. Epifanio nella vita di Isaia, Ezechiele e Geremia, S. Basilio nell'orazione recitata in lode di Mamante, Giuditta ed altri. S. Gregorio Nazianzeno ove parla di S. Cipriano. Lo stesso dicono S. Giovanni Grisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo in molti luoghi delle loro opere. Leggansi pure i Bollandisti nel 14 di settembre, ove a lungo parlasi del culto e delle reliquie di S. Cornelio.

stesso Mosè professavano venerazione alle reliquie; che le ossa di un profeta hanno fatto risuscitare un morto; che l'orlo della veste del Salvatore, i pannolini di s. Paolo, l'ombra di s. Pietro erano tenuti in grande venerazione. Ma quello che più importa si è che Dio dimostrò gradimento di tale divozione con luminosi miracoli, i quali sono da Dio operati soltanto in conferma della verità. Ora se i protestanti vogliono disapprovare il culto delle reliquie bisogna che prima disapprovino il sentimento religioso degli ebrei e de' cristiani di tutti i tempi e dicano che Dio abbia con miracoli approvata una dottrina riprovevole. Noi crediamo che i protestanti non saranno mai per giungere a tale enormità; ma che piuttosto deporranno la loro avversione verso le sante reliquie.

Noi intanto invitiamo tutti i fedeli cristiani ad usare grande venerazione verso le reliquie, sia che queste vengano esposte nelle pubbliche chiese sui nostri altari, sia che si conservino nelle case dei privati. Le onorino e le facciano onorare da' loro dipendenti e si persuadano che in esse avranno altrettante sorgenti di grazie e di benedizioni. Di più quelle maraviglie che

Dio volle far registrare nella Sacra Bibbia e nella storia ecclesiastica, operate per virtù delle reliquie dei santi e segnatamente delle reliquie di s. Cornelio; le stesse maraviglie saranno pure rinnovate a nostro vantaggio spirituale e temporale, purchè con fede abbiamo a quelle ricorso. Fortunati quei paesi e quelle case ove si conservano colla debita venerazione le reliquie dei santi; fortunati que' cristiani che con viva fede ricorreranno a coloro che già regnano beati in cielo e le cui reliquie veneriamo sopra la terra.

FINE

INDICE

CAPO I. *Sede vacante – Caduti - Sacrificati - Turificati – Idolatri - Libellatici - Fedeli - Martiri - Confessori - Estorri - Professori* Pag. 3

» II. *Gloriosa confessione di s. Acacio* . . . . . » 8

» III. *S. Vittoria e s. Anatolia, martiri* . . . . . » 17

Martirio di s. Agata . » 24

» IV. *Storia dei sette dormienti* » 28

» V. *Moltitudine di Martiri – S. Polliutto – Pionio - Andrea - Paolo - Dionigia - S. Cristoforo e sue immagini - S. Venanzio* . » 39

CAPO VI. *Ritiro di s. Cipriano - Lettera al suo clero ed ai confessori di Cartagine* Pag. 45

» VII. *Biglietti d'indulgenza - Fermezza della Chiesa Romana - Lettera ai Cartaginesi* » 49

» VIII. *Attaccamento di s. Cipriano alla Chiesa Romana - Lettera del clero di Roma a questo Santo . . .* » 53

» IX. *Elezione di s. Cornelio - Rare virtù di questo Pontefice* » 57

» X. *Scisma di Novaziano - Eccessi di questo scismatico* » 61

» XI. *Lettera di s. Dionigi alessandrino - Rispetto di s. Cipriano pel Sommo Pontefice* 65

» XII. *Felicissimo a Roma - Lettera di s. Cipriano al Papa* » 68

» XIII. *Concilio di Roma - Nova-*

ziano si allontana da questa città - Ritorno alla fede cattolica . . . . Pag. 71

CAPO XIV. *Trattato dell' unità della Chiesa* . . . . . » 75

» XV. *Morte dell'imperatore Decio - Trasporto delle reliquie di s. Pietro e di s. Paolo - Rinnovamento della persecuzione* . . . . » 79

Lettera di s. Cornelio a Lupicino, vescovo di Vienna 83

» XVI. *Gloriosa confessione di s. Cornelio - Suo esilio - Lettera a lui scritta da s. Cipriano* . . . . » 84

» XVII. *S. Cornelio richiamato a Roma è interrogato dall' imperatore - Guarisce una paralitica - Converte*

alla fede la famiglia di s. Cereale - Suo martirio Pag. 89

CAPO XVIII. *Ordinazioni e scritti di s. Cornelio – Suo culto e protezione di lui contro alla paralisia* . . . . » 95

» XIX. *Profanazione di alcune reliquie di s. Cornelio - Sono tolte al furore dei protestanti* . . . . . » 97

» XX. *Dottrina della Chiesa cattolica intorno al culto delle reliquie* . . . . . » 101

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

IL

GALANTUOMO

ALMANACCO

PIEMONTESE-LOMBARDO

per l'anno bisestile

1860

AGGIUNTEVI VARIE UTILI LETTURE

—

Anno VII.

VII.

Certo ed incerto — Desideri di pace — Timor della guerra — Una predica — Tristi presentimenti.

Alcuno di voi, cari amici, mi dimanderà: o Galantuomo, in quest'anno avremo la pace o la guerra? Vi rispondo distinguendo il certo dall'incerto. È certo che se gli uomini non fanno la guerra, noi avremo la pace; ed è egualmente certo, che se gli uomini faranno la guerra non avremo la pace. Di maniera che la pace e la guerra sono nelle mani degli uomini. Questo dico parlando da Almanacco.

Se poi esprimo i miei desderii, dirò di tutto cuore: *da ogni guerra libera nos, Domine.* O Signore, dateci la pace per *omnia sæcula sæculorum.* Perchè è cosa orribile il vedere giovani sani e robusti, forti come Sansone, e che alle loro case formano la delizia delle loro famiglie, pure avventarsi l'uno contro l'altro, cannonarsi, fucilarsi, baionettarsi, scannarsi, sbranarsi e morire là in mezzo ai campi come le bestie! Ah sono cose d'orrore. Tutti quelli che si trovarono alla guerra, o sanno che cosa è

guerra, dicono tutti: da ogni guerra *libera nos Domine*. Questi sono i miei vivi desiderii.

Ma i tuoi presentimenti, o Galantuomo, quali sono? che ne pensi? avremo in quest'anno la pace o la guerra? Se volete sapere il mio pensiero, da buon amico ve lo dirò. Vi premetto soltanto che non posso assicurarvi che le cose succedano come io le penso. Vi dirò solamente come io la penso e come temo che sia per avvenire. State adunque attenti.

Io temo che l'anno corrente ci sia di nuovo la guerra. La mia profezia è appoggiata sopra quanto diceva mia madre. Mi ricordo che mia madre quando viveva ancora, diceva sempre: *la guerra è un flagello che Dio manda agli uomini pei loro peccati.* Questi peccati non cessano ancora. Io vi assicuro che trovandomi in mezzo ai soldati ne incontrai molti buoni, che si raccomandavano al Signore. Ma non pochi li ho uditi discorrere male di religione, male contro al papa, male contro ai vescovi, male contro ai preti. Ne udii altri, che bestemmiavano quando combattevano, quando erano feriti, e perfin quando morivano. E ne udii di quelli che bestem-

miavano in francese, in italiano ed in piemontese.

Giunto a casa dalla guerra io pensava di vedere le chiese piene di gente per ringraziare Iddio, perchè aveva fatto cessare la guerra. Invece ho trovato molti malcontenti e che parevano desiderare (sciocconi) più la guerra che la pace. Ma quello che è più si continuavano ovunque le bestemmie e le imprecazioni in modo assai più empio, che non fra i soldati. Si lavora e si fa lavorare nei giorni festivi. Ci sono le prediche e molti non vanno; ci sono preti e confessionali; e per non recare loro disturbo, molti (che pur non sono nè eretici nè ebrei) vi si accostano di rado, e non pochi non si accostano mai, e taluno giunse fino a mettere in burla il bene che fanno gli altri.

O minchioni che siete: Vi pensate forse che il Signore sia un burattino e che abbia voluto fare i suoi precetti sul monte Sinai per passatempo? No; egli li ha dati e vuole che si osservino. Chi li osserva sarà da lui benedetto e premiato nella vita presente e nella futura; chi poi li disprezza, sarà da lui punito nella vita presente, e di poi nell'inferno condannato coi demonii

nel fuoco, dove o volere o non volere andranno tutti coloro che non osservano la legge di Dio. Perdonatemi questo trasporto di collera. Quando parlo di religione, io mi sento tutto infiammato, ed a stento posso spegnere il fuoco che brucia e che mi eccita a parlare. Ora io vi accenno ancor altri flagelli che temo siano per avvenire in quest'anno.

Avremo un'altra guerra ancor più sanguinosa, la quale, se non farà spargere tanto sangue, manderà però maggior numero di anime all'inferno. Avremo due malattie terribili, che io non voglio nominare, e di cui vedrete i terribilissimi effetti. Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico colla loro gloria.

Molti padri e molte madri non sapranno darsi pace della insubordinazione dei loro figliuoli; piangeranno i disgusti che loro danno, lamenteranno discordie che cagionano in famiglia. Andranno in cerca del rimedio e non troveranno che veleno, perchè l'unico rimedio è la religione che essi medesimi trascurano.

Vedrete il vino a miglior prezzo, ma il pane più caro. Un paese sarà rovinato dal

terremoto, parecchi altri desolati dal gelo, dalla grandine e dalla siccità.

Vorrei ancora dirvi altre cose, ma non oso. Vi dico solo che i mali sono gravi, e che devono cominciare in quest' anno, e che l'unico rimedio per allontanarli od almeno alleggerirli è la pratica della religione, la fuga del male.

Questi sono i miei presentimenti. Voi mi direte: tu, o Galantuomo, sei già vecchio, epperciò hai sempre paura di tutto, e temi anche dove non vi è motivo da temere.

Vi rispondo: è vero che essendo già un po' vecchio, son divenuto come gli altri vecchi pieni di paura. Ma notate bene che la paura dei vecchi è fondata sopra l'esperienza, e l'esperienza è un maestro che non inganna.

Desidero però di tutto cuore che le mie profezie non abbiano il loro compimento, e che l'anno venturo quando, se sarò ancora in vita, verrò a farvi visita e vi possa parlare, voi possiate dirmi che sono stato un cattivo profeta, ed io sarò contento di potermi scusare dicendovi che sono un profeta da almanacco.

INDICE

I. *Il Galantuomo a'suoi amici* . . . Pag. 3
II. *Un saluto. - La guerra. - Negozio di rinfreschi ecc.* . . . . . » 4
III. *Cose di Magenta. - Tumulazioni, ecc.* » 7
IV. *Milano. - I caffè. - Le chiese, ecc.* . » 11
V. *Rumori della battaglia di Solferino ecc.* 13
VI. *Il cavagno. - Il cappello. - Il codino ecc.* 16
VII. *Certo ed incerto. - Desideri di pace ecc.* 19
VIII. *Ciò che puoi far oggi non aspettar domani* . . . . . » 24
IX. *Onore al benefattore e gloria al protetto.* 27
X. *Coraggio in occasione di un incendio.* » 33
XI. *Un nemico sconosciuto* . . . . » 35
XII *Il ritorno di un coscritto.* . . . » 38
XIII. *Avvisi per conservare la sanità* . » 49

—

Le quattro stagioni. - Eclissi. - Computi ecclesiastici . . . . . » 53
Feste mobili. - I quattro tempi. - Tempo proibito per celebrare le nozze solenni. Tempo vero e tempo medio . . . » 54
Reale Famiglia. - Romano Pontefice . » 59
Calendario . . . . . » 60
Le quarant'ore . . . . . » 66
Due cansson sul travajè d'festa . . . » 71
Tariffa delle monete, ecc. . . . . . » 78
Giandouja e so coudin . . . . . » 79

—

LETTURE CATTOLICHE

ANNO VII. — FASC. XII.

Febbraio

INDUSTRIE SPIRITUALI

SECONDO IL BISOGNO DEI TEMPI

PER

GIUSEPPE FRASSINETTI

AGGIUNTA L'OPERETTA

IL PAPA

QUESTIONI DEL GIORNO

PER

M. SEGUR

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E C.

1860.

ANNO VIII.

DELLE LETTURE CATTOLICHE

Compiesi l'anno VII delle nostre Letture Cattoliche, e noi con vera consolazione annunziamo ai nostri lettori la continuazione delle medesime. Se però negli anni scorsi palesavasi il bisogno di diffondere buoni libri, quest'anno si fa sentire una massima urgenza. Perciò noi ci raccomandiamo a tutti quelli, che amano il bene di nostra Santa Cattolica Religione a volerci dare la mano per far conoscere questi libretti presso a quelle persone ed in que' luoghi, ove nella loro prudenza e nel loro zelo giudicheranno tornare a maggior gloria di Dio, e vantaggio delle anime.

Per incoraggiare ogni cristiano a prendervi parte, rapporteremo alcune autorevoli parole proferite in favore di queste Letture.

Sua Santità il Regnante Pio IX con lettera del 7 Gennaio dell'anno corrente ci

incoraggia colle più consolanti espressioni, e tra le altre dice precisamente che in questi tempi nulla avvi di più eccellente, nulla di più utile, che la diffusione di questi buoni libri: *nihil præstantius, nihilque utilius.*

Il cardinale Vicario di Roma in una circolare diramata per ordine di Sua Santità agli Arcivescovi e Vescovi degli Stati Pontificii in favore delle Letture Cattoliche fra le altre cose dice:

« La Santità di N. S. sempre intenta al vero bene di tutti, ed informata appieno del vantaggio riportato da queste Letture Cattoliche ne' luoghi, ove sono state attivate, ha approvato e lodato il pio divisamento d' introdurle anche nello Stato Pontificio, e a tal fine mi ha autorizzato ad invitare gli Arcivescovi e Vescovi della Stato medesimo per l'aiuto e sostenimento di sì bella impresa, diffondendole il più possibile per le città e castelli soggetti alla spirituale loro giurisdizione. »

Monsignore Gianotti vescovo di Saluzzo raccomandando la diffusione delle medesime in apposita pastorale dice:

« Il libretto intitolato *Letture Cattoliche* sia per la scelta degli argomenti, sia per la chiarezza dell'esposizione e dello stile, sia

finalmente per la modicità della spesa ci parve il più adattato all'intelligenza come ai bisogni del popolo.»

Inoltre tutti i Vescovi dello Stato o appositamente o per incidenza le encomiarono e le incoraggiarono nel modo più incalzante per la più larga propagazione e noi non ostante i gravi sagrifizi cui dobbiamo sottostare abbiamo determinato di facilitare ancora maggiormente i mezzi di propagazione siccome si vede nel seguente piano. —

PIANO D' ASSOCIAZIONE

ALLE LETTURE CATTOLICHE

1. Lo scopo di questa associazione si è diffondere libri di stile semplice, dicitura popolare. La materia sarà istruzioni morali, ameni racconti, storie edificanti, ma che risguardano esclusivamente alla cattolica religione.
2. In ciascun mese uscirà un fascicolo di circa pagine 108 in carta e formato pari al presente.
3. Il prezzo di associazione è di cent. 90 ogni semestre da pagarsi anticipatamente, che forma la tenue somma annua di fr. 1, 80.

4. Per fare tutte le agevolezze possibili a tutte le benemerite persone ecclesiastiche e secolari, che vorranno dar mano a quest'opera di carità, saranno loro spediti i fascicoli franchi di porto per tutti i Regi Stati, e per l'estero fino ai confini, purchè gli associati facciano un centro, ove si possano indirizzar non meno di cinquanta fascicoli.
5. Chi desidera di riceverli con maggior prontezza franchi per la posta pagherà fr. 1, 20 ogni semestre, o fr. 2, 25 all'anno.

   Ove si possono spedire insieme per la posta 25 fascicoli, il prezzo di associazione sarà ridotto a fr. 2.
6. L'associato s'intende obbligato per sei mesi, e qualora non intenda continuare è pregato di darne avviso un mese prima.
7. Le associazioni per ora si ricevono a marzo, a luglio, a settembre e a gennaio.
8. Nelle città e nei luoghi di provincia le associazioni si ricevono da persone designate dai rispettivi ordinarii diocesani, a cui l'opera è in particolare maniera raccomandata.
9 In Torino si ricevono dagli eredi Ormea sotto ai portici del palazzo di Città e nell'ufficio delle medesime Letture via san Domenico N. 11. piano terreno.
10. Attesa la modicità d'associazione si prega di spedire i pieghi o le lettere franchi di posta indirizzate *alla Direzione delle Letture Cattoliche* — Torino.

OPERETTE

pubblicate nei sette primi anni dell'Associazione e vendibili presso l'Uffizio delle Letture Cattoliche.

—

* *Il Cattolico istruito nella sua religione, trattenimento, ecc.*; 6 fascicoli legati in un volume . . . . . C. 35
Vita di S. Zita e S. Isidoro . . » 10
La buona madre di famiglia, 2 fascicoli legati . . . . . » 20
Esempi di cristiana virtù . . . » 10
Il Buon Enrico o l'artigiano secondo il Vangelo . . . . . » 15
Cenni sulla vita di Luigi Comollo . » 15
Catechismo cattolico sulle rivoluzioni » 10
Ai contadini, regole di buona condotta » 10

Conversione di una Valdese . . C. 20
* *Raccolta di curiosi avvenimenti* . » 20
Catechismo del P. Perrone intorno al Protestantesimo . . . . . » 20
Le sei domeniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga . . . . » 10
Catechismo del P. Perrone intorno alla Chiesa Cattolica . . . . . » 20
Del commercio delle coscienze, ecc. » 20
La buona regola di vita, 2 fascicoli . » 25
Il Giubileo e pratiche divote, ecc. » 10
Riflessioni sull' immacolato concepimento della SS. Vergine . . » 10
Maniera facile per imparare la Storia Sacra . . . . . » 20
I beni della Chiesa come si rubino . » 15
* *Le consolazioni del Vangelo* . . » 15
Conversazioni tra un Avvocato ed un Curato sul Sacramento della Confessione . . . . . » 25
Conversione d'una nobile e ricca Signora Inglese . . . . . » 15
* *Istruzione catechistica sul matrimonio* » 15

Cenno biografico intorno a Carlo Luigi Dehaller . . . . . C. 15
Vita di S. Martino . . . . . » 20
La forza della buona educazione . » 20
Trattenimenti intorno al SS. Sacramento dell'Eucaristia . . . . » 30
Il libro dell' orazione domenicale di S. Cipriano . . . . . » 20
La Domenica al popolo . . . . . » 20
La Bestemmia, avvertenza al popolo . » 20
Vita di S. Pancrazio Martire . . » 20
* *Brevi Considerazioni sulla Conformità alla santa Volontà di Dio* . » 20
* *Conversione di Ermanno Cohen israelita ecc.* . . . . . » 20
* *L'Angelo custode dell'infanzia* . » 20
Vita di S. Pietro, Principe degli Apostoli » 25
Due Conferenze intorno al Purgatorio e ai suffragi dei defunti . . . » 20
* *La Pasqua Cristiana* . . . . , » 20
Vita di S. Paolo Apostolo, Dottore delle genti . . . . . » 25
Diario Mariano, preceduto dalla Con-

versione di Maria Alfonso Ratisbona alla santa fede Cattolica . . . C. 15
Vita dei Sommi Pontefici S. Lino, S. Cleto, S. Clemente . . . . » 10
* *La Vergine delle Campagne, ossia Vita della B. Oringa* . . . . . » 15
Vita dei Sommi Pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro I . . » 10
Vita dei Sommi Pontefici S. Sisto, S. Telesforo, S. Igino, S. Pio I, con Appendice sopra S. Giustino, Apologista della Religione . . » 10
* *La Giovinetta Maria, ovvero la Conversione di una famiglia protestante* » 10
Trattenimenti familiari sulla supremazia del Papa e sulla salute esclusiva nella Chiesa Cattolica . . . . » 10
Vita di S. Policarpo Vescovo di Smirne e Martire, e del suo discepolo S. Ireneo Vescovo di Lione e Martire. . » 10
Breve Esposizione delle Epistole ed Evangelii delle Domeniche e feste del Signore . . . . . » 30

* *La Quaresima Cristiana* . . . C. 15
Vita de' Sommi Pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleutero, S. Vittore e S. Zeffirino . . . . . » 15
Il mese di Maggio consacrato a Maria Vergine Immacolata . . . . » 30
Il Tesoro delle Ss. Indulgenze . . » 15
* *Porta Teco Cristiano* . . . . . » 15
La Guida della Gioventù nella via della salute . . . . . » 20
* *La Lampana del Santuario* . . » 15
Vita del sommo Pontefice S. Calisto . » 15
La novena del SS. Natale del Beato Sebastiano Valfrè . . . . . » 15
Vita del Giovinetto Savio Domenico » 25
Vita del Sommo Pontefice S. Urbano I. » 15
* *La Croce accanto alla Strada.* . » 20
* *Raccolta di fatti storici* . . . » 15
Il Santuario della Bassa . . . » 15
Antonio e Ferdinando . . . . » 20
Vita dei sommi Pontefici Ss. Ponziano Antero e Fabiano . . . . . » 15
* *La valle di Almeria.* . . . . . » 15

x

Il Cielo aperto mediante la Comunione frequente . . . . . C. 20

Agostino ossia il trionfo della religione . . . . . » 20

La persecuzione di Decio e il Pontificato di S. Cornelio I. Papa . . » 20

Il momento della Grazia . . . . » 15

Industrie Spirituali . . . . . » 15

N. B. — I fascicoli segnati con asterisco (*) non si vendono separati dalle Collezioni.

NOME E COGNOME

DEI SACERDOTI ED ALTRE BENEMERITE PERSONE

che nella loro carità corrispondono da varie città e diocesi colla Direzione centrale in Torino, e si assumono l'incarico di ricevere le associazioni alle LETTURE CATTOLICHE.

Acqui. Presso il Segretario Vescovile.
Alba. Rev. P. Bonelli prete dell' Oratorio di S. Filippo.
Albenga. Sig. Lagorio D. Filippo Maestro Elementare.
Albissola. Sig^a. Prato Susanna ved. Saettone.
Alghero. Sig. Lupino Sac. Giuseppe Luigi.
Alessandria. Sig. Bolla Canon. Vittorio.
Arona. Sig. Romerio Can. Vic. Foraneo.
Asti. Sig. Grimaldi sac. Cancelliere.
Bergamo. Rev. Figlie del Sacro Cuore.
Idem. Sig. Nozari D. Gioanni Rettore del Seminario Vescovile.
Biella. Jorio D. Giov. Cancelliere Vescovile.

Bobbio. Sig. Ragalia Can. Nicola.
Bosconero. Sig. D. Peronino Prevosto.
Bra. Sig. D. Priotti Giacomo Priore di S. Andrea.
Breglio. Sig. Lombart D. Zaccaria Parroco.
Broni. Del-Bò Sig. Canonico Antonio.
Buttigliera d'Asti. Sig. Teppati D. Giuseppe Vic. Curato.
Cagliari. R.^{do} P. Giovanni Maria Mundula Maestro dei Novizj delle Scuole Pie.
Idem. Sig. Contini D. Rafaele Benef.
Cambiano. Sig. Alessio T. G. Manfredo Priore.
Camogli. Sig. Schiaffino D. Fortunato.
Cannero. Sig. D. Bianchi Francesco Prevosto.
Caraglio. Sig. D. Bianco Prevosto.
Caramagna. Sig. Bosio Sac. Vice-Parroco.
Cardè. Pastore Can. Giacomo.
Carignano. Sig. Capriolo T. Prevosto Vic.-For.
Carmagnola. Sig. T. Serra Can. Arciprete.
Casale. Sig. Crova D. Gregorio Rettore della pia casa della Provvidenza.
Caselle. Sig. Arciprete Teol. Dellacà.
Castelnuovo d'Asti. Sig. Savio Evasio Serragliere.
Cavour. Sig. Boyer Teol. Cristoforo
Chiavari. Sig. Costa Canonico Direttore del Collegio di S. Filippo.
Chieri. Sig. D. Beltrami Melchiorre.

Chivasso. Sig. Bovio Teol. Francesco.
Cuneo. Sig. Borgarino D. Bartolomeo.
Cuorgnè. Sig. Bianco Canc. Michele.
Crevacuore. Sig. Bozzo D. Gio. Vic.-For.
Dogliani. Sig. Scher D. Zaverio V.-Parroco
Domodossola. Sig. Burdet Giuseppe Rettore del Collegio Mellerio.
Farigliano. Sig. Piere Sebastiano Arciprete.
Feletto. Sig. Franzino D. Gio. Batt. V. C.
Foglizzo. Sig. Musso D. Celestino V.-Parroco.
Fossano. Sig. Aragno T. Gioachino Cancel.
Garlasco. Sig. Pozzi D. Paolo.
Gassino. Sig. Bertoldi D. Antonio.
Genova. Sig. Fulle D. Angelo nel Seminario.
Idem. Sig. Mariconi D. Bartolomeo.
Idem. Sig. Fassi-Corno Tipografo-Libraio.
Giaveno. Sig. T. Gavotto D. Vittorio.
Intra. Sig. D. Guglielmetti Can. Prevosto.
Iglesias (Sardegna). Monsignor Vesc. della Diocesi.
Ivrea. Sig. Gallenga D. Tommaso Segr. Vesc.
La Pieve d'Oneglia. Sig. T. Fazio Can. Prevosto.
Levanto. Sig. Benvenuti D. Pietro Curato.
Lucca. Sig. Bertini D. Salvatore Piazza S. M.
Locarno (Canton Ticino). Sig. Roggiero Canonico Giovanni.
Mallere. Sig. Secco D. Gius. Maestro Elem.

Masserano. Sig. Mercandetti Gius. Canc. Rett.
Milano. Sig. Besozzi Ermenegildo Libraio.
Millesimo. D. Pregliasco Gio. Batt. Vic. for.
Moncalieri. Isolabella Sac. nel Reale Collegio Carlo Alberto.
Mondovì. Segretario di Monsignor Vescovo della Diocesi.
Mortara. Signor D. Croscio Camillo Prev. di Santa Croce.
Nizza marit. Sig. T. Barraia Canon. Luigi.
Novara. Sig. T. Tamiotti Canon. Gioanni.
Novi. Sig. T. Pavese Can. Arcipr. Vic. For.
Oristano. R. P. Greg. Bachi delle Scuole Pie.
Piacenza. Reverende Figlie del Sacro Cuore.
Idem. Sig. D. Poledri Prevosto.
Pieve del Cairo. Sig. Cerra D. G. Prev. Vic. For.
Pinerolo. Sig. Vianco Pro-Canc. Vescov.
Pino-Torinese. Aubert D. Giacomo Curato.
Poirino. Sig. T. Giorda Prevosto.
Racconigi. Sig. Paschetta D. Giuseppe.
Rivalta. Sig. Bosco D. Giacomo.
Rivoli. Sig. Remusatti Can. Prev.
Roma. Sig. Bottaudi Abate.
Saluzzo. Sig. T. Guglielmi Can. Gio. Batt.
Saluggia. Sig. Donato Angelo.
Salicetto. D. Giovanni Batt. Fenoglio Arc.
Sannazzaro. Sig. De' Burgondi Minchiotti D. Giuseppe Prevosto Vic. For.

Savigliano. Sig. T. Turletti Can. Casimiro.
S. Benigno. Sig. Verulfo Sac. Domenico.
Sassari. Sig. Capra f. Maurizio.
Savona. Sig. Ghisulfo D. Lorenzo Professore nel Seminario.
Sommariva del Bosco. Sig. Rossi D. Giacomo Priore.
Susa. Sig. D. Borello Segretario Vesc.
Tonco. Sig. Grea D. Camillo Maestro Elem.
Tortona. Sig. Avv. Teol. Can. Pollini.
Torre-Luserna. Sig. T. Aviena, Cav. Prev. Vicario Foraneo.
Trino. Sig. Bazzano D. Carlo.
Varallo. Sig. T. Neri Giuseppe Can. Prev.
Varazze. Sig. Buscio Can. Stefano Segr. della Società di S. Vincenzo De Paoli.
Vercelli Sig. T. Carron Can. Luigi in Semin.
Ventimiglia. Sig. Viale D. Emilio Pro-Segretario Vescovile.
Vigevano. Sig. Teol. Vandone.
Valle Lomellina. Sig. D. Manfredi Prevosto.
Villafranca Piemonte. Sig. Ronco T. Giuseppe Vic. For.
Villastellone. Sig. T. Appendini G. B. Priore.
Viarigi. Sig. T. Mellino Gio. Batt. Vic. For.
Vigone Sig. T. Castelli Prevosto.

dalla sua sfera, ha sempre esercitato questo diritto che per lei è un dovere. *Dio* vuole che le potenze di questo mondo rispettino il Papa e tutti i suoi diritti: chiunque se la piglia col Papa è perduto.

È dunque a torto che si rimprovera ai nostri vescovi e ai preti di occuparsi di cose che non li riguardano mentre difendendo l'autorità temporale del Papa, difendono la santa causa della libertà cattolica.

AL LETTORE

Tienti, o mio caro lettore, inviolabilmente unito al Papa e alla Chiesa. Non ti lasciare intimorire dal furore e dalle minaccie del nemico, nè ingannare dalle sue belle frasi. Diffida sopratutto dei termini moderati che gli empi sogliono usare per insinuarsi nelle anime oneste.

Abbi il coraggio della tua fede e delle tue convinzioni. Non temere: *Dio* è colla Chiesa in tutti i giorni sino alla fine dei secoli; tocca ai cattivi di tremare dinanzi ai buoni, e non ai buoni di tremare dinanzi ai cattivi.

INDICE

Prefazione. . . . . Pag. III
INDUSTRIA I. *Per eccitarci in ogni luogo al pensiero della presenza di Dio e ad altri santi pensieri ed affetti* . » 7
» II. *Per eccitarvi gli altri* . . » 8
» III. *Per estendere il medesimo bene al massimo numero di persone, e perpetuarlo anche dopo la propria morte* » 9
» IV. *Per togliere di mezzo le imagini e i libri cattivi* . . . . . » 11
» V. *Per introdurre una buona instituzione dove incontri opposizioni* » 12
» VI. *Come potrà fare il bene dove alcuno sia inviso* . . . . . » 13
» VII. *Per togliere alle nuove instituzioni l'aria della novità* . . . » 14
» VIII. *Per togliere ai progetti delle buone instituzioni l'aria della grandiosità* » ivi
» IX. *Per rendere più fruttuose le proprie fatiche* . . . . . » 16
» X. *Per ottenere il maggior premio* » 17
» XI. *Per riuscir bene nelle opere di supererogazione* . . . . . » 18
» XII. *Beneficare il corpo in benefizio dell'anima* . . . . . » ivi
» XIII. *Indurre i peccatori afflitti a cercare la consolazione temporale, perchè trovino la spirituale*. . . » 19
» XIV. *Colla quale le persone ragguardevoli possono tirare al bene quelle d'inferiore condizione* . . » 21

INDUSTRIA XV. *Per ottenere la grazia del ravvedimento ai moribondi ostinati* Pag. 22
» XVI. *Per ottenere la grazia dei Ss. Sacramenti* . . . . . » ivi
» XVII. *Per piegare al bene le buone indoli mal coltivate* . . . » 23
» XVIII. *Per indurre al bene la gioventù* 24
» XIX. *Per instillare nel cuore dei fanciulli i sentimenti del timor e amor di Dio* . . . . . » 25
» XX. *Per la custodia della perfetta castità* . . . . . » 26
» XXI *Per acquistare la divozione* » 28
» XXII. *Pei imparare ad amar Dio* » 29
» XXIII. *Per ottenere la purità della coscienza* . . . . . » ivi
» XXIV. *Per togliersi gli scrupoli* » 30
» XXV. *Per conservare la purità d'intenzione* . . . . . » 31
» XXVI. *Per assicurare il buon esito delle nostre intraprese* . . . » 32
» XXVII. *Per santificare il ristoro e sollievo* . . . . . » 33
» XXVIII. *Per esercitar l'amor di Dio facendo bene alle creature che non sono nostro prossimo.* . . . » 34
» XXIX. *Per assicurarci una speciale assistenza da Dio* . . . . » 35
» XXX. *Salvaguardia per la via* . » 36
» XXXI. *Per consolare insieme gli afflitti di questo e dell'altro mondo* . » ivi
» XXXII. *Per dare maggior efficacia alla propria orazione* . . . » 37
» XXXIII. *Per ottenere dagli uomini, dimandar prima a Dio.* . . » 38

INDUSTRIA XXXIV. *La preghiera dei fanciulli* . . . . . Pag. 39
» XXXV. *Prendere il tempo opportuno* » 40
» XXXVI. *Per fare allegramente la elemosina* . . . . . » 42
» XXXVII. *Affinchè le persone non agiate anche povere abbiano un peculio da spendere in opere di carità* . » 43
» XXXVIII. *Per far molto bene con poca spesa* . . . . . » 44
» XXXIX. *Per essere consolati nelle afflizioni* . . . . . » 47
» XL. *Per non lasciarci accecare dall'interesse* . . . . . » 48
» XLI. *Estensione della suddetta* . » 49
» XLII. *Per ottenere la prosperità degli interessi temporali* . . . » ivi
» XLIII. *Per ispendere allegramente nella riparazione dei guasti delle cose* » 51
» XLIV. *Per togliere una cattiva abitudine.* . . . . . » 52
» XLV *Per meglio assicurarci che non ci manchino le opportune grazie temporali.* . . . . . » 53
» XLVI. *Per renderci utili i nostri nemici* 55
» XLVII. *Prima per coltivare la pietà in una casa dove sia mal veduta* » ivi
» XLVIII. *Altra seconda* . . » 56
» XLIX. *Altra terza* . . . » 57
» L. *Speciale per le zitelle di civile condizione che hanno parenti nemici della pietà* . . . . . » 59
» LI. *Le canzoncine* . . . » 61
» LII. *Servirsi dello zelo altrui* . » 62
» LIII. *Esercizio per la perfetta uniformità alla volontà di Dio* . » 63

INDUSTRIA LIV. *Affinchè la creatura viva solo pel suo Creatore* . . Pag. 66
» LV. *Per fare del bene dopo morte* » 64
» LVI. *Per assicurarci una buona morte* 67
» LVII. *Per togliere il timore della morte* . . . . . » 68
» LVIII. *Non fare il bene da solo* » 69
» LIX. *Unire i buoni* . . . » 70
» LX *Maestra di tutte le industrie spirituali* . . . . . » 72
Frammento delle memorie di N.....appellata l'ape ingegnosa . . » 74
Mezzo efficacissimo per placare la divina giustizia invitata dai nostri peccati . . . . . » 83

IL PAPA — QUESTIONI DEL GIORNO 87

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

VITA E MARTIRIO

DE' SOMMI PONTEFICI

SAN LUCIO I E SANTO STEFANO I

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI

J

La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo de'fascicoli riguardanti la Vita dei Papi

TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.
1860

BREVE

Di S. S. il Regnante PIO IX.

—

Questo Breve essendo quasi interamente diretto a far conoscere le funeste conseguenze de' libri e de' giornali perversi; stimiamo far cosa grata ed utile ai nostri lettori col riprodurlo, affinchè ognuno possa scorgere il veleno, da cui deve guardarsi, tanto più che il Santo Padre suggerisce il rimedio da opporre al male, cioè la diffusione di buoni libri e tra essi raccomanda in modo particolare le LETTURE CATTOLICHE.

Metteremo l'originale latino e di contro la traduzione italiana. Così ognuno potrà conoscere con quali sentimenti il Vicario di Gesù Cristo deplori il danno che la stampa perversa cagiona, la qual cosa certamente servirà ad incoraggiare tutti i cristiani ad invigilare sopra se stessi per non cadere in errore mercè la fuga de'libri cattivi, e la lettura e la diffusione di buoni libri.

Dilecto Filio

Presbytero IOANNI BOSCO

AUGUSTAM TAURINORUM.

—

PIUS P. P. IX.

DILECTE FILI, SALUTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM.

In literis tuis, V Idus Novembris proximi datis, novam invenimus eximiae tuae in Nos et Supremam Dignitatem Nostram fidei, pietatis et observantiae testimonium.

Facile intelligimus, dilecte Fili, qui tuus aliorumque ecclesiasticorum hominum sit animi dolor in ingenti hoc Italiae tumultu, rerumque pubblicarum conversione, ac rebellione provinciarum quarumdam temporalis nostri status.

Al Diletto Figlio

Sacerdote BOSCO GIOVANNI

TORINO.

—

PIO P. P. IX.

DILETTO FIGLIO, SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Nella lettera, che ci scrivesti il 9 dell' ultimo Novembre, scorgemmo novella prova della tua singolare fede, pietà e riverenza verso di Noi e verso la suprema dignità Nostra.

Di leggieri comprendiamo, diletto Figlio, quale sia il dolore dell'animo tuo e degli altri ecclesiastici in questo grande scompiglio d'Italia e stravolgimento delle pubbliche cose, e nella ribellione di alcune provincie del nostro temporale dominio.

VI

Hanc, ut omnes norunt, externa moverunt incitationes et machinationes, eamque omni data opera fovent tuenturque.

Accessit nunc lucubratio sparsa in vulgus hypocri plenissima ad homines simplices decipiendos, ad communem christiani orbis in vindicando civili Sedis Apostolicae Principatu consensum extenuandum.

Fides ipsa Italicae regionis adducitur in discrimen: colluvies pravorum librorum et ephemeridum non modo urbes, sed et pagos etiam Italiae pervasit, nec subalpinis istis regionibus tantum, sed et Hetruriae finitimisque provinciis protestantes virus evomunt pravitatis suae, scholis sive clandestinis, sive pubblicis institutis; ad quas proemiis etiam adolescentes pauperes student allicere.

Questa ribellione, come a tutti è noto, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni, e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta.

Ora si aggiunse uno scritto, pienissimo di ipocrisia, che diffuso nel popolo tende ad ingannare i semplici, ed a scemare il comune consenso dell'orbe cristiano nel difendere il civile Principato della Sede Apostolica.

La fede stessa dell'italiana penisola è messa in pericolo: una colluvie di libri e di giornali perversi si divulgò non solo per le città, ma eziandio pei villaggi, nè solamente in cotesti paesi del Piemonte, ma anche nella Toscana e nelle provincie confinanti i protestanti vomitano il veleno delle loro malvagità, avendo a tal fine instituite scuole, vuoi clandestine, vuoi pubbliche, alle quali anche con premii si sforzano di allettare la povera ed incauta gioventù.

VIII

Verum in saevissima hac, quam satanas excitavit, tempestate, summas in humilitate cordis Deo gratias persolvimus, qui Italiae Episcopos roborat, et gratia sua confortat ad fidei depositum in suo quique grege strenue custodiendum.

Solatio cordi nostro sunt summa animorum concordia qua et Clerum tristissimo hoc tempore in salutem animarum incumbit, animique firmitas et constantia quibus pro Dei et Ecclesiae causa adversa quaeque perfert et sustinet.

Haud vero possumus consolationem verbis explicare, quam nobis attulit illa litterarum tuarum pars qua intelleximus tibi, Dilecte Fili, aliisque viris Ecclesiasticis maiorem praesentes huius temporis aerumnas alacritatem addidisse.

Se non che in questa fierissima procella, suscitata da Satana, Noi nell'umiltà del cuore sommamente ringraziamo Iddio, che colla sua grazia avvalora e conforta i Vescovi dell'Italia a custodire intrepidamente ciascuno nel proprio gregge il deposito della fede.

Sono di sollievo al cuor Nostro la somma concordia degli animi, colla quale anche il Clero in questo tristissimo tempo attende alla salute delle anime, e la fermezza e costanza d'animo con cui per la causa di Dio e della Chiesa esso sopporta e sostiene ogni avversità.

Non possiamo poi esprimere con parole la consolazione, che ci apportò quella parte della tua lettera, da cui conoscemmo che le presenti calamità di questo tempo resero maggiore l'alacrità tua, o Diletto Figlio, e quella delle altre persone ecclesiastiche.

Hinc qua praedicatione verbi Dei, qua bonis libris et scriptis distributis, coniunctis animis et studiis, hostium Ecclesiae machinamentis obsistere alacriter contenditis.

Nihil hac agendi ratione praestantius, nihilque utilius ad populi pietatem fovendam, acuendamque.

Neque fructu eximia illa tua solertia caruit, qua adolescentes plurimi in sacra oratoria diebus festis atque ad scholas quotidie opportunis horis convenientes institutione christiana, ac sacramentorum frequentia evenerunt usque ferventiores.

Cura, quam geris in pauperes iuvenes hospitio exceptos, feliciore in dies successu locupletatur, numerumque auget eorum qui utiles Ecclesiae ministri aliquando esse possunt.

Perge, Dilecte Fili, cursum tenere,

Quindi e colla predicazione della parola di Dio, e colla diffusione di buoni libri e di buoni scritti uniti di animo e di zelo vi sforzate a tutto potere di opporvi alle macchinazioni de' nemici della Chiesa.

Non v' ha cosa più eccellente di questo operare, e non v'ha cosa più utile a promuovere ed infiammare la pietà del popolo.

Nè fu priva di frutto quella tua esimia sollecitudine, per la quale moltissimi giovani recandosi ai sacri oratorii nei giorni festivi, e quotidianamente alle scuole ad ore opportune divennero ognora più ferventi sia per mezzo degli ammaestramenti cristiani, sia colla frequenza de' sacramenti.

La cura che hai dei giovani poveri da te ricoverati ottiene di giorno in giorno più felice successo, ed accresce il numero di coloro che potranno poi diventare una volta utili ministri della Chiesa.

Continua, Diletto Figlio, la carriera

quem ad Dei gloriam et Ecclesiae utilitatem coepisti, perfer, si gravior tribulatio incubuerit, et sustine magno animo angustias et tribulationes huius temporis.

Spes nostra in Deo est, qui, protegente nos coelorum Regina ac mundi Domina, Maria Virgine Immaculata, de tantis his malis eripiet, contristatamque Ecclesiam de sua in hostibus victoria consolabitur.

Minime dubitamus quin in hunc finem, atque ad impetrandam infirmitati Nostrae praesentissimam Dei opem et auxilium pergas, Dilecte Fili, una cum tibi nobisque carissimis hospitii tui alumnis ac discipulis, in omne oratione et obsecratione Deum ipsum maiore usque studio obtestari.

Eumdem Nos summis precamur votis, ut Te atque illos in sua pace cu-

che hai intrapreso a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa: Sopporta, se ti avverrà, qualche grave tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le tribolazioni di questo tempo.

La nostra speranza è riposta in Dio, il quale, per la protezione della Regina del Cielo e Signora del mondo, la Madre di Dio Maria Vergine Immacolata, ci libererà da questi sì grandi mali e consolerà la sua afflitta Chiesa facendola trionfare de' suoi nemici.

Non dubitiamo punto che a questo fine e per impetrare alla Nostra debolezza prontissimo l'aiuto ed il soccorso di Dio continuerai, o Diletto Figlio, insieme cogli alunni e discepoli del tuo ospizio a te e a noi carissimi a supplicare lo stesso Iddio con sempre maggior fervore in ogni sorta di preghiere.

Noi caldissimamente preghiamo il medesimo Dio che custodisca te e

stodiat, dextera sua tegat, et brachio sancto suo defendat.

Coelestis huius praesidii auspicem esse cupimus Apostolicam Benedictionem, quam tibi, Dilecte Fili, iisdemque alumnis ac discipulis, atque omnibus, qui una tecum in pia illa opera incumbunt vel ea frequentant, effuso paterni cordis affectu, et amanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die 7 *Januarii, An.* 1860.
Pontificatus nostri anno XIV
PIUS P. P. IX.

quelli nella sua pace, vi copra colla sua destra e vi difenda col suo santo braccio.

Pegno di questo celeste aiuto desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione, che con effusione ed affetto di cuore paterno e con amore impartiamo a te, Diletto Figlio, ed anche agli alunni e discepoli, non che a tutti coloro che con te si occupano a favore di queste pie opere, ovvero le frequentano.

Dato in Roma presso S. Pietro il 7. Gennaio 1860.

Del nostro Pontificato l'anno decimo quarto.

PIO P. P. IX.

CAPO I.

Elezione di s. Lucio — Suo esilio — Suo ritorno a Roma.

S. Lucio I merita di essere con tal nome chiamato, perchè fu una vera luce; egli risplendette nella Sede Pontificia come il sole risplende in pieno giorno. Era nato in Roma sul principio del terzo secolo; suo padre chiamavasi Porfirio. Si crede che i suoi parenti fossero cristiani, e che siansi data grande sollecitudine per educare cristianamente il loro figliuolo. Per assicurarsi che le massime del mondo non guastassero il cuore dell' amato loro figlio, lo fecero inscrivere nel clero romano, che era una specie di collegio, dove i giovanetti erano allevati nella scienza e nel santo timor di Dio. Un antico ed accreditato scrittore dice

che s. Lucio per vincere le lusinghe della carne ed allontanare da sè tutti gli altri vizi fin dalla più tenera età si adoperò con tutte le sue forze per conservare la purità dei costumi, ed a tal fine diedesi con fervore alle pratiche di pietà: *Interdicturus sibi voluptates et vitia ab ineunte aetate totum se sacris moribus officiisque indulsit* (1).

Giunto all'età capace di conoscere la sua vocazione abbracciò lo stato ecclesiastico, in cui fece risplendere la sua scienza e pietà. Si rese specialmente celebre nel lavorare per la conversione dei gentili e nel sostenere la fede tra i cristiani durante il Pontificato di parecchi suoi antecessori. Quando s. Cornelio fu mandato in esilio a Civitavecchia, volle condurre seco un uomo, che col coraggio, colla scienza e colla santità della vita, lo potesse coadiuvare. Questi fu s. Lucio, il quale non esitò di sottomettersi ai patimenti di un penoso

(1) V. *Gauferio*, vita di s. Lucio. Benedetto Gauferio, celebre scrittore di Salerno, visse nel secolo XI, ed è autore di molte opere di erudizione ecclesiastica. Fra le altre scrisse la vita di s. Lucio papa e martire: una parte però di questo scritto andò perduta.

esilio, per assistere ed aiutare il Sommo Pontefice. Appena coronato del martirio s. Cornelio, il clero Romano, ovvero i cardinali si radunarono per eleggergli un successore nel governo della Chiesa in quei difficili tempi. Con unanime consenso fu eletto s. Lucio, che era appena allora ritornato dall' esilio. La sua elezione avveniva il diciotto novembre l'anno 255. Egli è il ventesimo terzo de' Pontefici che governarono la Chiesa da s. Pietro fino a lui.

Come s. Cipriano intese la elezione di s. Lucio, tosto gli indirizzò una lettera per congratularsi seco lui, considerando la sua elevazione al pontificato quale avvenimento dei più gloriosi alla Chiesa. Il novello Pontefice si occupò tosto a sedare lo scisma di Novaziano, che continuava a cagionare torbidi nella Chiesa. Diede pure opera a combattere le eresie, ad assistere e sostenere quelli che nella persecuzione erano mandati in esilio o condannati a morte in odio della fede. Se non che, mentre era tutto intento a procurare il bene della Chiesa, la burrasca della persecuzione si versò tutta sopra di lui. Egli fu preso, e senza alcuna forma di processo, come cri-

stiano, anzi come capo dei cristiani, fu mandato in esilio.

Ma contro ad ogni umana aspettazione la Divina Provvidenza, che veglia al bene della sua Chiesa, dispose che Lucio fosse richiamato dall'esilio e ricondotto a Roma. I cristiani di quella città corsero con gioia incontro al loro amato pastore, e fra le espressioni di santa allegrezza lo accompagnarono fino al luogo ove i Papi solevano dimorare. Come seppesi che s. Lucio era ritornato dall'esilio, e che con zelo e sollecitudine ripigliava le cure della Chiesa universale, erangli indirizzate lettere dalle varie parti della cristianità, in cui i fedeli dimostravano la consolazione che provavano pel ritorno del Sommo Pontefice nella santa Sede. S. Cipriano a nome anche de' suoi colleghi scrisse a s. Lucio un'altra lettera, in cui, accennando le belle virtù del nostro santo, dimostra la sua venerazione ed il suo attaccamento al capo della Chiesa. Siccome questa lettera serve molto a dilucidare la storia ecclesiastica di quei tempi, stimo a proposito di riprodurla in lingua Italiana. Eccone il tenore:

CAPO II.

A Lucio Papa Romano tornato dall'esilio Cipriano coi colleghi manda salute.

Poco fa ci siamo rallegrati con voi, fratello carissimo, quando Dio si degnò di stabilirvi con doppio onore Confessore e Sacerdote nell' amministrazione della sua Chiesa; ma anche ora non meno ci congratuliamo con voi, coi compagni vostri, e con tutti i fratelli, perchè la benigna e grande protezione di Dio vi ebbe colla stessa gloria e lode vostra ricondotto nuovamente a' suoi; affinchè al gregge bisognoso di pascolo fosse restituito il pastore, alla nave da esser governata fosse renduto il piloto, ed alla plebe da essere retta ritornasse il rettore. E così comparisse manifesto, che il vostro esilio fu per divino giudizio permesso, non già affinchè alla Chiesa mancasse il Vescovo rilegato e cacciato, ma affinchè egli alla Chiesa tornasse più glorioso.

Imperocchè nei tre fanciulli non fu minore la dignità del martirio, perchè dalla fornace uscirono sani e salvi, avendo delusa la morte; nè Daniele si merita minor

lode, perchè gettato in preda ai leoni egli protetto da Dio visse glorioso. Parimente nei Confessori di Cristo il martirio differito non scema punto il merito d' avere confessato Cristo, ma vale a dimostrare la gran potenza della divina protezione. Noi vediamo rinnovato in voi ciò che quei forti ed illustri fanciulli altamente protestarono al Re: esser pronti bensì ad essere bruciati vivi per non servire a' suoi dei, e per non adorare la statua da lui innalzata. Ma pubblicavano che quel Dio, il quale essi adoravano, ed è pure il nostro Dio, era potente a liberarli dalla fornace di fuoco, ed a scamparli dalle mani del re e dai tormenti presenti. Lo stesso appunto noi ora vediamo rinnovato nella saldezza della vostra confessione, e nella protezione che Dio vi accordò. Voi eravate pronto e disposto a soffrire qualunque supplizio, ma Dio ve ne sottrasse, e vi conservò per la Chiesa. Pel vostro ritorno dall' esilio punto non si scemò nel Vescovo la dignità di aver egli confessato Cristo, ma crebbe in lui l'autorità sacerdotale. Così all' altare di Dio assisterà un tal Pontefice, il quale non solo con parole ma con fatti esorterà la plebe a prender le armi per confessar Cristo e per soste-

nere il martirio, e mentre a noi sovrasta l'anticristo, preparerà alla battaglia i soldati, eccitandoli non tanto colla voce e colle parole, ma ben più coll'esempio della fede e della virtù.

Noi, o fratello carissimo, intendiamo e con tutta la luce del nostro cuore vediamo i salutari e santi consigli della divina Maestà. Sì noi intendiamo perchè costì, a Roma, sia poc' anzi repentinamente sorta la persecuzione, e perchè il potere secolare siasi subitamente scagliato contro la Chiesa di Cristo, e contro al beato Vescovo e martire s. Cornelio, e contro voi tutti. Egli si fu, perchè Dio volendo confondere e rintuzzare gli eretici intendeva di mostrare qual fosse la Chiesa, quale l'unico suo Vescovo eletto per ordine divino, quali i sacerdoti uniti per l'onore sacerdotale col loro Vescovo, quale il vero popolo di Cristo unito colla carità propria del gregge divino, quali fossero coloro che il nemico perseguitava, e quelli che il demonio risparmiava, perchè suoi fidi. Imperocchè l'avversario di Cristo non perseguita, nè assale se non gli alloggiamenti ed i soldati di Cristo: laddove sprezza e trapassa gli eretici che già vinse e rese suoi seguaci.

24

Il demonio cerca di abbattere coloro che stanno in piedi.

Oh potessimo pur noi, o fratello carissimo, trovarci ora presenti al vostro ritorno costà; noi che vi amiamo con carità vicendevole, noi stessi costì presenti coglieremmo insieme con gli altri un frutto lietissimo dal vostro ritorno. Quanto costì esultano tutti i fratelli! Come tutti accorrono per abbracciarvi! Appena gli occhi dei più vicini possono essere soddisfatti; appena i volti e gli occhi della plebe possono esser sazi mirandovi. Dal giubilo pel vostro arrivo costà i nostri fratelli imparano a conoscere quanta e quale sarà la letizia per l'arrivo di Cristo. E perchè questa venuta sarà vicina, il vostro ritorno ne fu come un'immagine anticipata; affinchè, siccome Giovanni suo precursore, che lo prevenne, predicò la venuta di Cristo, così ora pel ritorno del Vescovo confessore di Dio e sacerdote, si sappia che Dio omai ritorna.

Per tenere le veci della nostra presenza, io, i colleghi ed i fratelli tutti mandiamo a voi questa lettera, o fratello carissimo, e con essa rappresentandovi il nostro gaudio vi attestiamo i fedeli ossequii di carità.

Anche qui nei nostri sacrifizi e nelle nostre preghiere non cesseremo di rendere grazie a Dio padre ed a Cristo suo figliuolo Signor nostro, e di pregare domandando che Egli, il quale è perfetto e perfeziona altrui, custodisca e perfezioni in voi la gloriosa corona della vostra confessione. Forse egli nel richiamarvi a Roma volle che la vostra gloria non rimanesse occulta, ove lungi da Roma aveste consumato il martirio della vostra confessione. Imperocchè la vittima, che dà ai fratelli esempio di virtù e di fede, dee pure essere immolata alla presenza dei fratelli.

Facciamo voti, o carissimo fratello, per la vostra salute *(S. Cip., ep.* 58*)*.

CAPO II.

Pestilenza nel Romano impero — S. Gregorio Taumaturgo guarisce prodigiosamente gli appestati — Conversione di Gentili.

S. Cipriano scrisse eziandio altre lettere a s. Lucio, e dal suo canto s. Lucio mandogli pure alcune lettere in risposta; ma questi scritti andarono perduti forse per la pestilenza che cominciò ad infierire in tutto

il Romano impero in quel tempo, ed infierì per lo spazio di dieci anni.

« Questa pestilenza, dice un celebre scrittore, fu una sensibile vendetta del cielo contro ai profanatori del nome cristiano. E per tutto il tempo che durarono i sanguinosi editti di Decio contro alla Chiesa, per tutto quel tempo, che fu di dieci anni, durarono i terribili flagelli della peste. Non vi fu alcuna provincia del Romano impero, non una città, non una casa, che non fosse desolata dal morbo sterminatore. » *(V. Orosio, lib. 7.)*

Noi non vogliamo parlare della strage orribile fatta da quel morbo micidiale in tutti i paesi; ci limitiamo soltanto ad una provincia dell'Asia detta Ponto, siccome ci lasciò scritto s. Gregorio Nisseno. Questo celebre dottore della Chiesa parlando di san Gregorio Taumaturgo, che allora era vescovo in Neocesarea, principale città di quel regno, ha quanto segue.

« Facevansi radunanze numerosissime in quella città per invocare l'aiuto del demonio, che quei miseri illusi credevano potesse venire in loro soccorso. Una di queste solennità fu veramente straordinaria, e vi concorsero non solo i cittadini,

ma tutti i popoli delle terre vicine. Era il momento del sacrifizio quando odesi da tutte parti una voce, che si innalza e va ad unirsi a quella degli altri per formare un solo suono, dicendo: O Giove, ascoltaci, Giove, liberaci dai flagelli.

« S. Gregorio Taumaturgo da qualche distanza udì tale diabolica invocazione, e trasportato da vivo zelo per la gloria di Dio e dal medesimo Iddio inspirato mandò un uomo che andasse in mezzo a quella immensa turba, dicendo: *aspettate, aspettate, avrete un bell'aiuto: vi sarà dato un sollievo maggiore di quello che vi pensate.* Queste parole furono accolte come presagio di mali imminenti; un timore ed uno spavento s'impadronirono di tutti gli astanti, per modo che i piaceri e le gioie di quel giorno in un momento si mutarono in lutto e calamità, cui tosto tenne dietro un terribile infierire della pestilenza. Il morbo era prenunziato così: compariva sopra le case un orribile spettro, ovvero un fantasma in forma di mostro spaventoso, e tosto gli abitatori di quelle erano invasi dal morbo. La qual cosa dimostra che Dio servivasi degli spiriti maligni per punire coloro stessi che li avevano invocati.

28

« Il morbo dilatavasi in questo modo: gli uomini erano assaliti da un caldo che a guisa di fuoco divoratore li tormentava, e in pochi momenti comunicavasi a tutti i membri della stessa famiglia. Le Chiese e gli ospedali erano ripieni de' cadaveri di coloro che in quelle andavansi a ricoverare nella speranza di guarigione o di rimedio. Le fontane, gli acquedotti, i torrenti ed i pozzi erano coperti di quelli che colà correvano per dissetarsi, e che invece cadevano estinti. L'acqua non valeva ad estinguere il fuoco interno che li divorava. Quelli che erano colpiti dal morbo, sentivansi egualmente arsi prima e dopo di aver bevuto qualunque quantità di acqua. Il numero dei morti divenne così grande, che i vivi non potevano più dar sepoltura ai morti. Perciò quelli che erano attaccati dal morbo andavano da se stessi al luogo della sepoltura, perchè non restava più alcuna speranza di guarigione.

« In breve fu conosciuta la cagione del morbo; cioè che quel demonio che eglino invocavano per esserne liberati era quello stesso che, permettendolo Iddio, era portatore del flagello. Allora fu che quegli infelici ricorsero a s. Gregorio pregandolo

di voler interporre la sua mediazione presso a quel Dio, che egli predicava e che eglino confessavano per solo vero Dio, affinchè li volesse liberare da quel flagello.

« Dio ascoltò le preghiere del santo vescovo e lo esaudì così: quando compariva lo spettro sopra qualche casa, quelli, che vi abitavano, non avevano altro rimedio per liberarsi dalla morte, che pregar s. Gregorio che vi entrasse egli stesso. La presenza di lui portava la benedizione del cielo, e il morbo più non entrava in quella famiglia. Sparsa la fama di quel prodigioso rimedio, tutti correvano, invitavano e portavano anche a viva forza il santo prelato nelle loro case perchè li liberasse dal morbo sterminatore.

« Allora s. Gregorio, per dare a Gesù Cristo l'onore a lui dovuto, continuò ad instruire quei gentili nella fede, facendo osservare che i loro peccati erano cagione di quelle sciagure; che eglino dovevano abbandonare il culto del demonio; adorare il solo vero Dio e riconoscere il suo Divin figliuolo, Signor nostro Gesù Cristo, nel cui nome egli guarivali dal morbo fatale. Allora fu veduto uno spettacolo che dimostra come Iddio sappia ricavare bene

dal male. I Gentili cominciarono ad andare in folla a farsi instruire nella fede. Chi per assicurarsi di essere liberato dal morbo, chi perchè era convinto della santità della religione cristiana; fatto sta che si può dire i Gentili di quella vasta provincia essere quasi tutti venuti alla fede. » *(V. Greg. Niss. in Greg. T.)*

Ma al flagello della peste in molti paesi del Romano impero si aggiunse quello della fame e della guerra; così coloro i quali erano stati risparmiati dal morbo morivano di fame o finivano la vita in mezzo ai disastri della guerra.

Questi fatti dimostrano che i peccati sono la cagione, per cui Dio suole mandare i flagelli agli uomini; e che l'unico mezzo per allontanare tali malori è l'abbandono del peccato e l'osservanza della santa legge di Dio. Ma per assicurarci di questa legge di Dio non dobbiamo invocar il demonio con nuovi peccati, nemmeno correre dietro agli spettri ed ai fantasmi, seguendo le massime del mondo, ma ricorrere ai sacri ministri, e specialmente ai vescovi, che sono posti dallo Spirito Santo per assistere e governare la Chiesa di Dio: *Quos Spiritus Sanctus posuit episcopos regere Ecclesiam Dei. (Act. ap. c. 20, 28).*

CAPO IV.

La Dalmatica.
L'assistenza al vescovo nel predicare ed altre istituzioni di S. Lucio.

Mentre Dio vendicava il disprezzo della sua legge co' flagelli della peste, della fame e della guerra, s. Lucio si occupava con zelo apostolico pel maggior decoro della disciplina della Chiesa tuttora agitata dalle persecuzioni. Fra le altre cose il santo pontefice introdusse ne' divini uffizi quell'abito ecclesiastico detto Dalmatica ed anche tunicella, che usano i Diaconi quando assistono il Sacerdote celebrante solennemente. Questo abito è detto Dalmatica, perchè la forma di esso era già in uso nella Dalmazia. Esso ha le maniche larghe e non legate per dinotare che i sacri ministri devono sempre avere le mani aperte per soccorrere i bisognosi, consolare gli afflitti, ed essere sempre pronti a predicare la parola di Dio e difendere la fede in mezzo a qualsiasi pericolo a costo anche della vita.

S. Lucio cominciò permettere ai diaconi di portare la Dalmatica nelle sacre fun-

zioni; s. Silvestro poi comandò che fosse usata dal clero di Roma; e più tardi venne introdotta ed è tuttora in uso presso a tutti i paesi della cristianità. *(Sand. in s. Luc.)*.

Il medesimo s. Lucio decretò che ovunque un vescovo predicasse fosse assistito da due sacerdoti e tre diaconi, affinchè fossero testimonii delle verità predicate, ed i nemici della fede non le interpretassero malamente. Questo decreto era specialmente diretto contro ai Novaziani, i quali avevano inventate varie menzogne, ed asserivano che quelle erano state predicate da s. Cornelio. Il mondo maligno cercava già di sorprendere il divin Salvatore ed ora fa lo stesso co' suoi servi. Cerca di sorprenderli ed interpretare i loro detti in modo che favoriscano le massime mondane, quindi averli dalla parte sua; oppure calunniarli in altre maniere e porli in discredito presso i fedeli cristiani *(V. lib. pont.)*.

S. Lucio tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre siccome praticavano i suoi antecessori. Poichè sebbene fosse già introdotto l'uso di tenere la sacra ordinazione in varii tempi dell'anno, tuttavia per via ordinaria questi

ordini sacri solevansi conferire nei primi giorni dell'avvento. Sceglievasi questo tempo affinchè i novelli sacerdoti fossero come altrettanti messaggeri ai fedeli cristiani per prepararli a celebrare santamente la nascita di nostro Signor Gesù Cristo che è il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Egli ordinò quattro preti, quattro diaconi e sette vescovi che mandò in varii luoghi, dove scorgeva più grave il bisogno delle chiese *(V. libri Pont.)*.

È pure attribuito a s. Lucio un decreto col quale ordina, che que'giovani i quali desiderano di abbracciare lo stato ecclesiastico siano continenti: cioè siano sicuri di conservare l'angelica virtù della purità nella carriera ecclesiastica ove ogni parola, ogni atto deve spirare santità, castità e modestia.

Altro decreto del medesimo pontefice stabilisce che coloro i quali rubano, vendono, s'impossessano o dissipano in qualsiasi maniera i beni della Chiesa, debbano incorrere la scomunica, e come scomunicati e sacrileghi allontanarsi dalla Chiesa e separarsi dagli altri fedeli (*V. Graz. qui abstulit*).

Questo decreto di s. Lucio fu confer-

mato da altri sommi pontefici e da varii concili, e finalmente dal concilio Tridentino *(Sess. 22. c. 11.)*.

CAPO V.

Si rinnova la persecuzione, patimenti e martirio di s. Lucio.

Mentre il santo pontefice impiegava tutte le sue sollecitudini pel bene della Chiesa, i sacerdoti degli idoli si recarono prima in Senato, di poi dallo stesso Imperatore a fine di persuaderlo che i cristiani erano la cagione dei mali che desolavano il Romano impero. « Il nostro gran Giove, dicevano, ha dato il sommo Pontificato ai nostri Re, ai nostri Imperatori, a voi e non ai cristiani. Ora lo splendore di questa suprema autorità è trasferito ai cristiani. Essi, comandando di adorare un Dio solo, mettono in dispregio i nostri Dei. A noi sembra pertanto che il capo dei cristiani sia la principale cagione dello sdegno de' nostri Dei, perciò egli pel primo meriti di essere severamente punito. » *(Gauferio, cap. 3.)*.

Fu fatto cercare s. Lucio, condotto dall'imperatore e interrogato in mille guise.

Da prima fu lusingato con parole piacevoli, di poi con promesse di onori e di grandezze. Cui sempre rispose s. Lucio protestando che egli aveva ricevuto promessa da Gesù Cristo di un premio eterno, che superava ogni piacere, ogni onore, ogni grandezza terrena, e che non mai avrebbe lasciato di predicare il vero Dio, per adorare le insensate divinità che sono impotenti e fatte dalle mani degli uomini.

Allora i giudici destinati a trattar questa causa ricorsero alle minaccie, di poi cacciarono s. Lucio in prigione, lo assoggettarono a molti tormenti, che il forte pontefice sopportò con gioia. Egli aveva imparato dal divin maestro che quanto sono grandi i patimenti della vita presente, altrettanto, anzi mille volte più grande è il premio che Dio dà in compenso nell'altra vita. Vedendo che rimaneva fermo nel suo proposito, e che la sua fermezza era eccitamento a molti gentili di venire alla fede, fu proferita contro di lui la sentenza di morte. Mentre era condotto al supplizio incontrò un suo arcidiacono di nome Stefano. Egli lo chiamò a sè, lo incaricò di governare la Chiesa in sua vece fino alla elezione del suo suc-

cessore. Gli affidò pure quei pochi danari che teneva in serbo per distribuire alle vedove, agli orfani, agli ammalati, ai poveri ed a quelli che pativano nelle carceri o in esilio per la fede. Questo Stefano è quel medesimo, cui s. Cornelio aveva già consegnata ogni sua sostanza quando era condotto al martirio. La qual cosa dimostra che era persona di gran credito presso ai fedeli, e presso ai medesimi Sommi Pontefici.

Disposte così le cose temporali della Chiesa, Lucio nulla più desiderava se non coronare la sua vita colla gloria del martirio, e così col proprio sangue sigillare le verità che aveva costantemente predicato. *Cervicibus tandem abscissis praeclarissimum nomen martyris adeptus est.* Vale a dire giunto al luogo del supplizio secondo la sentenza emanata contro di lui, gli fu troncata la testa. Così cessando di patire sopra la terra andò a ricevere il guiderdone de' martiri con Gesù Cristo in cielo *(V. Ciaconio in s. Lucio).*

Il suo glorioso martirio avveniva il giorno quarto di marzo l'anno 257, dopo aver governata la Chiesa due anni ed alcuni mesi. *(V. Bar. an.* 257*).*

CAPO VI.

Culto verso le reliquie di s. Lucio — Parole di s. Cipriano — Morte di Gallo e Volusiano.

Ucciso il santo Pontefice, i suoi carnefici se ne andarono pei fatti loro, e la turba di gente, che era accorsa, si sciolse. Ma alcuni fedeli si radunarono intorno al cadavere di lui, e colla massima venerazione lo raccolsero e lo portarono ad essere seppellito nel cimitero di s. Callisto lungo la via Appia.

Più tardi il corpo di s. Lucio fu dal Sommo Pontefice s. Pasquale trasportato nella Chiesa di s. Cecilia, entro le mura di Roma. Molte parti però di quelle reliquie furono trasportate in diversi paesi della cristianità, ove sono tenute in grande venerazione.

S. Cipriano in una lettera scritta a santo Stefano, successore di s. Lucio, fa un bell'encomio di s. Lucio e di s. Cornelio. Noi, dice questo santo Padre, dobbiamo serbar viva la memoria dei santi martiri Cornelio e Lucio nostri antecessori; chè se noi dobbiamo conservarne grata ricordanza, molto più tu, o fratello carissimo, devi tenerli

in onore e venerazione col tuo contegno e colla tua autorità: perciocchè tu fosti fatto Vicario di Gesù Cristo e successore di quelli nel governo della Chiesa. Quei prodi che erano pieni dello spirito del Signore, e che sostennero per la fede un glorioso martirio, giudicarono doversi dare la pace a coloro che erano caduti nell'idolatria. Queglino coi loro scritti confermarono che, fatta prima la debita penitenza, non si dovesse negare a costoro il frutto della comunione e della pace. La quale dottrina noi tutti abbiamo accolta senza riserva; giacchè noi non potevamo professare altra opinione, mentre abbiamo lo stesso spirito. *(S. Cip. Ep.* 67).

Le quali parole dimostrano come nei tempi antichi della Chiesa da tutte parti si ricorreva alla Chiesa di Roma come al centro dell'unità e della verità. Il Romano Pontefice fu sempre il vero giudice delle questioni riguardanti al bene spirituale delle anime.

Intanto Gallo e Volusiano, autori della persecuzione contro ai cristiani, e della morte del Pontefice s. Lucio, non tardarono a provare gli effetti dell'ira divina, che sovente anche nella vita presente ven-

dica gli oltraggi fatti a' suoi sacri ministri. Perchè, come dice s. Cipriano, chi non vuol credere ai sacerdoti di Gesù Cristo, sarà poi costretto di credere a Dio che fa vendetta del suo ministro: « *Qui Christo non credit sacerdotem facienti, postea credere incipit sacerdotem vindicanti.* » (*S. Cip. ep.* 69).

Gallo, come si è detto, sul principio del suo regno aveva associato all' impero Volusiano suo figlio, per assicurarsi che, morto lui, la sua stirpe avesse a continuare sul trono. Ma Dio giusto e potente suscitò loro un rivale di nome Emiliano. Costui era nato nella Mauritania da oscurissima famiglia. Ma intrapresa da giovane la carriera delle armi, col suo coraggio e col suo valore, giunse in breve a conseguire i primi gradi della milizia. Egli era governatore della Misia, quando fu proclamato imperatore in luogo di Gallo e Volusiano, che passavano il loro tempo nel lusso e nella crudeltà. Emiliano marciò tosto alla volta di Roma per combattere i due imperatori, che furono dai loro proprii soldati trucidati nell' atto appunto che si apparecchiavano ad una decisiva battaglia contro ai ribelli. Questo fatto compievasi

vicino alla città di Interamna, oggidì detta Terni, negli Stati Pontificii. È vero che Emiliano regnò solo quattro mesi: ma occupato delle cose di governo non ebbe tempo di pensare ai cristiani, i quali poterono radunarsi ed eleggere un novello Pontefice.

CAPO VII.

S. Stefano e sue prime azioni nel Pontificato.

S. Stefano, primo di questo nome, è il 24° dei Pontefici che hanno governato la Chiesa dopo l' Ascensione di Gesù Cristo. Noi abbiamo già parlato di questo santo nella vita di s. Cornelio e poco fa in quella di s. Lucio; qui daremo soltanto un breve cenno delle azioni che precedettero la sua elevazione al pontificato.

Egli era nato in Roma sul finire del secondo secolo. Suo padre appellavasi Giulio, che si crede con fondamento fosse cristiano, e che abbia allevato suo figliuolo secondo i principii di nostra santa religione. Aveva un cuore naturalmente buono, ed un ingegno assai perspicace, le quali cose contribuirono a farlo progredire nelle scienze divine ed umane, singolarmente nella scien-

za dei santi. Per le sue luminose virtù fu annoverato nel clero sebbene ancora in età assai giovanile. Il candore dei costumi, lo zelo pel bene delle anime, la sua dottrina lo resero oggetto di ammirazione e degno delle prime cariche nella Chiesa. Durante i calamitosi tempi, in cui s. Cornelio e s. Lucio governarono la Chiesa, egli faticò molto per la fede, nè esitò di accompagnare questi due Pontefici in esilio, dividendo seco loro i patimenti che l'oppressione contro alla Chiesa faceva patire. Fu arcidiacono di questi due Pontefici; la qual dignità gli dava la custodia del danaro ecclesiastico raccolto colle elemosine, ciò che dimostra la stima grande che facevano della sua specchiata virtù. Quando s. Lucio era condotto al martirio, affidò il governo della Chiesa al suo arcidiacono Stefano, e già durante la prigionia di questo Pontefice egli la fece da Vicario Pontificio nell'amministrazione universale della Chiesa. Per questo motivo, appena coronato s. Lucio del martirio, il nostro santo nel mese di maggio del 257 con unanimi suffragi fu sollevato alla Sede Pontificia. Le prime sollecitudini del novello Pontefice dovettero rivolgersi contro Novaziano e Novato.

Questi due perturbatori vivevano ancora, amendue scismatici ed eretici avevano trovato seguaci in quasi tutte le parti della cristianità. Invano s. Cipriano di Cartagine e s. Dionigi di Alessandria, si erano coraggiosamente opposti alle loro empietà, e le avevano condannate e fatte condannare in più concili. Il veleno non lasciava di contaminare molte persone anche elevate alle prime dignità della Chiesa.

In circostanze così gravi il virtuoso Pontefice si mostrò, come era infatti, il flagello dell'eresia, il difensore dei sacri canoni, l'oracolo di tutta la cristianità.

CAPO VIII.

Santo Stefano condanna Marciano di Arles; e Basilio e Marziale vescovi di Spagna.

Prima di esporre alcuni fatti della vita di s. Stefano, è bene che noi richiamiamo alla memoria le parole del divin Salvatore, con cui stabilì s. Pietro, e nella persona di s. Pietro stabilì supremi pastori della Chiesa tutti i Sommi Pontefici di lui successori. Le parole sono queste: *Pasce agnos meos, pasce oves meas* (Io. 21, 16); pascola le mie pecorelle, pascola i miei

agnelli. Con queste parole Gesù Cristo stabilì il sommo Pontefice pastore supremo, suo vicario, capo e guida di tutti i cristiani figurati negli agnelli, e dei medesimi vescovi figurati nelle pecore. Onde il Papa nelle cose di religione è giudice supremo non solo di tutti i fedeli, ma dei medesimi Vescovi. Perciò nei tempi andati alcuni vescovi essendo sgraziatamente caduti in errore, il Papa fu colui che li avvisò, li minacciò e talvolta giunse a separarli dalla Chiesa. Questa suprema e indipendente autorità esercitò s. Stefano verso alcuni vescovi della Francia e della Spagna, che sostenevano alcuni errori di Novato e di Novaziano.

Fra i loro errori questi due eretici asserivano, che non si dovevano assolvere coloro che erano caduti nel peccato della idolatria, benchè si ravvedessero e ne facessero asprissima penitenza. Con questi principii i loro seguaci stendevano il rigore contro a chiunque fosse caduto in peccato ricusando di dar loro l'assoluzione anche in punto di morte, e per conseguenza affermavano che si danno peccati irremissibili, il che è contrario alla dottrina della Chiesa. Questa dottrina gettava molti pe-

nitenti in una orribile disperazione. Marciano vescovo di Arles aveva abbracciato sgraziatamente questi errori, e li predicava con ostinazione. S. Faustino vescovo di Lione ed altri vescovi delle Gallie chiesero su tale materia il parere di s. Cipriano. Questo santo esaminò la questione sotto a due aspetti; uno religioso, che riguardava la dottrina della Chiesa, l'altro personale di un vescovo che doveva essere giudicato da un'autorità competente, cioè dal sommo Pontefice. Quindi scrisse ai vescovi delle Gallie, suggerendo loro le norme da tenersi in cose di tanta importanza, e li persuase ad unirsi a lui per rimettere ogni cosa al giudizio di s. Stefano, che solo avea piena giurisdizione sopra la Chiesa universale. D'accordo pertanto pregarono s. Stefano di impiegare la sua autorità e non soffrire più a lungo che Marciano turbasse la pace della Chiesa colla perdita di tante anime. S. Cipriano poi scrisse una lettera particolare al papa, in cui fra le altre cose dice: « è necessario che tu scriva ai nostri confratelli delle Gallie acciocchè Marciano non continui ad insultare il nostro collegio. Scrivi alla provincia ed al popolo di Arles, di-

cendo che Marciano, essendo stato scomunicato, cessa di essere il loro vescovo. Fa loro conoscere chi sia il vescovo di Arles invece di lui. Così noi sapremo a chi mandare le nostre lettere di comunione, a chi indirizzare i nostri fratelli. »

Il santo Pontefice prese la cosa in seria considerazione; ponderò lo stato delle cose; di poi, secondo le istruzioni avute da s. Cipriano, da s. Faustino e dagli altri prelati, condannò Marciano. Dopo tale sentenza esso non fu più tenuto per vescovo della Diocesi di Arles.

Acquetate le cose delle Gallie, il santo Pontefice dovette rivolgere le sue sollecitudini a due prelati della Spagna, uno detto Basilide, l'altro Marziale. Essi erano stati ambidue convinti di essere stati nel numero dei libellatici, cioè di quei cristiani che con danari facevansi inscrivere in un catalogo, o comperavano un libretto o certificato, che indicava di avere sacrificato agli idoli, benchè non lo avessero fatto. Con questa finzione salvavano la vita e le sostanze. (*S. Cip. de lapsis*).

Per questi ed altri motivi Basilide e Marziale furono giudicati indegni del vescovado e deposti dalla loro dignità, e in

loro vece furono consacrati vescovi due sacerdoti per virtù e scienza veramente degni di tale carica. Questa risoluzione dei vescovi di Spagna fu mandata a s. Stefano che trovando ogni cosa conforme ai sacri canoni confermò la loro sentenza, ed approvò quanto avevano quei vescovi operato.

CAPO IX.

Questione dei ribattezzanti — Dottrina cattolica sull'amministrazione del battesimo.

Un'altra questione, che esercitò non poco lo zelo del Pontefice, fu la disputa che nacque intorno al battesimo amministrato dagli eretici. Era dottrina costante della Chiesa Cattolica, che gli eretici battezzassero validamente, purchè conferissero questo sacramento colla materia e colle parole del Vangelo, siccome comandò Gesù Cristo, vale a dire: *Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.* Gli Africani fino alla fine del secondo secolo pensarono su questo punto come il rimanente dei cattolici; ma Agrippino vescovo di Cartagine, antecessore di s. Cipriano, Tertulliano, e infine lo stesso san

Cipriano furono di parere che il battesimo dato da un eretico fosse nullo ed invalido. Credevano essi che non si potesse ricevere la grazia dello Spirito Santo dalle mani di colui che nol possedeva nell' anima sua. Questa dottrina è fondata sull'errore, perchè la grazia che noi riceviamo nei sacramenti non è comunicata all'anima da colui che li amministra visibilmente, ma da Gesù Cristo, ministro invisibile. Nella maniera che un mendicante può portare e distribuire ad altri il tesoro di un re, così il ministro di Dio comunque peccatore, ed anche eretico ed apostata, può amministrare validamente il sacramento del battesimo, purchè osservi quanto è stato prescritto da Gesù Cristo. È vero che tali ministri commettono un sacrilegio, e l'amministrazione è illecita, ma il sacramento è valido.

Ai vescovi dell'Africa unironsi molti vescovi dell'Asia, i quali pensavano che tale questione fosse di semplice disciplina e da potersi tollerare dalla Chiesa. La cosa però non era così, e tale dottrina toccando la validità dei sacramenti diventava un punto di fede. Egli fu allora che si vide il Romano Pontefice essere in maniera particolare assistito da Dio, siccome leggiamo nel

48

Santo Vangelo: *Rogavi pro te, Petre, ut numquam deficiat fides tua, et tu.... confirma fratres tuos.* (Luc. 22, 32). Ho pregato per te, o Pietro, affinchè la tua fede non venga meno; e tu conferma nella fede i tuoi fratelli. Il santo Pontefice vedendo i pericoli minacciati alla Chiesa da coloro stessi che ne erano costituiti difensori, e che mostravano una grande avversione alla eresia, assistito da quei soccorsi soprannaturali che Dio ha promesso, usando il potere datogli dal medesimo Gesù Cristo di sciogliere e di legare, cioè concedere o proibire quello che giudica bene per la salute delle anime, si oppose come baluardo alla custodia della casa di Dio. Scrisse a s. Cipriano ed ai vescovi che si erano uniti a lui; ripetè loro che ogni innovazione era illecita, e che dovevasi seguire quanto erasi costantemente fatto nella Chiesa ed attenersi inviolabilmente alla tradizione che veniva dagli Apostoli. Per impedire poi che il male divenisse più grave, minacciò di levare dal corpo dei fedeli i seguaci della novità. Così la sua fermezza conservò il deposito della sana dottrina, mentre la sua dolcezza e la sua pazienza guadagnò molti alla fede, ed impedì pa-

recchi altri che non cadessero nell' abisso dell'eresia.

Nella lettera che a tal proposito scrisse alla Chiesa di Africa, disse queste memorabili parole: *nihil innovetur nisi quod traditum est;* nulla si rinnovi se non quello che è secondo la tradizione; cioè si ritenga quello che fu usato dai primi tempi della Chiesa, praticato dagli Apostoli e tramandato dall'uno all'altro fino ai nostri giorni; quello che è contrario a questa tradizione è una novità da fuggirsi. La carità e la pazienza di santo Stefano riportarono compiuta vittoria. Poco per volta tutti i vescovi della cristianità riconobbero la voce di Gesù Cristo in quella del suo Vicario, e con pieno trionfo della Chiesa cattolica formarono un vincolo solo di fede che la Chiesa ha sempre professato e professa ancora oggidì. È vero che ai nostri giorni la Chiesa cattolica suole ribattezzare sotto condizione quelli che dal protestantismo o da altra setta vengono al cattolicismo; ma ciò si fa non per timore che gli eretici non possano amministrare validamente questo sacramento, ma pel timore che non ne abbiano usato la materia e la forma prescritta. Per esempio in alcuni luoghi non

si nominano tutte tre le persone della SS. Trinità; altrove si usa acqua artefatta, e non naturale, ed in alcuni luoghi avvi una persona che versa l'acqua, mentre un'altra stando sopra una cattedra dice le parole. Tali usanze sono contrarie a quanto Gesù Cristo stabilì nel Vangelo. Per impedire la nullità di questo sacramento, senza cui niuno può salvarsi, la Chiesa cattolica volendosene assicurare, suol farlo ripetere sotto condizione.

CAPO XI.

Benedizione degli abiti sacri e uso de' medesimi in chiesa — Valeriano e Gallieno imperatori.

Lo zelo di s. Stefano si esercitò anche a confermare e stabilire le cose necessarie pel decoro della Chiesa.

Decretò che i sacri arredi fossero benedetti prima di essere usati dai ministri, e che i sacerdoti ed i diaconi non si servissero di quelli se non nelle chiese o per compiere altrove qualche sacra funzione.

Affinchè poi ognuno conservasse il debito rispetto verso alle cose sacre, proibì ai laici di vestire abiti destinati ad uso di

chiesa. Egli minacciò le pene di Baldassarre a coloro che si fossero serviti di abiti sacri ad uso profano. Quel Re in un pranzo comandò che fossero portati a mensa i vasi, che suo padre aveva derubato nel tempio di Gerusalemme, e in quelli si diede a bere egli ed i suoi commensali. Mentre bevevano apparve una mano che scrisse la sentenza di morte contro al Re, e nella seguente notte ebbero compimento le divine minacce.

Il non destinare abiti sacri ad uso profano è ancora praticato oggidì, e perciò quando gli arredi di chiesa sono logori e non possono più usarsi nelle sacre funzioni, si abbruciano o si consumano altrimenti *(V. Burio in s. Stef.)*.

Ma le sollecitudini del pontefice dovettero cessare dalle cose di disciplina per rivolgersi contro al torrente della persecuzione. Il regno di Emiliano fu di soli quattro mesi, dopo cui egli fu ucciso da quei medesimi soldati che lo avevano elevato al trono. Allora Valeriano, che da due anni era stato proclamato imperatore da un esercito stanziato vicino alle Alpi, fu riconosciuto legittimo imperatore, e recandosi a Roma potè salire sul trono. Per

avere un sicuro aiuto nell'amministrazione dei grandi e molti affari, associò all'impero suo figliuolo di nome Gallieno.

Da prima Valeriano favorì i cristiani: lasciò che professassero tranquillamente la loro religione; anzi li ammetteva ai pubblici impieghi, li accoglieva in sua casa; molti di sua famiglia erano cristiani. Di modo che, come scrive s. Dionigi, il palazzo imperiale, pieno di uomini pii e cristiani, sembrava una chiesa dedicata al culto del vero Dio *(V. Eus. lib. 7 c. 9)*.

Ma questi buoni principii di Valeriano, furono guastati da un cattivo consigliere. Costui era un mago, anzi capo dei maghi d'Egitto. La nostra santa religione detesta la magia, ovvero l'invocazione degli spiriti infernali, perciò quel mago a fine di potersi insinuare nel cuore dell'Imperatore cominciò a porre in discredito prima i cristiani, di poi la loro religione. Valeriano accecato dagli incantesimi di quell'impostore cominciò a mirare con indifferenza il cristianesimo, allontanare da sè i fervorosi cristiani che disapprovavano la magia, ed infine giunse ad abborrire il Vangelo. Le cose andarono tanto oltre, che per secondare le nefandità della ma-

gia egli sacrificava vittime umane e strappava fanciulli dalle braccia delle loro madri per iscannarli e osservare se veramente scopriva gli effetti promessi dal mago nelle viscere fumanti de'palpitanti bambini *(Eus. luogo citato)*.

A ciò si aggiunse il parere de' sacerdoti idolatri, i quali dissero all' Imperatore che egli non avrebbe vinto in una guerra contro ai Persiani, se prima non distruggeva il cristianesimo. Di qui cominciò l'ottava persecuzione, che durò furiosa circa quattro anni.

S. Stefano dopo aver lavorato molto per la fede coronò il suo pontificato con un martirio accompagnato da fatti e circostanze veramente degne di essere minutamente esposte (1).

Da questi atti noi abbiamo fedelmente ricavato quanto andremo esponendo intorno alle maraviglie da questi gloriosi martiri operate.

(1) Gli atti di s. Ippolito e de'suoi compagni dal Baronio sono detti legittimi; quelli di s. Cornelio li dice degnissimi di fede, e li rapporta intieri come preziosi monumenti ecclesiastici all'anno 259-260. (*Veggasi pure Surio, Boll. 2 agosto*).

CAPO XI.

S. Ippolito conduce molti Gentili a s. Stefano, da cui sono battezzati — Messa celebrata nelle cripte.

La persecuzione di Valeriano contro ai cristiani da prima era alquanto mite, nè vi era alcun ordine di perseguitarli. Soltanto i giudici potevano ad arbitrio condannarli od assolverli. Lo spargimento di sangue cominciò in Roma, di poi continuò in tutte le parti del romano impero. Prima vittima della persecuzione fu s. Ippolito co' suoi compagni. S. Ippolito era fervoroso discepolo di s. Stefano, e istruito da tale maestro aveva acquistato profonda cognizione delle verità del Vangelo, ed era specialmente erudito nelle cose che si trasmettono per tradizione apostolica. Egli temeva i pericoli del mondo, e nel desiderio di vivere una vita lontana dai tumulti ed evitare le ricerche dei persecutori, passava i suoi giorni nella solitudine delle catacombe. Di là usciva di quando in quando, ma per recarsi dal Pontefice e consultarlo nelle cose di maggior importanza. Siccome era da tutti conosciuto per uomo di grande

istruzione, così i cristiani ed i medesimi gentili venivano a lui per interrogarlo e istruirsi nella religione. Quando poi vedeva taluno istruito nella fede conducevalo a santo Stefano perchè lo battezzasse. Questa frequente relazione giunse a notizia del prefetto di Roma, che la deferì allo stesso imperatore.

Ippolito conobbe allora che sarebbe andato soggetto a gravi ricerche, perciò con altri cristiani andò segretamente da s. Stefano onde avere norme da seguirsi in quei tempi calamitosi. S. Stefano radunò pure altri fedeli, quindi e con avvisi e con istruzioni ricavate dalla sacra scrittura gl'incoraggiava a perseverare costanti nella fede. Fra le altre cose diceva: figliuoli miei, ascoltate le mie parole, sebbene io sia un povero peccatore; operiamo il bene mentre abbiamo tempo; prima di tutto vi debbo avvertire che siamo giunti al momento di mettere in pratica ciò che disse il divin Salvatore, cioè di portare la croce. Ciascheduno adunque tolga la sua croce e segua nostro Signor Gesù Cristo che ci disse: colui che ama l'anima sua sacrifichi la vita presente per amor mio, e così guadagnerà la vita eterna. Io pure vi prego

tutti, o figliuoli miei, ad essere solleciti non solo verso di voi, ma ancora verso ai vostri parenti, amici o conoscenti. Pertanto se alcuno di voi ha un amico o un parente che sia ancora gentile e che desideri venire alla fede, non differisca di condurlo a me affinchè sia prima istruito, di poi battezzato.

Con queste parole il Pontefice voleva dire che se nelle case loro avessero qualcheduno che desiderasse di farsi cristiano, glielo conducessero presto perchè non fossero scoperti dai persecutori prima di ricevere il battesimo.

Ippolito in quel punto prese la parola e parlò così: Padre santo, io ho un nipote di 10 anni ed una sorella di lui di 13, ambidue gentili; sono io che gli ho finora educati e nutriti. La loro madre, di nome Paolina, è mia sorella ed è ancora gentile come lo è pure il padre, chiamato Adria. Questo buon genitore condusse già qualche volta da me la sua famiglia.

Santo Stefano gli disse che trattenesse presso di sè que' giovanetti per vie più instruirli, mentre i parenti andandoli a cercare, fossero in certa maniera obbligati ad udire a parlare della cristiana religione.

Due giorni dopo i nominati fanciulli vennero da s. Ippolito portandogli alcuni alimenti. Egli li ritenne presso di sè. Mentre si tratteneva seco loro in pii ragionamenti, sopraggiunse pure il santo Pontefice, il quale vedendo que' fanciulli teneramente li abbracciò, e ad esempio del Salvatore li benedisse, e con parole piene di carità li animò a rimanere fermi nel proposito di abbracciare la fede.

I parenti solleciti pei loro figliuoli li andavano cercando, e giunsero in quel momento che il nostro Santo li instruiva intorno al tremendo giudizio che Dio sarà per fare di noi in fine della vita. Accennava la gloria preparata ai buoni in cielo, e li esortava con molti argomenti a voler abbandonare gli idoli. Dopo le parole del Pontefice san Ippolito andava ripetendo e spiegando le medesime verità che avevano già udito.

Paolina, che aveva in orrore la religione cristiana, rispose al Pontefice e a s. Ippolito dicendo: si fa presto a dire di abbracciare la fede, ma bisogna riflettere che farsi cristiani è lo stesso che spogliarsi dei proprii beni ed esporsi da un momento all'altro a morir di spada. Indi Paolina ed Adria, ambidue meditando fra sè le verità

perfettamente beato chi ne va al possesso. Nonostante queste chiare ragioni Paolina differì la decisiva risposta fino al giorno seguente. Ma la divina misericordia voleva guadagnare quelle anime al Cielo; e non bastando le ragioni volle Iddio operare un miracolo che doveva essere causa della conversione di molti altri gentili. Il miracolo fu questo.

In quella medesima notte due genitori cristiani portarono ad Eusebio un loro figliuolo paralitico perchè fosse battezzato. S. Ippolito invitò tutti gli astanti a pregare, ed egli stesso si prostrò a fare fervorosa orazione; di poi amministrò al fanciullo il sacramento del Battesimo: ma mentre la grazia di Dio guariva le piaghe dell'anima, l'acqua maravigliosa toccando il corpo del fanciullo gli restituì la più florida sanità. Guarito dalla sua paralisia riacquistò la loquela, e sciogliendo la lingua si pose a lodare il Signore. Per ringraziare Iddio della misericordia loro usata, Eusebio celebrò la santa Messa; gli altri fedeli l'assistettero, e in fine della medesima parteciparono tutti del Corpo e del Sangue di G. C. Santo Stefano avendo udito tali cose si portò anch'egli in quella radunanza di fedeli, e

udite, si ritirarono senza però dare consentimento o rifiuto di farsi cristiani.

Santo Stefano provò grande rincrescimento perchè vide allontanarsi da sè quelle anime, che egli credevasi di poter guadagnare a Gesù Cristo. Per fare novella prova chiamò a sè un dotto sacerdote, di nome Eusebio, e un diacono di nome Marcello. Li mandò ambidue ad Adria e Paolina, affinchè continuassero l'opera incominciata. Partirono i due ministri del Signore e andarono in una parte delle catacombe dove erano Adria e Paolina, e con parole piene di carità e di amor di Dio li invitarono a fermarsi alcuni istanti, quindi cominciarono a parlare così: Ascoltate le nostre parole, esse sono portate a voi in nome del Signore. Gesù Cristo vi invita e vi aspetta con lui nel regno de' Cieli.

Paolina si oppose tosto dicendo essere meglio godere la gloria del mondo, che a' suoi occhi sembrava più grande della gloria celeste, che non si può conseguire se non con tanti pericoli della vita presente.

Eusebio le fece tosto osservare che la gloria del mondo è fugace, dura poco e inganna chi la cerca; al contrario la gloria del regno de' cieli dura in eterno e rende

tutti pieni di santa allegrezza rendettero grazie al Signore.

CAPO XII.

Adria e Paolina abbracciano la fede — Scaltrezza di Massimo carceriere.

Fattosi giorno Adria e Paolina ritornarono nel medesimo luogo, ove trovarono quella pia radunanza in atto di separarsi ed andarsene ciascuno alla propria casa. Quei fedeli raccontarono con gioia il prodigio da Dio operato nel restituire la sanità al fanciullo. A quel racconto Adria e Paolina sentironsi commossi ed eccitati dalla luce della verità, che loro illuminava la mente, e dalla grazia di Dio che loro moveva il cuore, si posero ginocchioni e chiesero il battesimo. S. Ippolito si volse a s. Stefano e disse: Padre santo, l'opera di Dio è cominciata, deh! non tardate a compierla amministrando a costoro il santo battesimo.

Il Pontefice, volendo vie meglio assicurarsi delle disposizioni dei novelli convertiti, disse: si compiano le solite formalità; siano interrogati intorno alle verità della fede, e si faccia loro notare a quali peri-

coli espongano le loro sostanze e la loro vita abbracciando la religione cristiana.

Furono pertanto instruiti nei misteri della fede, facendo loro specialmente osservare quanto fosse grande la dignità del cristiano dinanzi a Dio, ma a quanti pericoli li esponesse dinanzi agli uomini: come un cristiano doveva essere disposto a perdere tutto, ed andare incontro alla morte stessa piuttosto di fare e dire cosa contraria alla fede ricevuta.

Tali parole invece di intimidire Adria e Paolina non facevano che accrescere nel loro cuore il desiderio di farsi cristiani. Laonde dopo essersi preparati colla preghiera e col digiuno fu loro amministrato il santo battesimo. Il fanciullo prese il nome di Neone, e la fanciulla in onore della gran madre di Dio fu detta Maria. Fatte queste cose, il santo Pontefice per ringraziare Iddio e per compiere la sacra funzione coll' atto più solenne di nostra religione, celebrò per loro il santo sacrificio della Messa, in fine della quale parteciparono tutti del corpo e del sangue di nostro Signore Gesù Cristo. Poscia santo Stefano partì, e quelli, che avevano poco prima ricevuto il battesimo, rimasero in

quelle catacombe con Ippolito per confermarsi vie più nella fede e vivere lontani dai pericoli, che in ogni tempo, ma specialmente allora s'incontravano nel mondo. Per dare poi un segno che col battesimo avevano ricevuto la carità di Gesù Cristo, e rinunciato al mondo mandarono a distribuire ai poveri le sostanze che possedevano in città.

Sebbene quelle cose si facessero in segreto, tuttavia la notizia che Adria, la sua famiglia e molti altri avevano ricevuto il battesimo, si divulgò e giunse fino all'orecchio dell' imperatore Valeriano. Indispettito egli tosto ordinò che fossero con sollecitudine ricercati, e perchè le spie si desse1o maggior impegno per iscoprirli, promise che la metà dei beni d'ogni cristiano trovato fosse data allo scopritore.

Un segretario delle carceri di nome Massimo, agognando onori e ricchezze, studiò un' arte fino allora non usata per trovar cristiani. Si finse cristiano, e vestito da povero mendicante cominciò a chiedere limosina. Si portò su quella parte del monte Celio, che appellasi *Aia Carbonaria*, ove si fermò dimandando carità.

Di lì a poco passò colà Adria co' suoi

compagni e nel suo passaggio dava limosina a tutti i poveri cui passava vicino. Massimo volendo far prova se egli fosse colui che cercava, gli disse: per amore di Gesù Cristo, in cui io credo, vi prego di aver compassione della mia miseria e farmi qualche limosina. Adria commosso gli disse di seguirlo fino a casa sua. Massimo voleva servirsi della carità con fine perverso, e conoscere ove abitassero i cristiani, e consegnarli di poi in mano ai persecutori. Ma Iddio che è padrone del cuore degli uomini sa cangiare i lupi rapaci in mansueti agnelli.

CAPO XIV.

Massimo, assalito da uno spirito maligno, si pente, chiede il battesimo e muore martire.

Mentre Massimo voleva entrare nella casa di Adria fu sorpreso da uno spirito maligno che gli cagionava violente contorsioni, e facevalo dare in grida spaventose. Voi, andava dicendo, voi siete uomini del Signore, io sono un vostro delatore. Voleva ingannar voi e la mano del vostro Dio si aggravò sopra di me. Ohimè! Io sento un densissimo fuoco ardere sopra di me. Per

pietà pregate per me, io sono orribilmente tormentato da questo fuoco. Quei fedeli, anch' essi spaventati dallo stato di quell'infelice, si posero a pregare. Dio ascoltò quelle fervorose preghiere, e Massimo rimase guarito sull'istante.

Tosto lo presero e lo alzarono da terra, ed egli vie più confortato dalla grazia del Signore cominciò a gridare: periscano gli Dei e quelli che li adorano, io non riconosco più altri che il vero Dio Creatore di tutte le cose, nè altro più io domando se non di essere battezzato. Il fatto era grave, e per agire con prudenza condussero Massimo da santo Stefano. Il Pontefice ringraziò Iddio che avesse condotto a lui un persecutore per farlo cristiano, volle egli medesimo instruirlo nella fede, e finalmente gli amministrò il sacramento del Battesimo. Massimo così rigenerato nella grazia del Signore non sapeva più staccarsi da santo Stefano; e per istruirsi vie più nella fede dimorò più giorni col medesimo sommo Pontefice.

Qualche tempo dopo l'imperatore venne a sapere che Massimo erasi fatto cristiano. Tale notizia lo riempì di dispetto, e tosto mandò altri satelliti a cercarlo affinchè lo

menassero a lui. Quegli emissarii trovarono Massimo in sua casa ginocchioni che pregava. Lieti di quella scoperta il presero tosto, lo legarono e lo condussero a Valeriano. Come, gli disse l'Imperatore, ti sei anche tu lasciato acciecare dal danaro a segno di mentire le promesse che mi hai fatte?

Massimo senza alcun rispetto umano rispose: nissun danaro mi ha acciecato; anzi finora sono io stesso vissuto nella cecità e nelle tenebre dell' errore. Ora la luce della verità risplendette agli occhi miei e mi illuminò.

Valeriano. Da qual luce furono gli occhi tuoi illuminati?

Massimo. Io sono stato illuminato dalla luce della fede nel Signor nostro Gesù Cristo.

Valeriano all'udire che il suo medesimo custode delle carceri professavasi cristiano alla sua presenza, non potè contenere lo sdegno, e diè ordine sull'istante che egli fosse messo a morte coll'essere precipitato giù in un fiume. Eusebio, quel sacerdote che era stato testimonio della conversione di Massimo, nol perdette di vista in mezzo ai pericoli, notò il luogo dove era stato

gettato; andò in cerca del suo corpo, ed avendolo trovato, lo portò a seppellire nel cimitero di s. Callisto.

Questo fatto compievasi ai 20 di gennaio dell'anno 259.

CAPO XIV.

Interrogatorio e ricerca de' cristiani. Martirio di s. Ippolito e de' suoi compagni.

Il martirio di s. Massimo non fu che il principio dello spargimento del sangue cristiano. L'imperatore, ben lungi dal calmare la sua collera, ne fu vie peggio irritato, e die' ordine a settanta de' suoi più abili satelliti di cercare cristiani da tutte parti. Costoro giunsero presto a scoprire Eusebio, Adria, Ippolito, Paolina co' loro due figliuoli ed un diacono di nome Marcello. Que' manigoldi, contenti come se avessero scoperto il più gran tesoro del mondo, li condussero tutti nel *Foro Traiano*, che è una vasta piazza nel centro di Roma.

Un giudice di nome Secondiano si volse ad Adria, e gli disse:

Qual è il tuo nome?

Adria: Io mi chiamo Adria.

Giudice: Da chi hai avuto le ricchezze

che tu vai spendendo per sedurre il popolo?

Adria: Le ho avute dalla bontà del Signor mio Gesù Cristo e dalle fatiche dei miei parenti.

Giudice: Dunque se i tuoi parenti lasciaronti le loro ricchezze, impiegale pel tuo bene e non a danno altrui.

Adria: Io non uso le mie ricchezze a danno di alcuno; spendo ogni mio avere pe' miei bisogni e per quelli de' miei figliuoli e di tutta la mia famiglia.

Giudice: Hai figliuoli e moglie? Dove sono?

Adria: Sì: ho moglie e figliuoli, e sono costoro medesimi che vedi qui vicino a me stretti fra le catene.

Dopo tale interrogatorio furono tutti condotti nella carcere Mamertina, che è un luogo de' più tetri ai piè del Campidoglio, dove rimasero rinchiusi quasi un anno gli apostoli s. Pietro e s. Paolo.

Tre giorni dopo furono condotti di nuovo avanti al giudice, che, nulla curandosi di religione, voleva sapere dove fossero le ricchezze di Adria. Egli le aveva già fatte cercare in varii luoghi, e nulla aveva potuto trovare. Fatto preparare ogni genere di

tormenti, usò tutte le arti per indurli a fare con turibolo e incenso onore agli Dei. Ma eglino li sprezzavano sputando contro di quelli: e burlandosi del medesimo giudice.

Allora egli li sottopose a molti e prolungati tormenti, nei quali Paolina, Marcello ed Eusebio lasciarono la vita.

Dopo tali cose, Secondiano fece condurre a sua casa Ippolito ed Adria co' suoi figliuoli, sempre nella speranza di venire in cognizione ove fossero le ricchezze di Adria. Ma i santi martiri gli tolsero ogni speranza, dicendo: Noi abbiamo già dato ogni nostra sostanza a' poveri; l'unico tesoro, che ancora ci rimanga, sono le nostre anime, e queste non daremo mai per qualsiasi cosa del mondo. Lascia perciò a parte ogni lusinga per sedurci; metti in esecuzione gli ordini ricevuti.

Allora Secondiano fece mettere alla tortura Neone e Maria. Il padre faceva loro coraggio, dicendo ad alta voce: Animo, figliuoli miei, breve è quello che dovete patire: ma eterna è la ricompensa che Dio sarà per darvi in futuro; animo... Mentre erano così tormentati, que' prodi giovanetti non dicevano altro che: Gesù, Signor nostro, aiutateci!

Il giudice, vedendo che non otteneva alcuna cosa tormentando i figliuoli in faccia al padre, pensò di tormentare Adria ed Ippolito in presenza de' medesimi figliuoli. E affinchè i dolori fossero più sensibili, ordinò che si accendessero fiaccole, e con queste si abbruciassero i fianchi ad Adria e ad Ippolito.

Ippolito faceva coraggio a tutti, e diceva al tiranno medesimo:

Fa pure quanto ti è comandato.

Secondiano con finta compassione diceva: Fate senno, badate a salvare voi stessi; dite solo: ti ubbidiremo, e sarete salvi.

Ippolito rispose: Tu ci proponi sacrifizi e cibi corruttibili di questo mondo; ma a noi è già preparato un cibo immortale che non si corromperà mai più.

Secondiano, prendendo un aspetto feroce, diede ordine che Neone e Maria fossero condotti fuori di Roma ad un luogo detto *Pietra scellerata*, e colà sotto gli occhi del padre venisse loro tagliata la testa. La quale sentenza fu sull'istante eseguita.

Otto giorni dopo, Secondiano fece per l'ultima volta comparire Adria ed Ippolito alla sua presenza, e mise tosto in campo la solita questione del danaro, dicendo:

Datemi i denari di cui malamente vi servite per trarre il popolo in errore ed alla morte.

Adria rispose: Non è così; noi predichiamo unicamente Gesù Gristo, che si degnò di liberarci dall'errore, nè conduciamo alcuno alla morte, ma facciamo quanto possiamo per dare a tutti la vita. Senza badare più oltre alla risposta, il giudice comandò che fossero battuti nelle mascelle colle sferzate, intanto che un satellite ripeteva loro sotto voce: Sacrificate agli Dei, offerite loro incenso.

Ippolito tutto grondante di sangue non cessava di gridare: Fa pure quello che vuoi, o miserabile, noi non eseguiremo giammai i tuoi perversi comandi.

Secondiano allora comandò che fossero condotti ad un luogo detto *Ponte Antonino*. Colà giunti, furono sottoposti ad una crudelissima e lunghissima flagellazione, durante la quale resero le loro anime al Signore. Il martirio di questi fervorosi e coraggiosi discepoli di santo Stefano compievasi il giorno terzo dicembre l'anno 259, sette mesi prima del martirio del loro Maestro.

CAPO XV.

S. Stefano esorta il suo clero alla fermezza nella fede. — Conferisce gli ordini sacri; a molti altri amministra il Battesimo.

Dopo il martirio di s. Ippolito e de'suoi compagni, la persecuzione contro ai cristiani diventò più feroce. Molti per fuggire la barbarie dei tiranni, si erano nascosti, o fuggivano in paesi stranieri per vivere sconosciuti; altri poi affrontavano i pericoli e riportavano la gloriosa corona del martirio. L'imperatore aveva già promulgato una legge con cui dava la metà delle ricchezze di ciascun cristiano a chi lo avesse denunziato. Ora ne promulgò un'altra che non solo la metà, ma ne dava tutte le sostanze; di più dava facoltà allo scopritore di chiedere qualsiasi grado militare che gli fosse stato di gradimento.

Santo Stefano conobbe tosto i gran pericoli, cui sarebbero esposti i cristiani per queste leggi, onde radunati i suoi preti, prese a parlare così: Miei fratelli e compagni, avete udito le diaboliche leggi pubblicate contro di noi. Ogni cristiano, scoperto come tale, è spogliato di sue ricchezze, che tutte sono

date al delatore. Voi pertanto, o fratelli, rigettate con orrore le sostanze terrene a fine di assicurarvi il regno celeste. Non vogliate temere i principi del secolo; temete unicamente il Signore Iddio del cielo e Gesù Cristo suo figliuolo. Preghiamolo, egli solo può liberarci dalle mani dei nemici e dalla perfidia del demonio, e tenerci a lui uniti colla sua santa grazia. Un sacerdote di nome Bono si alzò dal mezzo dell'adunanza e a nome di tutti parlò così: Noi seguiremo il vostro consiglio, o beatissimo Padre, e desideriamo di abbandonare ogni terrena facoltà, e dare il sangue e la vita per glorificare il nome del Signor nostro Gesù Cristo. Questo desideriamo, purchè egli ci trovi degni di così grande favore.

Dette tali cose, tutti quei sacerdoti si prostrarono a terra dicendo: Padre santo, noi siamo pronti ad ubbidirti in ogni cosa; e tutti preparati a vivere e morire con te.

Di poi dissero: Se taluno di noi ha nella sua casa fanciulli gentili, oppure qualche parente o vicino non battezzato, conduciamoli tutti ai piè del santo Padre, affinchè siano da lui battezzati.

Santo Stefano comandò che nel dì se-

guente i fedeli si radunassero nella cripta detta *Nepoziana*, che trovasi entro la città di Roma ai piedi del colle Viminale, nel viottolo detto anche oggidì *Patrizio* (1). Si adunarono in numero di cento otto tutti guidati da vivo desiderio del Battesimo. Santo Stefano li appagò tutti, amministrando loro questo Sacramento; di poi in quel medesimo sotterraneo offerì il santo sacrificio della Messa per invocare la benedizione del Signore sopra que' novelli

(1) Il monte Viminale è uno dei sette colli di Roma, che dal monte Esquilino prolungasi a mezzodì a foggia di lingua. È detto *Viminale* dai vimini o vinchi da cui era coperto prima che fosse abitato dai Romani (*Varrone l.* 4).

Fra l'Esquilino ed il Viminale dilungasi una valle da mezzodì a settentrione. La strada tracciata in fondo a questa valle ha i nomi di via urbana da Papa Urbano VIII che la addrizzò; di via di S. Pudenziana perchè conduce a quella chiesa. Questa chiesa fu da s. Pio I dedicata al culto del vero Dio in un luogo detto *terme di Novato* nel vico Patrizio. Questo vico venne così denominato perchè Servio Tullio, uno de'primi Re di Roma, che abitava sul monte Esquilino, obbligò tutti i patrizi ad abitare in questo luogo affinchè non potessero fare novità, e per comprimerli ogni volta avessero tentato di fare qualche movimento (*Nibi Roma ant.*).

battezzati. Essi assistettero con fervore e con gioia alla santa Messa, e infine si cibarono tutti del corpo e del sangue di Gesù Cristo. Il giorno dopo, il Pontefice tenne in quello stesso luogo la sacra ordinazione, e consacrò tre sacerdoti, tre diaconi e sedici chierici degli ordini minori. Di poi si pose ad ammaestrare tutta quella santa adunanza intorno alle cose della vita eterna, facendo specialmente notare il premio grande che il Signore tiene in cielo preparato a chi persevera nel suo servizio fino alla morte.

Saputosi il luogo ove santo Stefano soleva spiegare le verità della fede, molti gentili ricorrevano a lui per ascoltarlo ed essere da lui medesimo battezzati.

CAPO XVI.

Santo Stefano battezza il tribuno Nemesio, e con un miracolo guarisce la figlia di lui dalla cecità.

Tra coloro che ricorrevano a santo Stefano fu un tribuno dei soldati di nome Nemesio. Aveva questi una figliuola unica che fin dalla fanciullezza teneva gli occhi aperti senza però poter vedere cosa alcuna. Egli

aveva già udito raccontare cose maravigliose intorno alle bellezze della cristiana religione, e intorno ai miracoli che s. Stefano andava ogni giorno operando. Pieno pertanto di fiducia nel santo Pontefice, si recò da lui dicendo: Ti prego, o uomo di Dio, di dare il Battesimo a me ed alla mia figlia, affinchè quella acquisti la luce degli occhi, e nel tempo stesso possiamo ambidue liberare le anime nostre dall'eterna perdizione. Io ti assicuro, o venerando Padre, che finora vissi sempre nelle pene e nell'afflizione a motivo della cecità di questa mia figlia.

S. Stefano disse: Se avete fede e credete con tutto il vostro cuore, tutte le cose vi saranno concesse.

Nemesio disse: Io credo di tutto cuore, e credo che lo stesso Signor Gesù Cristo è Dio. Credo che egli aprì gli occhi di un cieco nato; ed ora sono venuto a' tuoi piedi non consigliato dagli uomini, ma inspirato e chiamato dal medesimo Gesù Cristo.

Santo Stefano, contento delle buone disposizioni di Nemesio e di Lucilla, sua figliuola, li mandò a poca distanza alla chiesa detta del Pastore, ove li instruì egli medesimo nelle verità della fede. In fine per

vie meglio disporli a ricevere la grazia del Signore, comandò un giorno di digiuno. Alla sera di quel giorno il santo Pontefice benedisse dell' acqua, come noi facciamo al fonte battesimale, di poi battezzò Nemesio, dicendo: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Fatte queste cose, il Pontefice si volse alla figliuola di Nemesio e disse: Lucilla, credi tu in Dio padre onnipotente?

Lucilla rispose: Credo.

Pontefice: Credi in Gesù Cristo Signor nostro?

Lucilla: Io credo.

Pontefice: Credi la remissione de' peccati?

Lucilla: Credo.

Pontefice: Credi la risurrezione della carne?

Lucilla: Sì, o Signore, io credo.

Compiute tali cerimonie, il Pontefice amministrò a Lucilla il sacramento del Battesimo. Mentre però la grazia del Signore lavava le macchie dell'anima di Lucilla e le illuminava la mente, Dio con un miracolo guarì la cecità degli occhi di lei. Perciocchè nell'atto che era tratta dal fonte battesimale si mise gridare ad alta voce:

Ecco che io vedo un uomo, il quale mi toccò gli occhi, ed una gran luce era attorno a lui. Sparsasi la voce che erasi operato un miracolo a favore di Lucilla, e che suo padre aveva anch'egli ricevuto il Battesimo, molti altri di ogni età e condizione correvano a santo Stefano per farsi instruire nella fede. S. Stefano li accoglieva tutti con bontà, e secondando il loro desiderio, li battezzava. In quel tempo non potendosi più fare altrove le sacre funzioni, il Papa radunava i fedeli nelle grotte per instruirli ne' loro doveri, celebrando or qua or là il sacrificio della santa Messa.

Nemesio poi divenne un fervoroso cristiano; santo Stefano, vedendolo fermo nella pietà, lo ammaestrò ancora qualche tempo nelle scienze ecclesiastiche, ed infine lo ordinò diacono.

CAPO XVII.

Massimo è punito mentre fa sacrifizio al demonio. — Nemesio è fatto prigioniero.

La guarigione miracolosa della figliuola di Nemesio, e la conversione di ambidue al cristianesimo eccitò a sdegno l'imperatore; onde risolse di prendere energiche

misure contro ai progressi della fede, e chiamò a consiglio i consoli Gabrione e Massimo. Di comune accordo decretarono di cercare Nemesio ove fosse, e punirlo senza ascoltare alcuna difesa.

Benchè Nemesio sapesse che si andava in cerca di lui, tuttavia, risoluto di affrontare ogni pericolo e di dare anche la vita per la fede, girava per quelle vaste catacombe e per la città, affine di portare soccorso a que' cristiani che avesse trovato in bisogno. Una sera nell'oscurità della notte, mentre camminava lungo la via Appia, a mezzogiorno di Roma, giunse presso ad un tempio di Marte, in cui erano un certo Valerio ed il console Massimo, che, secondo il rito de' gentili, facevano sacrifizio ai demonii.

Nemesio, vedendo creature ragionevoli dimenticar il loro Creatore per sacrificare ai demonii, ne fu profondamente addolorato. E per avere qualche conforto nel suo cuore, pregò il Signore Iddio, dicendo: Dio grande, creatore del cielo e della terra, disperdi i consigli diabolici, e in nome di Gesù Cristo Signor nostro, schiaccia Satana, affinchè questi infelici possano svincolarsi da' lacci di lui, ed ab-

bandonando gli idoli, conoscano te, Creatore, Padre onnipotente, e Gesù Cristo tuo figliuolo.

Dio ascoltò le preghiere del suo servo, dimostrando la sua potenza con un fatto terribile. Mentre Massimo era tuttora prostrato dinanzi al dio Marte *a dæmonio arripitur*, il demonio, ossia uno spirito maligno, lo assale, lo agita, lo tormenta e lo mette come in una specie di furore. Egli si alza spaventato, corre qua e là gridando: Me infelice: Nemesio mi ha precipitato in un orribile incendio; le sue preghiere mi cagionano terribili dolori.

Atterriti i compagni, escono dal tempio, osservano ove sia Nemesio, e vistolo appena, gli si avventano, lo incatenano e lo coprono di battiture e di maledizioni. Ma mentre sfogano così la loro rabbia contro di Nemesio, Massimo, mandando urla strazianti, viene strozzato dal demonio, e muore disperato.

I compagni di Massimo invece di aprire gli occhi alla verità, che Dio voleva far loro risplendere, divennero più ostinati, e volendo in qualche maniera vendicarsi conducono Nemesio da Valeriano perchè sia da lui medesimo giudicato. L'imperatore a

quello strano racconto della morte di Massimo fu anch'egli sorpreso da timore. Paventando forse qualche sinistro accidente per lui, reputò cosa migliore parlare alle buone. Disse pertanto a Nemesio: Io sono maravigliato a quanto mi raccontano di te. Dove andò quella tua sagacità e prudenza tanto da me conosciuta nel dar consiglio e nel maneggio degli affari più gravi? Forse noi non sappiamo che cosa sia bene, che cosa sia male? Ascoltaci, o Nemesio, appigliati al mio consiglio, io dirò quello che è più utile a te; e a te farai cosa utile se, conosciuta la verità, continuerai a venerare quegli Dei, che fin dalla tua infanzia hai onorati.

Nemesio fu commosso al sentirsi ricordare i falli della sua vita passata nell'errore onde colle lacrime agli occhi rispose: Pur troppo, o Valeriano, in passato ho avuto la disgrazia di sprezzare la verità e fare spargere il sangue degli innocenti cristiani. Ora, sebbene carico di peccati, ho trovato misericordia agli occhi di Dio. È vero che assai tardi è stato il mio pentimento, ciò non ostante Dio mi accolse, e col suo aiuto conobbi il vero Dio, Creatore del cielo e della terra ed il suo fi-

gliuolo Gesù Cristo Signor nostro; il quale mi riscattò col battesimo. Esso è quel Gesù Cristo che aprì gli occhi alla mia figliuola, la qual cosa niun medico finora potè ottenere. Quel medesimo Gesù Cristo illuminò le tenebre della nostra mente e la cecità del nostro cuore, e coll'aiuto della sua santa grazia abbiamo rigettato la superstizione della cieca idolatria, ci siamo convertiti al vero Dio. Questo Dio è quello che io temo e adoro; ad esso offro gli omaggi della mia servitù; io vado sempre in cerca di lui e del suo aiuto. Per la qual cosa io rigetto con orrore gli idoli vani che sono opera delle mani degli uomini. Io ho conosciuto che gli idoli sono demonii i quali cercano di condurci seco loro all'eterna perdizione.

Valeriano frenò ancora il suo sdegno e con voce calma ripigliò: Io so quali sono le opere tue, e so pure che colle tue magiche parole (voleva dire colle tue preghiere) hai tolto di vita il console Massimo; e so pure, soggiunse in tuono minaccioso, che sotto al pretesto di promuovere la religione cristiana fai ogni sforzo per recar danno a noi e mettere sossopra la nostra repubblica. Dette tali parole, senza

nulla attendere diè ordine che Nemesio fosse condotto in prigione.

CAPO XVIII.

Valeriano fa mettere in prigione Lucilla e Sinfronio economo di Nemesio. — Facendo quegli una preghiera distrugge un idolo.

Chiuso Nemesio in prigione, l'imperatore diè ordine di ricercare Sinfronio creditario, cioè economo ed amministratore delle sostanze di Nemesio. Valeriano pensava poter iscoprire per mezzo di lui dove fossero i tesori tanto desiderati. A questa aggiunse un'azione la più malvagia: comandò che Lucilla fosse messa in carcere e affidata a perfide compagne affinchè la pervertissero. Perciocchè i nemici dell'anima, se riescono a farci cadere ne' vizi, con facilità ci fanno prevaricare nella religione. Intanto Sinfronio fu menato all'esame davanti Olimpio tribuno, che cominciò ad interrogarlo così: Ascoltami, o Sinfronio, e fa quanto ti comandano i nostri principi; imperciocchè se non li ascolti chi sa a quante sciagure andrai soggetto, e forse la morte ne sarà la fine. Portaci qua tutte le sostanze di Nemesio, fa un sacrifizio ai nostri Dei.

Sinfronio rispose: se tu cerchi le sostanze di Nemesio mio padrone, è inutile ogni fatica; perciocchè egli nella persona dei poveri le ha già date tutte a Gesù Cristo che ne è il vero padrone. Se poi desideri che io faccia un sacrifizio lo fo volentieri, ma il mio sacrifizio è di lode e di confessione sincera a Gesù Cristo mio Signore.

La santa risposta di Sinfronio dispiacque ad Olimpio, che senza dir altro ordinò che egli fosse tormentato in molte guise, di poi così grondante di sangue venisse a viva forza condotto o portato dinanzi ad un simulacro di bronzo che rappresentava Marte.

Sinfronio giudicando follia intollerabile il credere a quella stupida divinità, fece a Dio questa preghiera: Il Signor nostro Gesù Cristo figlio di Dio vivo ti spezzi e ti disperda. Sull'istante quel simulacro divenne molle come fango e rovinò interamente.

A tal vista maravigliato Olimpio comandò che Sinfronio fosse condotto in sua casa per farlo tormentare e costringerlo come diceva, a svelare le sostanze di suo padrone. A tal fine lo diede a custodire ad un suo agente di nome Tertullino.

84

Sulla sera giunse a casa la moglie di Olimpio, che chiamavasi Esuperia, cui egli con premura raccontò quanto era succeduto nella guarigione della figlia di Nemesio e nel simulacro di Marte; e come tutto fosse avvenuto alla semplice invocazione del nome di Gesù Cristo. Quella donna assennata, mossa certamente dalla grazia di Dio, stette qualche momento pensierosa, di poi disse al marito: Se la potenza di Cristo è così grande come tu mi dici, reputo per noi cosa migliore abbandonare quegli Dei che non possono recare alcun soccorso nè a sè, nè a noi. Cerchiamo quel Dio che illuminò la figlia del tribuno Nemesio e che disperse il simulacro di Marte, egli certamente ci proteggerà.

Olimpio ascoltò ogni cosa e senza rispondere disse a Tertullino: io ti raccomando di trattare col debito riguardo quest'uomo, imperciocchè io ho bisogno di sapere da lui dove siano i tesori di suo padrone.

CAPO XIX.

Olimpio, sua moglie ed i figli si convertono alla fede e sono da s. Stefano battezzati.

Olimpio andava in cerca di tesori temporali, ma Iddio voleva fargli palese un tesoro celeste, la via della salute. Nel corso di quella notte quel tribuno, sua moglie e suo figliuolo, di nome Teodolo, non potendo prendere sonno, ad ogni momento andavansi a vicenda raccontando il miracolo della guarigione di Lucilla e della rovina del simulacro di Marte. In fine illuminati da Dio si recarono da Sinfronio e gli dissero: noi abbiamo ora conosciuto che Gesù Cristo è Dio vero, figlio di Dio, il quale aprì gli occhi della figlia di Nemesio. Ti preghiamo pertanto a volerci dare il battesimo e purificare le anime nostre nel nome del Signor nostro Gesù Cristo che tu predichi.

Sinfronio rimase maravigliato a sì inaspettata conversione, e non seppe altrimenti esprimere la sua gioia se non ringraziando Iddio. Di poi li confortò dicendo: Se voi siete pentiti del sangue fatto spargere a' cristiani, e se credete con tutto il vostro cuore, ogni cosa vi sarà concessa.

86

Olimpio rispose con franchezza che credeva in Gesù Cristo, e per dartene prova, disse, ti fo padrone di queste statue d'oro, d'argento, di pietra e di legno, che rappresentano varie divinità. Questi idoli sono in tuo potere, fanne pure quello che vuoi. Sinfronio gli rispose: questi idoli sono tuoi, e bisogna che tu stesso colla propria tua mano li rompa, e vendendone i pezzi ne impieghi il prodotto a sollievo dei poveri. Se tu farai questo, mi darai prova che credi di tutto cuore in Gesù Cristo.

Olimpio senza dir parola corse a prendere il martello e si pose a spezzare egli medesimo quegli idoli, e riservando i pezzi d'oro e d'argento a favore de' poveri consegnò alle fiamme quelli che erano di legno; le sculture e le figure di pietra o di marmo furono ridotte in polvere e gettate nell'acqua. Mentre tali cose facevansi, fu udita in quella casa una voce che diceva: riposerà sopra di te il mio spirito. Olimpio udendo una voce, senza sapere onde venisse, ne fu spaventato, ma sentissi tosto accrescere la fede in cuore a segno che egli con la sua famiglia nulla più desiderava se non di ricevere il battesimo.

Sinfronio fece sapere ogni minima cosa a santo Stefano, che sebbene di notte, partì sull'istante e venne alla casa di Olimpio.

Colà giunto il pontefice, Sinfronio gli espose il vivo desiderio che Olimpio, sua moglie, suo figlio avevano di ricevere il sacramento del battesimo. In conferma di quanto diceva gli mostrò i frammenti degli idoli preziosi stati dalla mano stessa di Olimpio spezzati. A tal segno di evidente rinunzia all'idolatria il Pontefice restò commosso e alzando gli occhi al cielo, vi ringrazio, disse, o mio Dio, di aver tratte queste vostre creature dai lacci del demonio per farle vostri figliuoli ed eredi del paradiso. Come il frumento si vaglia, e rigettata la loppa, il vero e buon frumento si porta nel granaio; così voi a preferenza di tanti gentili vi siete degnato di chiamare costoro alla conoscenza della verità.

Assicurato adunque delle buone loro disposizioni, il santo Pontefice li instruì nella fede e specialmente *in traditione ecclesiastica* cioè intorno a quelle verità che non erano registrate nei libri santi, ma da Gesù Cristo affidate alla sua Chiesa, che secondo

il bisogno le insegna e le spiega ai cristiani. Dopo la necessaria istruzione amministrò il sacramento del battesimo ad Olimpio, a sua moglie, a suo figliuolo ed a molti altri di quella famiglia.

S. Stefano volendo ringraziare Iddio nel modo più solenne celebrò il santo sacrificio della messa a cui assistettero tutti que' novelli cristiani con altri fedeli che colà si erano radunati.

CAPO XX.

Martirio di Nemesio e di Lucilla, di Sinfronio, d' Olimpio con sua moglie e suo figlio — Carità di s. Stefano.

Quando Valeriano e Gallieno ebbero notizia del gran numero dei gentili che ogni giorno venivano alla fede, e che i medesimi custodi delle carceri e i tribuni, mandati in cerca di cristiani, eransi fatti cristiani eglino stessi, arsero di sdegno e dissero: la superstizione dei cristiani minaccia distruggere il culto dei nostri Dei, a noi tocca di porvi rimedio. E perchè fosse più efficace, stabilirono che alla morte si unissero tutte quelle più barbare atrocità, che secondo le circostanze inventare

si potessero. Epperò non si contentarono di ordinare che Lucilla senza previo interrogatorio fosse decapitata, ma vollero che il padre fosse presente al martirio della figlia. Ma il forte genitore, pensando che i tormenti di sua figlia erano un mezzo per renderla in eterno beata, ne rese umili grazie al Signore. Nemesio, dopo aver con maravigliosa fortezza assistito al martirio della figlia, fu condotto fuori di Roma tra la via Appia e la via Latina, dove gli venne troncata la testa il giorno 24 luglio l'anno 259.

Santo Stefano avuta la notizia della morte di Lucilla e di suo padre andò egli stesso, e prese i loro cadaveri e li portò a seppellire presso alla via Latina così detta, perchè conduce ad un paese dei Romani anticamente detto Lazio o Latino. Il giorno seguente al martirio di Lucilla e di Nemesio, Valeriano mandò a prendere Sinfronio per tenere con lui pubblica udienza. Stretto adunque tra le catene egli viene strascinato da una moltitudine di soldati, quasi nudo e con un laccio al collo. Anche Olimpio è condotto colla moglie e col figlio Teodolo alla presenza dell'Imperatore.

Valeriano con finta compassione comin-

ciò a tener loro questo discorso: Perchè non badate a salvarvi adorando quegli Dei che noi sappiamo essere i governatori del nostro impero e la salvezza del medesimo?

Sinfronio rispose: Non gli Dei ci governano, ma Gesù Cristo ci ha finora governati e conservati. Egli è che nella sua grande bontà, si degnò di condurci alla gloriosa dignità di cristiani.

Gallieno, che pure era presente, prese egli la parola e disse: Olimpio, bada bene a quello che fai ed a quello che dici. Io differisco ancora qualche momento ad eseguire le pene stabilite contro di te. Perciocchè io dubito che tu creda tali cose, anzi non giudico che tu sii così pazzo da abbandonare quegli Dei che tu stesso sempre adorasti, e che costringesti gli altri ad adorare. Ti ricordi certamente che tu stesso hai fatto spargere tante volte il sangue cristiano pel solo motivo che non volevano adorare i nostri Dei.

Olimpio rispose: Le cose che tu dici mi coprono di confusione. Io le feci, è vero, ma non come Olimpio, ma come uomo empio e crudele. Di questi mali, che ho commesso, mi pento di cuore e li piango amaramente alla presenza di Colui che io

credo Dio vivo e vero, Padre, e Figliuolo e Spirito Santo. Io spero che egli sarà per rimettermi le iniquità che ho commesso facendo spargere il sangue dei cristiani.

Gallieno vedendo che nulla poteva ottenere, pieno di sdegno disse: Se questa gente non sarà distrutta, la città di Roma diverrà tutta seguace dei cristiani.

Valeriano e per appagare il suo collega, e per secondare l'odio che egli pure nutriva contro ai cristiani comandò che tutti coloro che erano presenti fossero condannati alle fiamme. Furono pertanto condotti vicino all'anfiteatro dinanzi ad una statua dedicata al sole. Fatta colà una catasta di materie combustibili, legarono sopra a quella i santi confessori, e vi appiccarono il fuoco. Quando videro che le fiamme cominciavano a circondarli alzarono unanimi le loro voci al cielo, dicendo: Sia gloria a te, Signor nostro Gesù Cristo, che ti sei degnato di annoverarci coi martiri tuoi servi. Poterono appena proferire tali parole che la gagliardia dell' incendio soffocò loro il respiro. Compievano il loro martirio dinanzi al simulacro del sole temporale, mentre le loro anime volarono a godere la gloria de' beati specchiandosi in

eterno nel sole di giustizia, che risplende in tutto il Paradiso per tutti i secoli dei secoli.

Tale notizia fu subito portata a santo Stefano, il quale di notte venne con parecchi suoi preti e cherici a raccogliere i gloriosi avanzi del corpo di que' martiri e cantando inni a Dio e gloria ai suoi Santi, li portarono a seppellire nella via Latina un miglio lungi dalla città. Questo fatto compievasi il giorno 25 d'agosto, l'anno medesimo.

CAPO XXI.

Martirio di dodici sacerdoti di s. Stefano — Conversione di Tertullino e suo martirio.

Gli affari politici tennero qualche tempo i due principi Gallieno e Valeriano occupati in altre cose, ma pochi mesi dopo i fatti che abbiamo narrato cioè sul principio dell'anno 260 tornò loro in animo di volere a qualunque costo distruggere il cristianesimo. Per riuscire nella folle loro impresa deliberarono di imprigionare il capo dei cristiani per metterlo quindi a morte. Per dare a tal fatto maggiore pubblicità, ordinarono che l' editto fosse

affisso in tutti i luoghi più frequentati di Roma.

Intanto un banditore con gran voce andava gridando per le vie e per le piazze: chiunque sappia dove sia nascosto Stefano e i suoi preti lo venga a dire, e gli saranno sull'istante date le sostanze di lui, e sarà nella milizia elevato a quel grado che più gli piacerà.

Le indagini furono rigorose e in breve furono scoperti dodici sacerdoti che assistevano il santo Pontefice e lo aiutavano nei varii uffizi, come appunto fanno presentemente i cardinali. Appena scoperti, vennero legati, posti in prigione; di poi senza alcun processo condotti a morte. Fu loro troncata la testa nella via Latina vicino ad un luogo che più tardi fu detto *cimitero di s. Tertullino.*

Tertullino sebbene fosse ancora gentile procurò di dare onorevole sepoltura a quei dodici martiri di Gesù Cristo. Quando santo Stefano ebbe notizia della bell'opera di carità che Tertullino aveva fatto, lo mandò a chiamare. Perciocchè egli pensava che un cuore, in cui regnava tanta bontà e coraggio, doveva già essere confortato dalla grazia del Signore. Tertullino andò prontamente, e

appena si trovò col Pontefice, dimostrò vivo desiderio di essere instruito nel Vangelo. Il qual desiderio fu pienamente appagato da santo Stefano, che lo instruì e lo battezzò. Anzi vedendo in lui un'indole buona e propensa alla pietà, e già assai instruito, lo ammaestrò ancora intorno alle scienze ecclesiastiche, e infine lo ordinò sacerdote in quella medesima cripta. Il s. Pontefice diede al novello sacerdote molti avvisi necessari in quei tempi di persecuzione, fra gli altri dicevagli: Fratello, abbi cura di raccogliere i corpi dei martiri e di dar loro onorevole sepoltura.

Tertullino però potè poco tempo esercitare il suo ministero, perciocchè due giorni dopo la sua ordinazione fu scoperto dal prefetto della città e condotto a Valeriano.

L' imperatore gli fece questa dimanda: dimmi sull'istante dove sono le sostanze di Olimpio tuo padrone.

Tertullino rispose: Se ricerchi le sostanze del mio padrone, non potrai più averle, perciocchè egli morendo per Gesù Cristo se le portò con lui al cielo nella vita eterna.

Valeriano disse: Dunque le sostanze del tuo padrone danno la vita eterna?

Tertullino rispose: Sì, le ricchezze della vita presente sono date da Dio, il quale è assoluto padrone delle sostanze e della vita degli uomini; e chi impiega per suo amore le sostanze date da lui si guadagna la vita eterna ed un regno che non ha più fine.

Valeriano simile a quei mondani, che non capiscono le cose del Signore, disse: Sembrami che costui sia divenuto pazzo: perciò sia preso e severamente battuto con verghe.

Mentre era sottoposto a crudele flagellazione, Tertullino sollevando i suoi affetti a Dio diceva ad alta voce: Ti ringrazio, Signor mio Gesù Cristo, che non mi hai separato da Olimpio mio padrone, il quale mi ha preceduto nel martirio.

Per accrescergli i tormenti fu immerso in una specie di fornace di fuoco fino ai fianchi. Mentre egli pativa quegli atroci tormenti alcuni empi dicevano: sacrilego, che sei, mostraci le sostanze di Olimpio tuo padrone.

Egli però soffriva tutto con volto allegro e diceva: Fate pure, o miserabili, fate quello che volete fare, fatelo presto, perchè con questo incendio temporale voi mi

liberate dal fuoco eterno dell'inferno e mi aiutate a compiere il sacrifizio che io desidero di fare a Gesù Cristo, e così giungere più presto alla vita eterna.

Valeriano stanco di interrogare e di tormentare, affidò Tertullino al suo prefetto dicendogli: Vedi se puoi scoprire da lui ove siano le sostanze di Olimpio, e procura di risolverlo a fare un sacrifizio agli Dei. Chè se egli continuerà nel rifiuto, lo farai morire fra i tormenti.

Come l'ebbe in suo potere, il Prefetto gli disse: rifletti bene, o Tertullino, a quello che dico, segui i miei consigli, fa un sacrifizio agli Dei, e rendimi le sostanze di Olimpio; altrimenti la pagherai colla testa.

Tertullino sempre con calma rispose: Se tu sapessi il pregio della vita eterna, non ti daresti tanta cura della vita presente, che passata nel culto dei demonii, terminerà conducendo al fuoco eterno tutti gli adoratori dei medesimi.

Tale discorso sembrò al Prefetto una bestemmia, perciò diede ordine che gli fosse pestata la faccia con una pietra: tale era la pena stabilita contro ai bestemmiatori.

Tertullino ringraziò Iddio che lo rendeva

degno di patire pel suo santo nome, di poi disse al Prefetto: tu mi hai fatto pestare la faccia, ma il mio Signor Gesù Cristo, in cui io credo e che confesso, egli pesterà te e il demonio che fu l'inventore dell'idolatria.

Il prefetto divenuto ancor più furioso: a che tante ciancie, disse, o manifestarmi le ricchezze del tuo padrone e sacrificare agli Dei, o ti fo sull'istante tagliare la testa.

Tertullino rispose: il mio aiuto è tutto riposto in Gesù Cristo. Non altro più io desidero che morire per lui: sì per lui dare la vita presente per guadagnarmi la eterna felicità che non ha più fine.

Allora il Prefetto comandò che Tertullino fosse posto sopra l'eculeo e battuto lungamente con nervi. Tertullino pativa ogni cosa con gioia, nè altro diceva, se non queste parole: Signor mio Gesù Cristo, deh non abbandona questo tuo servo, che confessa il tuo santo nome; donami forza di perseverare nel tuo servizio per salvare quest'anima, che tu hai riscattato dalla schiavitù del demonio, e così io la possa rendere a te pura siccome lo era allorchè l'hai mondata nel santo Battesimo.

Dopo molti altri tormenti, dimostrando ognora gran coraggio e fermezza, fu con-

dotto nella via Latina, due miglia lungi dalla città, dove gli fu troncata la testa.

Santo Stefano, quando seppe che il suo caro discepolo era stato coronato del martirio, venne in quel luogo co' suoi sacerdoti e con altri fedeli. Cantando inni a Dio, eglino raccolsero il corpo di Tertullino, e lo seppellirono in quel medesimo luogo, in cui Tertullino aveva dato sepoltura ai corpi de' dodici sacerdoti di santo Stefano. Così Iddio dispose che la misericordia, che Tertullino aveva usata ai defunti, venisse da altri usata ad esso medesimo.

CAPO XXII.

Santo Stefano alla presenza di Valeriano. — Condotto ad un simulacro di Marte, fa una preghiera, e quello cade rovinato.

Valeriano aveva già fatto mettere a morte molti cristiani, ma non aveva ancora potuto scoprire santo Stefano, oggetto principale delle sue ricerche. Per riuscire in questo suo intento, mandò una moltitudine di soldati, che a forza d'indagini, il trovarono mentre egli trattenevasi in pii colloqui co' suoi preti e diaconi.

Quei birri, lieti di sì preziosa scoperta,

si avventarono contro a quegli inermi e pacifici cristiani, e strettili con catene, li condussero tutti alla presenza di Valeriano. Mentre il Vicario di Gesù Cristo era condotto tra le catene, molti fedeli cristiani lo seguivano piangendo i mali a cui era esposto il padre delle anime loro.

Valeriano, pensandosi d'incutere timore al Pontefice, volle allontanare tutti gli altri e farlo comparire solo avanti al suo tribunale intorniato da guardie, da assessori e da carnefici. L'imperatore lo adocchiò ben bene in tutta la persona, di poi cominciò ad interrogarlo così: Tu adunque sei quello Stefano che lavori a tutt'uomo per mettere sossopra i nostri stati, e con fallaci insinuazioni cerchi di allontanare il popolo dal culto degli Dei?

Santo Stefano, senza punto sgomentarsi, con aria grave, rispose: Io non mi ricordo di aver fatto cosa alcuna per mettere sossopra la repubblica; avviso soltanto il popolo che voglia una volta abbandonare gli Dei ovvero i demonii, e conosca il Dio vivo e vero creatore del cielo e della terra; che conosca il suo figliuolo Signor nostro Gesù Cristo, il quale col Padre e collo Spirito S. esiste da tutta l'eternità. Questo io insegno,

affinchè i tuoi sudditi siano felici, e non vadano col demonio all'eterna perdizione.

Valeriano con beffardo sorriso disse: Tu vuoi impedire che gli altri non vadano alla perdizione, ed io manderò alla perdizione te stesso, affinchè gli altri spaventati temano ugual sorte, e così vivano in pace.

Quindi comandò che santo Stefano fosse condotto fuori della porta Appia ad un tempio dedicato a Marte con ordine che gli fosse troncata la testa, qualora rifiutasse di adorare la statua di quella folle divinità.

Giunto in quel luogo, il santo Pontefice, alzò gli occhi, e rimirò con dolore quel luogo di abominazione, ed alla presenza di molti gentili ed anche di parecchi cristiani che erano colà accorsi, fece questa preghiera: Signore Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che colla confusione distruggesti la torre di Babele, deh! dimostra la tua potenza, e distruggi questo luogo dove intervengono tanti uomini ad adorare i demonii con loro eterna perdizione. Parlava ancora santo Stefano, allorchè un grande rumore a guisa di un tuono mischiato a lampi e fulmini si fa sentire, e va a percuotere quel tempio, che nella massima parte cadde rovinato.

A tal vista atterriti i soldati prendono la fuga, e lasciano solo il santo Pontefice in mezzo ad una folla di cristiani corsi per vedere che ne fosse per essere di lui.

CAPO XXIII.

S. Stefano, accompagnato da cristiani, va al cimitero di s. Lucina, dove, celebrato il sacrifizio della s. Messa, compie il suo martirio.

Rimasto libero santo Stefano, si unì ai cristiani che lo circondavano, e andò con loro al cimitero di santa Lucina, che è distante due miglia da Roma lungo la medesima via Appia. Durante il cammino egli procurava di confortare que' fedeli, avvertendoli di non lasciarsi spaventare dalle pene, a cui erano sottoposti i cristiani. Guardatevi, loro diceva, di non lasciarvi ingannare dalle promesse dei tiranni, che colla speranza di cose fallaci vorrebbero farvi perdere la gloriosa corona del martirio. Ricordiamoci, o fratelli, di quanto disse il Salvatore. Non voler temere, Egli diceva, coloro che possono uccidere il corpo, ma che non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui (Iddio), il quale ha la potestà di mettere corpo ed anima nel fuoco eterno.

Giunto al luogo stabilito, qual buon pastore continuò ad instruire colle parole di vita eterna coloro che lo avevano accompagnato. Quindi, per ringraziare Iddio dei favori ricevuti, e per invocare l'aiuto del cielo a dar forza e coraggio a lui ed al suo popolo, offrì a Dio onnipotente il sacrifizio della santa Messa, che que' fedeli divotamente ascoltarono. Fu quella l'ultima Messa celebrata dal nostro santo, e per lui fu un vero Viatico che doveva accompagnarlo per l'eternità.

Valeriano, quando venne informato del tempio andato in rovina e della moltitudine de' cristiani corsi a s. Stefano, mandò un maggior numero di soldati con ordine di mettere a morte il Pontefice ovunque lo raggiungessero. Costoro giunsero colà nel momento che il nostro santo celebrava la santa Messa. Senza spaventarsi, continuò il suo sacrifizio, e coll'Ostia santa offrì se medesimo a Dio Padre onnipotente. Indi si pose a sedere sopra la sua sedia, abbandonandosi così nelle mani de'suoi carnefici. In quel momento una turba di soldati gli si avventarono e gli tagliarono la testa in quel luogo medesimo. Questo fatto compievasi il 2 agosto, l'anno 260, dopo

aver governata la Chiesa di Gesù Cristo tre anni, tre mesi e ventidue giorni. — *Baronio*, an. 260.

CAPO XXIV.

Sepoltura di s. Stefano. — Martirio di s. Tarsiccio. — S. Melano, primo vescovo di Rouen.

Gli atti che riferiscono quanto abbiamo detto intorno al martirio di s. Stefano e de' suoi compagni continuano così. Appena videro estinto il santo Pontefice, un gran numero di fedeli corse piangendo intorno al suo corpo; ma quel pianto era misto con gioia, perchè il loro pastore colla gloria del martirio era volato al regno celeste. Raccolsero quindi il suo corpo e lo seppellirono nella medesima cripta. Nello stesso sepolcro gli misero accanto la sedia sopra cui sedeva quando gli fu dato il colpo di morte, la quale sedia rimase tutta intrisa di sangue. Il luogo di sua sepoltura formò più tardi una diramazione del cimitero di s. Callisto.

Il dì seguente que'medesimi soldati incontrarono un accolito di nome Tarsiccio, che portava alcune particole consacrate. Imperciocchè in que'terribili tempi di persecuzione si permetteva ai semplici cherici e

talvolta ai medesimi laici di portare la santa Eucaristia agli infermi e a quelli che erano chiusi in carcere. Quei soldati tennero Tarsiccio, e volevano a qualunque costo vedere che cosa seco egli avesse. Tarsiccio nel timore che quelle sante Ostie fossero profanate, per nissun conto le voleva mostrare. Allora que' scellerati lo gettarono a terra e lo uccisero a colpi di bastone.

Presero quindi il suo corpo, lo alzarono per vedere che cosa tenesse fra le mani, ma nulla poterono vedere. Spaventati allora, lasciarono là quel cadavere e se ne fuggirono. Alcuni cristiani, informati del martirio di Tarsiccio, andarono a prendere il corpo di lui e lo portarono a seppellire nel cimitero di s. Callisto, a poca distanza dal luogo ove era stato sepolto s. Stefano. — Santo Stefano tenne due volte la sacra ordinazione nel mese di dicembre in cui consacrò sei sacerdoti, cinque diaconi e tre vescovi. Tra essi è specialmente celebre s. Melano o Melone. Egli era nato in Inghilterra da nobile e doviziosa famiglia. Andato a Roma, contrasse relazione con s. Stefano, di cui divenne fervoroso e dotto discepolo. Il santo Pontefice, vedendolo fornito della scienza e delle virtù necessarie

per fare un buon ecclesiastico, lo ordinò prete, di poi vescovo, e lo mandò a predicare il vangelo in una città di Francia detta allora *Rotomago*, ed oggidì *Rouer*. Egli è considerato come l'apostolo e primo vescovo di quella diocesi. Gli autori di sua vita ci assicurano che egli lavorò molto per la fede, operò una moltitudine di luminosi miracoli, e finì le sue fatiche apostoliche con un glorioso martirio.

Questo fatto conferma quanto abbiamo già detto altrove, che tutte le Chiese hanno sempre avuta dipendenza da quella di Roma, come madre di tutte le altre, e che i fondatori delle varie chiese o diocesi della cristianità furono predicatori evangelici mandati o almeno andati col consenso del vescovo di Roma, in ogni tempo venerato per successore di s. Pietro e vicario di Gesù Cristo sopra la terra. (V. TILLERMONT, v. 4, p. 485).

CAPO XXV.

Santa Seconda e s. Rufina sorelle vergini e martiri.

Poco prima della morte di santo Stefano furono coronate del martirio due sorelle, una di nome Seconda, l'altra Rufina. Ap-

partenevano esse ad una delle più nobili e ricche famiglie senatorie di Roma. I genitori essendo cristiani, si diedero grande sollecitudine onde insinuare per tempo lo spirito del vangelo nel cuore delle loro figliuole, che crescevano nell'età e nel santo timor di Dio. Esse poi gareggiavano nella virtù; ed era loro delizia il praticare la pietà e consolare i loro genitori con una esatta e pronta ubbidienza.

I genitori le avevano promesse in matrimonio a due illustri cittadini, uno chiamato Armentario, l'altro Verino. Ma costoro nel furor della persecuzione di Valeriano si lasciarono atterrire dai tormenti e sgraziatamente rinnegarono la fede. Per questo motivo le due giovani si rifiutarono d'averli per isposi, persuase che sarebbe stata per esse una trista compagnia il vivere con chi aveva tradita la propria religione. Per sottrarsi alle molestie dei loro fidanzati, montarono in una vettura chiusa, volendo fuggire nascostamente nella Toscana. Gli sposi raccomandaronsi ad un certo Archisilao, uomo dato ad ogni delitto, affinchè impedisse la fuga di quelle. Costui co'suoi soldati non esitò un momento di correre a briglia sciolta dietro alle pie zitelle che raggiunse a dodici miglia dalla città. Con-

dottele a viva forza dinanzi al Prefetto di Roma, gli disse: Ti conduco qua codeste giovani che sono due sacrileghe; esse violano le nostre leggi, negano gli Dei, abbandonano i templi, ed operano contro al benessere de' nostri principi. Esse volevano fuggire; ma io ho saputo compiere il mio dovere, arrestandole e conducendole a te.

Il Prefetto guardò le due giovanette con occhio di sdegno, e pensando che il trovarsi sole potesse loro tornare di spavento, comandò che fossero condotte in prigione l'una separata dall'altra. Tre giorni dopo fece venire Rufina alla sua presenza, e fingendo compassione per lei, prese a parlare così: Che cosa mai io sento dire di te, o Rufina! È forse vero che ti sii lasciata avvilire a segno da vivere piuttosto da schiava, che vivere in pace col tuo sposo?

Rufina rispose: La schiavitù di cui parli è una schiavitù temporale che mi libererà dalla schiavitù eterna del demonio; e le catene che ora mi stringono mi libereranno dalle catene con cui sono in eterno legati i reprobi nell'altra vita.

Il prefetto ripigliò: Lascia queste vane ciancie e queste antiche favole, e sacrifica agli Dei immortali affinchè tu possa vivere in pace col tuo marito.

108

Rufina soggiunse tosto: tu vorresti persuadermi di due cose inutili e contraddittorie, perciocchè consigliandomi a sacrificare agli idoli io perirei in eterno. Di poi mi consigli a prendere marito affinchè io viva con lui in pace. Mi prometti però una cosa dubbiosa dicendo che io posso passare una vita felice col mio sposo, poichè nè io, nè tu sappiamo se domani saremo ancora in vita. Il prefetto trovandosi imbarazzato a rispondere disse indispettito: O cessa di parlare, o ti farò battere colle verghe. Ti do ancora un consiglio, ed è quello di abbandonare codeste vanità e non più perdere inutilmente il tempo che ti resta. Rufina rispose: Questo tuo parlare è migliore del primo, perchè dicendo restarmi ancora qualche tempo, dimostri di credere essere incerta la vita dell'uomo; io pertanto abbraccio quella vita che deve durare in eterno e non lascia alcuna incertezza in chi se ne renderà degno. Questa è quella vita eterna che insegnò il nostro Maestro Gesù Cristo. Perciò ti dico francamente che nè le tue minacce, nè altra cosa del mondo mi potrà allontanare dalla palma della verginità, nemmeno dalla carità di Gesù Cristo.

Il Prefetto, scorgendo inutile ogni disputa, fece condurre colà Seconda sua sorella affinchè quella fosse flagellata in presenza di costei. Il Prefetto sperava che Seconda atterrita avrebbe rinnegata la fede.

Ma Seconda avendo veduta la sorella esposta a crudele flagellazione, si pose a gridare contro il giudice, dicendo: Che fai, o scelleratissimo? Perchè onori mia sorella coi tormenti, e lasci a parte me stessa?

Il Prefetto disse a Seconda: Tu sei più pazza di tua sorella. Seconda rispose: Non è così; nè io, nè mia sorella siamo pazze, ma siamo ambedue cristiane. Ed è cosa giusta che siamo ambedue flagellate, perchè ambedue insieme confessiamo Gesù Cristo. Il Giudice ancor più sdegnato comandò che fossero chiuse in una oscura e puzzolente prigione, e per rendere più penosa quella dimora fece fare un fumo pestilenziale. Ma quel fumo si cangiò in una fragranza la più odorosa. Sicchè non già la puzza, ma respiravasi un odore piacevolissimo. Di più scomparsa l'oscurità, ogni angolo del carcere apparve luminoso come fosse di mezzogiorno.

Il Giudice, per fare un'altra prova, comandò che fossero gettate ambedue in una

grande caldaia di olio bollente. Le fece restar colà due ore, di poi ordinò di aprire la caldaia per estrarre i loro corpi, ma con sua sorpresa trovò il vaso freddo, l'olio svaporato e le due sante Vergini sane e salve.

Tal fatto non acquetò il Prefetto, anzi ordinò che loro fosse legato al collo un pesante sasso e venissero precipitate in mezzo alle acque del Tevere. Stettero circa mezz'ora sommerse nelle acque, di poi apparvero sul fiume camminando sulle onde, come aveva fatto s. Pietro, e si avanzarono verso la riva cogli abiti asciutti predicando così la potenza del Signore e la gloria di Gesù Cristo. Il prefetto non sapendo più che fare disse al conte Archisilao: Tu mi hai condotto qua due donne, le quali o sono due grandi streghe, o due grandi sante, giacchè la loro potenza è superiore alla nostra. Io ne ho abbastanza, le rimetto di nuovo a te, con facoltà di lasciarle vivere o farle morire come più ti aggrada.

Archisilao le condusse lungo la via Cornelia lungi dieci miglia da Roma in un luogo detto *Busso*. Quel scellerato ordinò che ad una fosse tagliata la testa, e l'altra fece battere con flagelli in modo così crudele che spirò sotto que' colpi.

I loro corpi furono lasciati insepolti, ma Iddio permise che le loro anime risplendenti di gloria comparissero ad una matrona romana di nome Plautilla cui dissero: Plautilla, cessa di adorare gli idoli infami e credi in G. C.: va nel tuo podere e troverai i nostri corpi. Dove li troverai, colà stesso ne darai sepoltura.

Plautilla maravigliata di quella comparsa partì sull'istante e andò al luogo indicato e trovò i corpi di quelle sante vergini che mandavano fragrantissimo odore. Furono onorevolmente seppelliti e sulla loro tomba fu edificata una specie di chiesetta dove cominciarono a venire i fedeli ad invocare la protezione di coloro che avevano data la vita per Gesù Cristo in terra, e che allora erano già e lo saranno in eterno sue dilette spose in cielo.

Il martirio di queste due sorelle vergini e martiri avvenne il giorno 10 di luglio l'anno 260, ventitrè giorni prima del martirio di s. Stefano. *(V. Surio e Boll. 10 luglio).*

CAPO XXVI.

Culto e miracoli operati ad intercessione di s. Stefano Papa e martire.

Le ossa del Pontefice s. Stefano riposarono per lo spazio di cinquecent'anni nel

cimitero di s. Callisto ove erano state sepolte. La prima traslazione di esse fu fatta dal Pontefice s. Paolo I nell'anno 761. Questo Pontefice nutriva grande divozione verso il nostro santo ed aveva da lui ottenuto molti favori. Volendo dare un segno particolare di divozione verso al medesimo, ordinò una magnifica processione e portò le venerande ceneri entro alla città di Roma in una chiesa detta s. Silvestro *de capite* (1).

Più tardi una parte di quelle reliquie fu donata a varie chiese di Roma, ed altre mandate in diversi paesi d'Italia, di Francia, Germania ed altrove, ne' quali luoghi sono venerate con grandi vantaggi spirituali e temporali de' popoli cristiani.

Per eccitare la nostra fede in Dio e la confidenza nella protezione di questo martire e Pontefice, noi esporremo alcuni miracoli operati da Dio ad intercessione del suo servo. Una insigne reliquia di esse fu

(1) Questa chiesa è antichissima, e tanto la chiesa quanto il monastero annesso credonsi edificati da Papa s. Dionigi circa l'anno 263. Fu detta San Silvestro perchè in questa chiesa con quelle di s. Stefano riposarono le ceneri di s. Silvestro. È detta *de capite* perchè vi si conserva il capo di s Gioanni Battista ed un'antichissima immagine del volto del Salvatore (*V. Ugonio, Storia delle stazioni*).

da Roma portata nella città di Trani nel regno di Napoli. Dio dimostrò di gradire il culto prestato al suo servo fedele concedendo molti favori a quelli che lo andavano ad invocare in quel luogo. Fra gli altri avvi quello che segue: Un uomo invaso dallo spirito maligno fu condotto presso quella reliquia per ottenere la liberazione dalle violenze con cui erane continuamente agitato ed oppresso. In quel momento il demonio diedesi a tormentarlo e l'infelice comincia a gridare, fremere, spumare e schiamazzare orribilmente. Fra le altre cose andava dicendo: Perchè mi tormenti, o Stefano? Perchè mi tronchi la testa e mi tagli ad una ad una le membra? Perchè avendo tu riportato il martirio coll'aver tronca la testa, ora mi fai provare nella testa cotanto acuti dolori? Il tuo Signore mi spezzò il capo in croce, ed ora pel tagliamento del tuo capo mi sento spezzare il mio. Queste e molte altre cose andava dicendo il demonio per bocca di quell'infelice, e questo diceva in presenza del vescovo e delle autorità della città e di una moltitudine di popolo. Intanto quell'uomo cessando di parlare, cadde a terra come morto, ma sollevato fu trovato pienamente

guarito. Così pure avvenne agli indemoniati guariti dal Salvatore siccome leggiamo nel santo Vangelo.

La relazione autentica che espone questo fatto contiene anche la maravigliosa guarigione di un uomo travagliato dalla febbre. Quando egli fece ricorso al Santo fu presa dell'acqua, che aveva toccato quella reliquia. Datala a bere al febbricitante, rimase sull'istante guarito. Di qui avvenne che tutti quelli che in qualche maniera erano travagliati dalla febbre, ricorrevano al Santo ed erano guariti. Queste guarigioni straordinarie non ci devono recar maraviglia mentre ci consta dalla Bibbia che s. Pietro, primo Pontefice dopo Gesù Cristo, eziandio nella sua vita mortale col semplice contatto dell'ombra sua guariva tutti quelli che non potevano avvicinarsi alla sua persona.

Con molte altre maraviglie Dio compiacquesi di glorificare il nostro Santo, tra esse avvi una prodigiosa comparsa di gigli. Quando le mentovate reliquie erano portate a Trani vennero depositate in un luogo vicino alla riva del mare. Nel sito dove erano state deposte operavasi ogni anno una delle più grandi maraviglie. Il 1 ago-

sto, che è la vigilia della festa del Santo, spuntano in poche ore molti gigli odoriferi, crescono nell'arena, nel terreno secco e ghiaioso, mettono fuori i fiori più deliziosi. Quello strato di gigli estendevasi ad un tratto di terreno di trenta passi intorno al luogo ove erano state depositate le reliquie di s. Stefano.

Molti ecclesiastici e secolari, mossi da pia curiosità, recaronsi sul luogo per confermare co' loro sguardi quanto avevano da altri udito a narrare; e tutti asseriscono di aver veduto e toccato cespugli di gigli cresciuti nella sabbia asciutta che si può chiamare un ammasso di ghiaia. Questi fatti sensibili, pubblici e ripetuti ogni anno servirono efficacemente ad accrescere la divozione de' fedeli verso il Santo martire con grande vantaggio spirituale e temporale di quelli che facevano a lui ricorso. *(V. Boll. 2 ag.)*.

Poniamo termine a queste maraviglie aggiugnendo il racconto di due favori ottenuti invocando il nome di s. Stefano Papa e martire. Il primo fu ottenuto da un vetturino del regno di Napoli di nome Radda Domenico. Costui guidava una vettura venendo da Capitanata provincia di quel

regno. Nel cammino volle accelerare il corso a fine di passare avanti ad un'altra vettura. Ma urtando una vettura coll'altra, Radda balzò giù dal sedile, e cadendo a terra, ambedue le ruote gli passarono sopra lo spigolo delle gambe. Quelli che erano presenti, in mezzo allo strepito, non avevano udito altro se non queste parole proferite dal Radda mentre cadeva: S. Stefano, aiutatemi. Ognuno pensavasi di trovarlo morto, o almeno con ambe le gambe rotte e peste. Ma con grande stupore lo vedono alzarsi, come se quasi nulla gli fosse accaduto, e continua il suo cammino a piedi. Rimasero però alcune lividure per assicurare che le ruote erangli realmente passate sopra le gambe, e che per protezione speciale del cielo non cagionarongli grave danno.

L'altro fatto è succeduto nella persona di un certo Giovanni Pischero trombettiere del re di Napoli. Ritornando egli a Trani, il cavallo su cui sedeva cominciò ad agitarsi per modo che non potendolo più domare, fu strascinato fuori della via. Il furioso giumento correndo sbrigliato nulla più badando al freno del morso si precipitò in una profonda voragine. Quelli che videro il tristo spettacolo invocando la protezione

di s. Stefano, corsero sul luogo dell'infortunio pensando di trovar morto il cavallo, e il cavaliere sfracellato. Ma con loro stupore videro il trombettiere sull'orlo del precipizio sano e salvo! Di più il medesimo cavallo, che era sgraziatamente caduto dentro, fu tratto fuori senza aver sofferto alcuna rottura o lesione.

Allora tutti gli astanti ringraziano di cuore Iddio, il quale mentre rende gloriosi i suoi santi nella immensa felicità del cielo, concede segnalati favori a chi invoca il loro patrocinio nelle varie necessità della vita.

Chè se i santi ci ottengono da Dio favori temporali, con quanta maggior fiducia potremo noi ricorrere a fine di ottenere aiuto nelle cose dell'anima? Ricorriamo a s. Stefano, raccomandiamo a lui il bisogno particolare di noi e delle nostre famiglie, preghiamo che interceda per noi presso Dio, affinchè nella sua grande misericordia si degni di allontanare i flagelli che opprimono i nostri paesi; ridoni la sospirata pace tra i principi cristiani; conservi e protegga il capo della Chiesa, il successore di s. Pietro il regnante Pio IX.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

—

Breve di S. S. il Regnante Pio IX. Pag. III
CAPO I. *Elezione di S. Lucio — Suo esilio Suo ritorno a Roma.* . . . » 17
» II. *A Lucio Papa Romano tornato dall'esilio Cipriano coi colleghi manda salute* . . . . . » 21
» III. *Pestilenza nel Romano impero — S. Gregorio Taumaturgo guarisce prodigiosamente gli appestati. — Conversione di Gentili.* . . . . » 25
» IV. *La Dalmatica — L'assistenza al vescovo nel predicare, ed altre istituzioni di S. Lucio* . . . . » 31
» V. *Si rinnova la persecuzione, patimenti e martirio di S. Lucio.* » 34
» VI. *Culto verso le reliquie di S. Lucio - Parole di S. Cipriano - Morte di Gallo e Volusiano* . . . . . » 37
» VII. *S. Stefano e sue prime azioni nel Pontificato* . . . . . » 40
» VIII. *S. Stefano condanna Marciano di Arles; e Basilio e Marziale Vescovi di Spagna* . . . . . » 42
» IX. *Questione dei ribattezzanti - Dottrina cattolica sull'Ammistrazione del Battesimo* . . . . . » 46

CAPO X. *Benedizione degli abiti sacri e uso dei medesimi in Chiesa — Valeriano e Gallieno imperatori* . . . Pag. 50
» XI. *S. Ippolito conduce molti Gentili a S. Stefano, da cui sono battezzati — Messa celebrata nelle cripte.* » 54
» XII. *Adria e Paolina abbracciano la fede — Scaltrezza di Massimo carceriere* . . . . . » 60
» XIII. *Massimo, assalito da uno spirito maligno, si pente; chiede il Battesimo e muore martire.* . . . » 63
» XIV. *Interrogatorio e ricerca dei cristiani - Martirio di S. Ippolito e dei suoi compagni* . . . . . » 66
» XV. *S. Stefano esorta il suo clero alla fermezza nella fede — Conferisce gli ordini sacri; a molti altri amministra il Battesimo* . . . » 71
» XVI. *S. Stefano battezza il tribuno Nemesio, e con un miracolo guarisce la figlia di lui dalla cecità* . » 74
» XVII. *Massimo è punito mentre fa sacrifizio al demonio - Nemesio è fatto prigioniero.* . . . . . » 77
» XVIII. *Valeriano fa mettere in prigione Lucilla e Sinfronio, economo di Nemesio - Facendo quegli una preghiera distrugge un idolo* . . » 82
» XIX. *Olimpio, sua moglie ed i figli si convertono alla fede e sono da S. Stefano battezzati* . . . . . » 85
» XX. *Martirio di Nemesio e di Lucilla, di Sinfronio, d'Olimpio con sua moglie e suo figlio - Carità di S. Stefano* 88

CAPO XXI. *Martirio di dodici sacerdoti d S. Stefano - Conversione di Tertullino e suo martirio* . . . . Pag. 92
» XXII. *S. Stefano alla presenza di Valeriano - Condotto ad un simulacro di Marte, fa una preghiera e quello cade rovinato* . . . . . » 98
» XXIII. *S. Stefano, accompagnato da cristiani, va al cimitero di S. Lucina, dove, celebrato il sacrifizio della santa Messa, compie il suo martirio.* » 101
» XXIV. *Sepoltura di S. Stefano. - Martirio di S. Tarsiccio - S. Melano, primo vescovo di Rouen* . . . . » 103
» XXV. *S. Seconda e S. Rufina sorelle vergini e martiri* . . . . » 105
» XXVI. *Culto e miracoli operati ad intercessione di S. Stefano Papa e martire* 111

IL PONTIFICATO

DI

SAN SISTO II

E LE GLORIE

DI

SAN LORENZO MARTIRE

per cura del Sacerdote

BOSCO GIOVANNI

K

La lettera dell'alfabeto segna il numero progressivo de'fascicoli riguardanti la Vita dei Papi

TORINO

TIP. G. B. PARAVIA E COMP.

1860

CAPO I.

Singolare prerogativa del papato — Patria, studio di s Sisto — Incontra s. Lorenzo — Viene eletto Pontefice.

Fra le cose che recano maraviglia a chi considera la dignità del sommo Pontefice avvi certamente quella che qualunque cristiano può divenir Papa. La nostra santa cattolica religione si estende a tutti i paesi del mondo, e come arca di salute riceve nel suo seno tutti quelli che vogliono rifugiarsi in essa. Ma questa Chiesa è una madre pietosa che riceve ogni cristiano come suo figlio, e li considera tutti come teneri oggetti di materno affetto, comandando di riguardarci tutti come fratelli nel cospetto della religione. Così ogni cristiano può quindi intraprendere la carriera degli studi, abbracciare lo stato ecclesiastico, divenire

prete, vescovo, cardinale ed anche papa, ed a tale dignità possono tutti pervenire, qualunque ne sia la condizione ed il paese della terra ove eglino ebbero i loro natali.

Non è adunque la gerarchia della Chiesa una delle più belle e popolari istituzioni, anche considerata sotto all'aspetto politico? Non dovrà essere da noi grandemente amata e venerata una dignità che è la più sublime sopra la terra, la più grande presso Dio, a cui noi tutti possiamo pervenire, qualora siano tali i disegni di Dio? Nè queste sono semplici congetture, ma cose di fatto. Abbiamo già veduto e lo vedremo ognor più nella vita de' sommi Pontefici, che poveri pescatori, contadini, guardiani di armenti, e semplici operai, nati in paesi assai lontani da Roma, pure chiamati da Dio acquistarono scienza e virtù necessaria e pervennero alla dignità di supremo gerarca della Chiesa. La vita di s. Sisto II, di cui imprenderemo a raccontare le azioni, somministra chiara prova di quanto diciamo.

Egli era nato in Atene, celebre città della Grecia. I suoi parenti erano gentili, ed egli pure fu educato nel culto degli Dei. Giunto all'età capace, fecesi filosofo,

cioè si pose a studiare con grande ardore tutte quelle scienze, che sembravano più atte a fargli conoscere la vera religione. Se non che quanto più meditava le scienze profane, tanto più le trovava mancanti delle basi necessarie per giungere alla verità. Dio dispose che egli conversasse con cristiani, e si ponesse a studiare la loro religione. Questo studio congiunto colla grazia del Signore appagò interamente il suo cuore, e rinunziando alla superstizione degli Dei, ricevette il battesimo, e divenne fervoroso cristiano. A fine di erudirsi vie maggiormente nella cristiana religione, andò a Roma, e per mettersi al riparo dai grandi pericoli che s'incontrano nelle grandi città, entrò ne' canonici regolari; cioè entrò in una specie di seminario, dove i genitori solevano mettere i loro figliuoli per farli progredire nella scienza e nella pietà, lungi dai pericoli del mondo.

I suoi grandi progressi nella dottrina e nella virtù lo resero celebre fra tutto il clero di Roma, e dopo aver percorso i vari gradi della milizia sacerdotale, fu da santo Stefano innalzato alla dignità di arcidiacono, che corrisponde alla dignità di cardinale arcidiacono, che si può considerare come la prima dignità dopo il Papa.

6

Alcuni scrittori raccontano che s. Sisto fu inviato ad assistere un concilio a nome del Papa in Toledo, città di Spagna. Mentre ritornava da quel concilio, passò per una città detta allora *Cesaraugusta*, ed oggidì *Saragozza*, ove si trattenne qualche tempo con s. Valerio vescovo di quella diocesi. Egli udì molto a parlare delle virtù e dello zelo esercitati da un giovane ecclesiastico. S. Sisto ne fu rapito, e volle vederlo, e considerando il gran bene che il giovane ministro avrebbe potuto fare nella capitale della cristianità, lo risolse a venir secolui a Roma. Questo ecclesiastico è s. Lorenzo martire, di cui noi avremo in breve molte cose a raccontare. (*Boll.* 10 ag.)

La prudenza, l'erudizione, lo zelo, il coraggio, la carità di s. Sisto erano universalmente conosciute, e quando s. Stefano fu coronato del martirio, si radunarono i sacri ministri, che noi chiamiamo i cardinali della Chiesa Romana, e con unanimi applausi elessero s. Sisto a successore del martirizzato Pontefice.

Questo fatto compievasi l'anno 260 il 24 agosto in giorno di sabato, dopo che la Santa Sede era stata vacante 22 giorni. *(Ciaconio in Sisto II.)*

S. Sisto è il 25° nella serie de' Pontefici da s. Pietro a lui. È detto Sisto II per distinguerlo da Sisto I, che fu Papa prima di lui. Dicesi pure *iunior*, ovvero più giovane non per ragione di età, ma perchè fu eletto in tempi posteriori al pontificato di Sisto I.

CAPO II.

Eresia de' Sabelliani — Ossequio di s. Dionigi alessandrino alla S. Sede.

La prima cosa che occupò lo zelo del novello Pontefice fu l'eresia de' Sabelliani, così detta da Sabellio che ne fu l'autore. Era costui di Tolemaide, e cominciò a predicare i suoi errori l'anno 250. Fra le altre cose diceva che non eravi distinzione alcuna tra le persone della SS. Trinità, epperciò che il Padre era morto sulla croce come il Figliuolo e lo Spirito Santo. A questo aggiungeva molte altre empietà, permettendo ogni sorta di laidezze a' suoi seguaci.

S. Dionigi, celebre vescovo di Alessandria, fu il primo a scoprire l'errore ed alzare coraggiosamente la voce contro alla setta novella; ma vedendo il male farsi ogni giorno più grave, pose in iscritto la dot-

trina de' Sabelliani, soggiungendovi una dotta confutazione, e la mandò in forma di lettera al sommo Pontefice, affinchè egli colla sua suprema autorità potesse vie meglio giudicare e condannare quel nemico della fede, che tutto adoperavasi per allontanare i fedeli dalla dottrina del Vangelo.

S. Sisto si adoperò con grande sollecitudine a combattere quest'eresia, ma la brevità del suo pontificato e il rinnovarsi della persecuzione di Valeriano lo impedirono di poterla totalmente estinguere; e la Chiesa ne fu ancora turbata per molti anni.

S. Dionigi scrisse più lettere a s. Sisto per dargli ragguaglio di cose riguardanti alla religione, o per consultarlo in alcune difficili questioni, specialmente in fatti particolari che riguardavano il battesimo amministrato dagli eretici. È vero che s. Stefano avea già deciso che non si introducesse innovazione alcuna su tale materia, cioè che il battesimo amministrato dagli eretici era valido, purchè fosse conferito colle parole e colla materia stabilita da Gesù Cristo. Ma eranvi molti i quali, perchè battezzati dagli eretici, dubitavano se a loro

riguardo fosse stata osservata la debita materia e forma.

S. Dionigi in uno di questi dubbi, per timore di sbagliarla, ricorse al Papa con una lettera piena di ossequio. Fu a me deferito, egli dice, un caso intorno a cui non oso pronunziare definitivo giudizio, perchè temo di sbagliarmi: *Consilium quaero, tuamque vehementer exposco sententiam.* Chiedo il tuo consiglio, e con viva istanza dimando che su tale materia tu proferisca la tua sentenza.

Il Pontefice esaminò il caso, e trovò che le ragioni esposte lasciavano un vero dubbio sulla validità del Sacramento, perciò rispose che si dovesse rinnovare questo Sacramento sotto condizione, non perchè fosse amministrato da un eretico, ma perchè sembrava essersi ommesse alcune cose essenziali.

Questa è la regola che segue tuttora la Chiesa cattolica nell'accogliere nel suo seno coloro che sono stati battezzati nell'eresia. (*Bar.*, anno 260.)

CAPO III.

S. Lorenzo — Sua patria — Suoi genitori — Va a Roma — Suo zelo in questa città.

Fra i santi, di cui si celebra la solennità con pompa speciale nel corso dell'anno, avvi quella di s. Lorenzo martire, che i santi Padri ed i più insigni scrittori delle cose ecclesiastiche lodano unanimi con una specie di entusiasmo. Tutta la Chiesa, dice s. Massimo vescovo di Torino, si unisce per applaudire ai trionfi riportati da questo glorioso atleta di Gesù Cristo, e per attestargli il tributo di venerazione che si meritò col luminoso suo martirio (1).

Egli era nato nella città di Cesaraugusta ovvero Saragozza, nella Spagna. Sua madre chiamavasi Pazienza, suo padre Orenzio, ambidue venerati sugli altari. Questi buoni genitori possedevano molte ricchezze, e ne facevano il miglior uso che possa farne un cristiano. Ma non avendo eredi delle loro

(1) Tutte le notizie che qui riferiamo di san Lorenzo e di s. Sisto sono fedelmente ricavate dai Bollandisti e dal Surio nel giorno 6 e 10 di agosto, oppure da quegli autori che si andranno citando.

sostanze, ricorsero a Dio colla preghiera, e Dio li consolò, concedendo loro due figliuoli, uno dei quali fu chiamato col nome del padre Orenzio, l'altro Lorenzo, di cui parliamo.

I due fratelli mostrarono fin da giovanetti che Dio li chiamava a farsi gran santi. Nello studio, nella pietà, nell'ubbidienza, erano proposti a modello di tutti i loro coetanei. I genitori dal canto loro non risparmiavano nè spese, nè sollecitudini pel buon esito della educazione de' loro figliuoli. Giunti essi all'età capace di conoscere la propria vocazione, si risolsero ambidue di servire il Signore nello stato ecclesiastico.

S. Valerio, vescovo di quella città, era loro guida spirituale, e dopo di averli istruiti nelle scienze ecclesiastiche, li promosse ai sacri ordini.

Mentre s. Lorenzo era tutto zelo per guadagnare anime al Signore, e colle sue virtù traeva in ammirazione la città di Saragozza, passò colà s. Sisto che, come abbiamo detto, ritornava dal concilio di Toledo. Giudicando Sisto che un ingegno così raro avrebbe in Roma trovato maggior comodità per istruirsi, e più vasto campo per promuovere la gloria di Dio, seco lo condusse in quella grande capitale.

12

S. Lorenzo giungeva con s. Sisto a Roma quando la Chiesa era orribilmente travagliata dalla persecuzione, dall'eresia e dagli idolatri. D'accordo con s. Sisto, egli continuò a lavorare nella vigna del Signore durante il pontificato di s. Stefano, e si crede che da questo Papa fosse elevato alla dignità di cardinale; infine dallo stesso s. Sisto venne creato arcidiacono, ossia primo diacono del clero romano. *(Ciaconio in Sisto II.)*

L'ufficio di arcidiacono è quello di assistere il Pontefice quando celebra il santo sacrifizio della Messa, e distribuire ai fedeli la santa comunione. Anticamente però l'arcidiacono aveva cura eziandio de' vasi sacri, invigilava sulla disciplina di tutti gli impiegati della Chiesa Romana, e teneva conto delle limosine de' fedeli e di tutto il tesoro del sommo Pontefice, col quale provvedeva agli orfani, alle vedove ed ai varii bisogni della Chiesa. Noi possiamo dire che l'arcidiacono della Chiesa Romana, se è permesso usare parole profane ad esprimere cose sacre, era come il ministro di finanze di un sovrano.

S. Sisto amava molto questo suo caro discepolo, perchè l'aveva egli medesimo

condotto a Roma, e perchè l'aiutava grandemente ne' varii uffizi del sacro ministero. Predicava egli con zelo la parola di Dio; era attento nel portare soccorsi spirituali ed anche temporali agli infermi, ai carcerati. Penetrava perfino nelle tombe, ove nascondevansi quelli che fuggivano le persecuzioni; e talvolta si mischiava nella folla del popolo, si portava dinanzi ai tribunali in faccia ai giudici, e fu veduto accanto ai medesimi carnefici per far coraggio ai cristiani, quando erano condotti al martirio. Ma la virtù, che rendeva s. Lorenzo caro al santo Pontefice, era la castità che luminosamente risplendeva nelle sue parole e in tutte le più piccole sue azioni.

S. Lorenzo dal canto suo ravvisava nel Pontefice un vero padre dell'anima sua. E come s. Giovanni evangelista provava le più grandi delizie nell'ascoltare le parole del Salvatore, specchiandosi nel suo volto divino e riposandosi sul medesimo suo seno; così s. Lorenzo non vedeva in s. Sisto che il Vicario di Gesù Cristo. Le sue parole erano per lui un balsamo, ogni sguardo un conforto, ogni conversazione era una sublime istruzione. Questa tenera affezione di s. Lorenzo verso il Pontefice faceva sì che

sebbene sul fiore di sua età, non altro desiderava che vivere o morire col suo maestro, aiutarlo in vita o andare con lui a godere la felicità del cielo.

CAPO IV.

Rinnovamento della persecuzione di Valeriano — Parole di s. Sisto al suo clero — È condotto alla presenza dell'imperatore.

Valeriano sul principio del suo regno era favorevole ai cristiani, ma dipoi, come si è detto, ingannato da un mago egiziano e dai sacerdoti degli idoli, cominciò ad averli in avversione, a perseguitarli, e in fine a condannarli a morte.

L'imperatore da prima proibì le pratiche religiose, e i fedeli non potendosi più radunare liberamente facevano le loro adunanze ne' cimiteri o nelle catacombe. Le quali cose, sebbene avessero luogo di nascosto, tuttavia non tardarono di giungere a notizia di Valeriano. Esso da prima decretò la pena di morte a tutti quelli che fossero in tali luoghi rinvenuti. Siccome poi per combattere la religione bisogna anzitutto combatterne i ministri, così Valeriano diede ordine che fosse fatta rigorosa indagine di

vescovi, preti, diaconi. La nobiltà, i senatori, gli impiegati del governo fossero prima dismessi dalle loro cariche, di poi spogliati de' loro beni, quindi, se perseveravano a dichiararsi cristiani, venissero decapitati (*Baronio*, anno 260-1.)

S. Sisto, che alla qualità di vescovo univa quella di capo de' cristiani, fu fatto cercare con ordine di presentarsi col suo clero all'Imperatore. Il prudente pontefice, avanti di recarsi da Valeriano, saputo che si andava in cerca di lui, radunò que' preti, diaconi ed altri ministri che potè, e tenne seco loro questo discorso: « Miei fratelli e compagni, il tempo della persecuzione è ritornato; noi dobbiamo essere messi alla prova. Ma non temete, non lasciatevi atterrire dai mali che ci sono minacciati. Richiamiamo alla memoria gli esempi dei santi martiri che ci hanno preceduto. Coloro sostennero con fortezza ogni genere di tormenti per giungere sicuri alla palma del martirio ed alla vita eterna. Il Signor nostro Gesù Cristo primo di tutti ce ne diede luminoso esempio; egli soffrì la più dolorosa passione per fare a noi coraggio a patire. »

Giunto a questo punto il pontefice ap-

parve comè infiammato di eroica carità e con forte voce disse: *Venite; nulla temete, seguitemi. Dio è con noi.*

Erano presenti due diaconi, uno di nome Agapito, l'altro Felicissimo, i quali risposero: Voi dite bene, o Padre santo; noi ci armeremo di grande coraggio e riporremo tutta la nostra fiducia in Gesù Cristo; ma senza di voi dove andremo, chi sarà nostra guida in mezzo a tanti gravi pericoli?

Mentre Sisto voleva rispondere, sopraggiunsero alcune guardie che legarono il santo Pontefice co' diaconi Agapito e Felicissimo, e li condussero tutti dall'Imperatore.

Il principe cominciò ad interrogare il Pontefice nel modo seguente: Sai tu perchè fosti preso e condotto alla mia presenza?

S. Sisto rispose: Credo di saperlo perfettamente. Tu mi hai fatto venir qui per interrogarmi intorno alla cristiana religione.

Imperatore: Se lo sai, parla chiaramente a tutti, e con una parola li potrai tutti disingannare. Così tu potrai condurre i tuoi giorni in pace, ed accrescere il numero de' tuoi ministri.

S. Sisto: È questo appunto che ho fatto in passato e fo al presente: cioè mi sono adoperato e mi adoprerò tuttora per avere molti e buoni sacerdoti.

Imperatore: Dunque se vuoi accrescere il numero de' tuoi preti, fa un sacrificio, e ti faremo capo di tutti i sacerdoti dei nostri Dei.

S. Sisto: Ti assicuro, che ho sempre sacrificato e sacrifico ogni dì non agli Dei, ma a Dio Padre onnipotente, e a Gesù Cristo Signor nostro suo figliuolo, ed allo Spirito Santo. Il mio sacrificio non è fatto con carne di miseri animali, ma con un'ostia pura ed immacolata.

Imperatore: Non renderti ostinato. Abbi riguardo alla tua età avanzata, io sono disposto a favorirti. Con un sacrificio farai bene a te ed al tuo clero.

S. Sisto: Finora ho sempre fatto quanto ho potuto per far del bene a me ed al mio clero, e credo di aver fatto bene sforzandomi di liberare essi e me dall'abisso della eterna perdizione.

Imperatore: Le ciancie a monte; fa un sacrificio sull'istante, altrimenti sarai sottoposto a pene tali, che serviranno a te di avviso, agli altri di esempio.

S. Sisto: L' ho già detto una volta, e te lo dico di nuovo e lo dirò sempre che io fo il mio sacrificio a Dio e al Signor Gesù Cristo Figliuolo di lui.

L'Imperatore interruppe ogni colloquio, e rivolgendosi a' suoi soldati: prendetemi costui, disse, e conducetelo al tempio di Marte, affinchè faccia un sacrificio; se mai si rifiutasse, lo condurrete nella carcere Mamertina, di poi eseguirete gli ordini che sarò per darvi.

CAPO V.

S. Sisto disprezza il culto degli Dei. — Suo colloquio con s. Lorenzo.

I soldati fedeli esecutori degli ordini imperiali prendono il santo Pontefice e legatolo con catene lo conducono al tempio che era fuori della porta Capena lungo la via Appia. Giunti al luogo stabilito fecero ogni sforzo per risolvere il nostro Santo a compiere l'empia offerta, e poichè egli rifiutavasi con fermezza gli facevano violenza per costringerlo a dire una parola o a fare eziandio la minima azione che potesse interpretarsi fatta a favore di quella divinità.

Il nostro Santo mosso a compassione

della cecità di que'soldati infelici, loro diceva: in vece di piangere la sventura di chi adora idoli vani, sordi e muti, volete venire voi stessi ad adorarli! Non sapete che questi Dei non recano alcun aiuto, nè a voi, nè a loro stessi? Deh! miei cari figliuoli, ascoltate le mie parole, io vi insegnerò quale sia il vero Dio che dovete adorare; quel solo Dio che può liberare le vostre anime dall'eterna perdizione. Non vogliate paventare i tormenti temporali, che sono pene di un momento, temete piuttosto i supplizi eterni, che non hanno più fine. È vero che voi avete adorato gli Dei, ma ciò faceste ignorando che quegli idoli fossero altrettante statue stupide ed insensate. Avendo fatto tal cosa per ignoranza Dio vi perdonerà. Fate penitenza, convertitevi a lui, credete in lui.

Voleva continuare il suo discorso per illuminare que' soldati, ma non lo vollero più ascoltare. Lo presero e lo condussero nella carcere Mamertina insieme con Felicissimo ed Agapito.

S. Lorenzo da qualche distanza aveva attentamente osservato l'amato suo maestro e quando vide che era menato in prigione, spinto dal desiderio di andarlo ad assistere

nel carcere e di essergli compagno nella gloria del martirio, si fe' strada in mezzo alla gente che intorniava il santo Pontefice, e appena gli fu vicino ad alta voce prese a parlargli così: Dove andate, o padre santo, senza di me vostro figliuolo? Dove volete andare, o santo sacerdote, senza di me vostro diacono? Voi non foste mai solito a far sacrificio senza ministro. Che cosa ho mai fatto che siavi dispiaciuto, o padre santo? Mi avete forse trovato indegno di accompagnarvi? Temete forse del mio coraggio? Fatene la prova e vedrete se vi siete scelto un buon ministro o no per distribuire ai fedeli il corpo e il sangue del Signore. Volete forse impedire che sparga con voi il proprio sangue colui che voi sceglieste a dispensare il sangue del Signore? L'avvilimento del discepolo è a danno del maestro. So che mi amate, ma ricordatevi che Abramo non esitò un istante a mostrarsi pronto di sacrificare il suo proprio figliuolo. L'apostolo Pietro, vostro antecessore, mandò prima di sè al cielo il diacono s. Stefano, così voi, o padre santo, fate conoscere il vostro coraggio nella persona del vostro figlio, ed offerite al Signore colui che voi avete ammaestrato.

Così accompagnato, voi giungerete più lieto e più glorioso alla palma del martirio.

Il santo Pontefice, che teneramente amava il suo caro allievo, fu commosso a quelle filiali espressioni, e lo appagò con questa risposta. Figliuol mio, io non ti abbandonerò giammai, ma ora non puoi venir meco, perchè dovrai sostenere maggiori battaglie per la fede. Noi che siamo vecchi terminiamo la nostra vita con minori pugne, ma a te, più giovane e più forte, è riserbato un più glorioso trionfo. Presto mi seguirai; cessa di piangere; dopo tre giorni il ministro terrà dietro al sacerdote.

Con queste parole il santo Pontefice prediceva a s. Lorenzo che a lui era riserbato un martirio più doloroso, e che questo avrebbe avuto luogo tre giorni dopo.

È bene, Sisto continuò a dire al santo diacono, è bene che vi sia questo spazio di tempo; perchè tu non devi portare vittoria sotto al comando del maestro, quasi egli ti fosse di aiuto e di conforto. Tu sarai solo a patire affinchè tutta tua e di Gesù Cristo ne sia la gloria. A che può servirti la mia presenza? Gli allievi deboli e paurosi vadano prima del maestro; ma quelli che sono forti e coraggiosi vengano

dopo, affinchè vinca senza maestro chi non ha bisogno di aiuto. Così fece Elia; egli lasciò Eliseo, ma la virtù del maestro restò nel discepolo. Intanto, o figliuol mio, va, distribuisci a chi è nel bisogno que' denari e quelle sostanze che rimangono ancora a nostra disposizione.

Mentre il Pontefice così parlava, le guardie lo interruppero, e co' suoi diaconi Agapito e Felicissimo il condussero in prigione.

CAPO VI.

S. Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa ai poveri — Opera un miracolo in casa di s. Ciriaca, ed un altro in casa di s. Narcisso — Esorta alla fermezza nella fede.

S. Lorenzo partì dal santo Pontefice, e secondo gli ordini ricevuti si pose a fare la distribuzione dei tesori ai poveri. Egli impiegò un'intera notte andando in cerca di bisognosi. Ovunque avesse trovato chierici od altri fedeli nascosti per fuggire la persecuzione, dava loro soccorso secondo il bisogno. Nelle varie corse egli andò sul monte Celio, che noi chiamiamo s. Giovanni in Laterano, ove incontrò una moltitudine di cristiani radunati in casa di una

virtuosa cristiana di nome Ciriaca. Era costei una ricca signora rimasta vedova in giovanile età. Per impiegare santamente le sue fatiche e le sue sostanze radunava in casa molti fedeli somministrando loro quanto occorreva, e questo faceva per tenerli nascosti ai persecutori. S. Lorenzo dopo aver distribuito alcuni denari ed altri sussidii secondo i varii bisogni, ad esempio del Divin Salvatore cominciò a lavare i piedi a ciascuno di que' fedeli. Era questo un grande atto di carità e di umiltà che i cristiani primitivi solevansi prestare vicendevolmente nel farsi visite. Così pure il nostro Divin Salvatore aveva fatto e raccomandato ai cristiani di seguirne l'esempio (1). Ciriaca compresa da

(1) Gli antichi orientali non portavano scarpe, come noi, che coprissero interamente il piede, ma solo difendevano le piante de'piedi per mezzo di sandali, ossia di suola rattenuta aderente con semplici strisce che si legavano, tanto che la parte superiore de' piedi rimaneva scoperta. Entrando in casa loro o d'altri i servi slegavano loro i sandali; che se tornassero imbrattati di polverio o di fango, gli stessi servi lavavano loro anche i piedi. Ma ai personaggi distinti e degni di maggior onore lo stesso padrone di casa prestava tali bassi uffizii

venerazione verso s. Lorenzo corse a gittarglisi a' piedi e gli disse: Per amor di Gesù Cristo io ti scongiuro di alzare la tua mano sopra di me, perchè da molto tempo sono soggetta a crudo mal di testa.

S. Lorenzo spinto dalla carità e dalla fede di quella fervorosa cristiana disse: In nome del nostro Signor Gesù Cristo figlio di Dio onnipotente metterò la mano sopra il tuo capo. Facendo quindi sopra di lei il segno della santa croce, collocò pure sopra di Ciriaca quel pannolino che aveva servito ad asciugare i piè di quei santi cristiani. In quel momento Ciriaca rimase del tutto guarita.

S. Lorenzo continuò la ricerca de' cristiani andando di casa in casa e nelle stesse catacombe. Giunto ad un vicolo, che dicesi Calario, trovò un'altra moltitudine di cristiani radunati in casa di un sant'uomo di nome Narcisso. Colà fu condotto a san Lorenzo un cieco chiamato Crescenzio. Esso

Questi erano dai cristiani prestati per umiltà. S. Giovanni, il Precursore, si protestava indegno di sciogliere le legacce dei sandali del Messia. Il nostro Redentore per insegnarci umiltà lavò i piedi ai discepoli. La Maddalena lavò i piedi a G. C.

aveva già più volte udito a parlare de' miracoli che s. Lorenzo operava a favore degli infelici, e pieno di confidenza e di desiderio di essere guarito, colle lagrime agli occhi, cominciò a pregarlo così: Deh! io ti prego per amor di Dio, metti la tua mano sopra gli occhi miei affinchè io abbia la consolazione di vedere il tuo sembiante.

S. Lorenzo asciugandogli le lagrime disse: Il Signor nostro Gesù Cristo, che aprì gli occhi del cieco nato, ti guarisca dal tuo male e ti doni la vista. Di poi fece sopra di lui il segno della santa croce, e in quell'istante si aprirono gli occhi e Crescenzio ricuperò perfettamente la vista.

Dalla casa di Narcisso s. Lorenzo andò nella cripta Nepoziana dove pure erano sessantatrè fedeli nascosti a motivo della persecuzione. Egli offerì varii soccorsi, di poi li confortò e li incoraggiò ad essere fermi nella fede ed a mostrarsi pronti a patire la povertà, la fame ed anche la morte per amore di Gesù Cristo. Fra gli altri eravi colà un sacerdote, di nome Giustino, ordinato prete da s. Sisto. Quel sacerdote e s. Lorenzo andavano a gara per esercitare l'un verso l'altro la carità. Ma s. Lorenzo avendo detto a s. Giustino

che per amore di Gesù Cristo doveva anch'egli lasciarsi lavare i piedi, il santo sacerdote acconsentì. Allora il santo diacono compì quell'umile uffizio di carità a tutti coloro che erano in quella cripta.

CAPO VII.

Confessione di s. Sisto. Compie il suo martirio.

Mentre s. Lorenzo compieva con zelo apostolico le sue opere di carità accompagnate da molti miracoli, s. Sisto gemeva nella carcere stretto con dure catene. Fattosi giorno il santo Pontefice fu condotto alla presenza di Valeriano co' suoi due diaconi Felicissimo ed Agapito.

Fingendo compassione l'imperatore disse al santo Pontefice: Prima di prendere severe determinazioni a tuo riguardo, ho voluto farti ancora venire una volta alla mia presenza, e questo feci pel rispetto che ho all' avanzata tua età. Ascoltami adunque, ed eseguisci gli ordini miei: fa un sacrifizio.

S. Sisto die' un compassionevole sguardo al principe, di poi con aria risoluta rispose: Gran cosa vuoi far tu, o principe,

volendo provvedere a me stesso. Ma t' inganni, dovresti piuttosto badare a salvar te medesimo, e far penitenza de' delitti commessi nello spargere tanto sangue cristiano.

Valeriano ebbe a male tali avvisi, e riputandosi offeso, rispose: Chi è costui che osa insultare la nostra maestà? Egli sia punito colla pena di morte, e gli venga troncata la testa.

Felicissimo ed Agapito si volsero al principe ed a tutti gli astanti dicendo: Miseri che siete, quale grande errore non è mai il vostro! Non vogliate disprezzare colui che vi parla a nome di Dio creatore del cielo e della terra. Se voi ascolterete gli avvisi del padre nostro, voi eviterete quei terribili tormenti che a voi sono preparati, e che vi dovranno tormentare in eterno.

Valeriano ne fu ancor più sdegnato; E che, disse, dovremo ancora lasciar vivere costoro che ci minacciano tormenti? Siano sull' istante condotti per l'ultima volta al tempio di Marte; e se si rifiuteranno di fare sacrifizio a questo nostro gran Dio, sia loro in quel medesimo luogo troncata la testa.

28

Allora furono tutti condotti fuori della città per la porta Appia, che conduceva al luogo stabilito. Lungo il cammino il coraggioso Pontefice faceva animo a' suoi due discepoli, esortandoli a rimanere costanti nella fede, e dare volentieri la vita per amore di colui che primo l'avea data per loro. « Non vogliate giammai piegarvi a prestare culto di sorta agli idoli, diceva ad alta voce, questi Dei sono statue vane, sorde, mute, di pietra, cui soltanto gl'infelici prestano venerazione. Quelli, che li adorano, perdono la vita eterna, e si condannano a pene, che non finiranno mai più. »

Giunto finalmente vicino al tempio di Marte, rimirandolo con aria di compassione, disse con disprezzo: Gesù Cristo, figliuolo di Dio vivo, ti distrugga. La moltitudine de' cristiani sparsi fra la turba risposero tutti con una voce: *Amen,* così sia.

Subito una parte di quel tempio cadde, e andò in polvere. In quel momento giunse s. Lorenzo, e vedendo il padre dell'anima sua vicino ad essere coronato del martirio, quasi invidiando la sorte di lui: Padre santo, gli disse ad alta voce, non mi abbandonare. I tesori della Chiesa li ho già distri-

buiti a' poveri, secondo gli ordini che mi avete dato. Il Pontefice disse: Coraggio, o figliuol mio, fra breve mi seguirai.

Non potè dire di più, perciocchè i soldati, avendo udito s. Lorenzo a parlare di tesori, lo arrestarono subito, e lo affidarono ad un cavaliere romano di nome Ippolito, che aveva la custodia delle carceri.

Intanto s. Sisto fu preso e condotto in una catacomba vicina, e per incutere terrore a tutti quelli che andavano a nascondersi in que' luoghi, fu colà stesso decapitato.

Agapito e Felicissimo subirono il medesimo supplizio vicino al tempio di Marte. Eseguita la sentenza, le guardie e gli altri pagani se ne andarono alle case loro. Ma fattasi notte, una schiera di sacerdoti, di diaconi, di altri chierici con molti cristiani andarono a raccogliere i cadaveri di quei martiri, e portarono il corpo di s. Sisto in una cripta del cimitero di s. Callisto. I corpi di s. Agapito e di s. Felicissimo furono trasportati in un'altra diramazione del medesimo cimitero, detta *cimitero di Pretestato*. Questo fatto compievasi il giorno 6 agosto l'anno 261, dopochè s. Sisto aveva governata la Chiesa pel solo spazio di undici mesi e 18 giorni.

CAPO VIII.

S. Lorenzo dà miracolosamente la vista a molti ciechi — Converte Ippolito carceriere — Invece di tesori raduna una schiera di poveri dinanzi all'imperatore — Principio dei suoi patimenti.

Le maraviglie accompagnavano ovunque s. Lorenzo, e, mentre era tenuto in prigione, Iddio compiacquesi di operare molti miracoli sia per far conoscere la sua potenza agl'infedeli, sia per glorificare il suo santo nome nella persona de' suoi martiri. Nella casa del carceriere Ippolito, cui era stato consegnato s. Lorenzo, eravi un uomo di nome Lucillo, cieco di ambi gli occhi. S. Lorenzo gli disse: Credi nel Figliuolo di Dio Signor nostro Gesù Cristo, ricevi il battesimo, ed egli ti illuminerà.

Lucillo prontamente rispose: Da lungo tempo desidero di conoscere bene la religione cristiana, e di essere battezzato nel nome del Signore Gesù Cristo.

Contento di tali disposizioni, il nostro santo lo instruì nella fede, di poi gli conferì il battesimo. Ma nel tempo che la grazia di Dio mondava l'anima, l'acqua, così volendo Iddio, lavando il corpo diede la

vista al misero Lucillo. Sparsasi la voce di quel miracolo, molti altri ciechi erano condotti a s. Lorenzo per essere guariti. Il santo imponeva le mani sopra i loro occhi, e facendo il segno della santa croce donava a tutti la vista.

Ippolito non potè più resistere a quei ripetuti miracoli, e dimandò di essere egli pure instruito nella fede. Fu appagato, e poco dopo ricevette il battesimo.

Accreditati scrittori raccontano che, mancando l'acqua per amministrare questo Sacramento, s. Lorenzo abbia toccata la terra del carcere colla mano, e ne sia uscita una fonte d'acqua che servì per la sacra funzione. Questa fonte prodigiosa sussiste ancora oggidì in una chiesa dedicata al nostro santo martire in Roma, sotto al titolo di s. Lorenzo in Fonte (*V. Nibi, Roma m.*).

Intanto fattosi giorno, s. Lorenzo fu condotto alla presenza di Valeriano, che cominciò a parlargli così: È tempo di deporre ogni ostinazione; senza dilazione dammi i tesori, che so tenersi nascosti presso di te. Sì, rispose s. Lorenzo, ma per poterli raccogliere e recarteli tutti insieme, bisogna che tu mi conceda alcuni giorni di tempo.

32

Valeriano accondiscese volentieri, pensandosi che egli volesse realmente raccogliere i tesori qua e là nascosti, e li avesse di poi portati a lui. Ma s. Lorenzo andò in cerca d'una moltitudine di poverelli, cui aveva dato limosina, e li condusse tutti vicino alle porte del palazzo imperiale. Di poi vi entrò dentro e si presentò all' imperatore. Questi tosto gli disse: Dove sono i tesori che mi hai promesso? San Lorenzo introdusse nel palazzo quella moltitudine di poveri, e ad alta voce disse: Ecco i veri tesori, indicando que' poveri, costoro sono tesori eterni che non diminuiscono e non si perdono. Questi tesori si possono distribuire da tutti e ritrovare da tutti.

Valeriano fu da prima confuso al vedere quella turba di mendici, e non comprendendo il pregio della carità cristiana, parlò con disprezzo al nostro santo, e disse: A che mi fai perdere tempo in altre cose? Sacrifica ai nostri Dei, e metti una volta da parte le arti magiche, in cui tu vanamente confidi.

Il nostro santo giudicò allora essere venuto il tempo di confessare il nome di Gesù Cristo a costo di qualunque male an-

chè della vita. Disse pertanto: A che vi lasciate in questo modo ingannare dal demonio a segno da dire ai cristiani che facciano sacrifizi ai demonii?

L'imperatore, non sapendo qual cosa rispondere, comandò che egli fosse spogliato e battuto cogli scorpioni, vale a dire battuto con una specie di sferza, alla cui estremità erano parecchi uncini di ferro. Mentre il nostro santo era in quella maniera flagellato, egli portava il pensiero alla flagellazione del Salvatore, e andava con gioia esclamando: Io godo un gran contento nell'anima mia, e rendo grazie al mio Dio che si è degnato di associarmi co' suoi servi. Ma tu infelice, disse all'imperatore, tu pagherai il fio della tua pazzia e del tuo furore.

L'imperatore, riputandosi da quelle parole insultato, disse a' carnefici: Sospendete per un momento di flagellare questo scellerato, e portate qui immediatamente ogni genere di strumenti atti a tormentare.

CAPO IX.

S. Lorenzo viene esposto a nuovi flagelli. Conversione e martirio di s. Romano soldato.

L'imperatore lasciò che s. Lorenzo mirasse alquanto que' varii generi di supplizi ed anche riflettesse un poco sovra i tormenti sofferti; di poi fattolo di nuovo venire alla sua presenza, gli disse: Ascoltami, sacrifica a' nostri Dei, e non confidare nei tesori che tieni nascosti. S. Lorenzo con tutta libertà rispose: Non fia mai che io perda la confidenza ne' tesori che ho distribuiti a' poveri; anzi in essi ripongo la mia speranza, e sono sicuro di averne mercede innanzi a Dio nella vita eterna.

Valeriano, senza dir altro, die' ordine che fosse spogliato e battuto con verghe. Il santo martire, mentre era così flagellato, si rivolse intrepido all'imperatore e disse: Ecco, o miserabile, almeno adesso tu conoscessi che io riporto compiuto trionfo pe' tesori che ho distribuiti in onore di Gesù Cristo; tu mi dici che invano confido in essi ed io ti assicuro che fin d'ora ne ricevo la mercede, perciocchè io sono insensibile a' tuoi tormenti.

L'imperatore per accrescergli i tormenti ordinò che con maggior violenza fosse battuto, e intanto, fatte arroventare alcune lamine di ferro, comandò che fossero così ardenti applicate ai fianchi del santo martire.

Il coraggioso confessore sopportava tutto con gioia, e sollevando a Dio i suoi pensieri andava dicendo: Signor mio Gesù figliuolo di Dio, abbi compassione di me tuo servo, tu mi assista in questo momento colla tua grazia. Sono stato accusato come cristiano, e non ti ho negato. Sono stato interrogato, ed ho confessato che sei il Signor nostro Gesù Cristo.

Prolungandosi e ripetendosi i tormenti, il santo disse: Signor mio Gesù Cristo, che per la nostra salute ti sei degnato di prendere l'umile forma di servo, affinchè liberassi noi dalla schiavitù del demonio, deh! ti prego, ricevi in pace l'anima mia.

In quel momento fu udita una voce che veniva dal cielo e diceva: Tu dovrai ancora sostenere molti combattimenti.

Il suo corpo era tutto livido dalle battiture o scorticato da' flagelli o abbrustolito dalle lamine ardenti, tuttavia fu disteso sopra una catasta di legno e di nuovo bat-

tuto cogli scorpioni. Allora egli, sempre confortato dalla grazia del Signore, e divenuto come insensibile a que' ripetuti tormenti, si pose a ridere. Di poi ringraziando il Signore de' favori ricevuti, diceva ad alta voce: Sii tu benedetto, o Signore Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, che ci usasti misericordia oltre ogni nostro merito. Deh! agli altri favori aggiugni ancora questo, e nella tua bontà concedi che costoro, che mi ascoltano, possano conoscere che tu in modo maraviglioso porti aiuto a' tuoi servi fedeli.

Mentre s. Lorenzo così pregava in mezzo a' tormenti, un soldato, di nome Romano, maravigliandosi che un uomo potesse sopportare con gioia tanti tormenti, conobbe che nella religione di Lorenzo eravi un Dio superiore a tutti gli Dei de' gentili. Illuminato quindi dalla grazia del Signore, si fe' largo in mezzo alla moltitudine, e andò vicino a s. Lorenzo. Io vedo, disse, un uomo di bellissimo aspetto che ha in mano un candido lenzuolo con cui asciuga e raccoglie il sangue che cola giù dalle tue piaghe. Per la qual cosa io ti prego, ti scongiuro, che per amor di quel Gesù Cristo, che mandò a te il suo angelo,

non mi abbandoni. In quel momento l'imperatore, non sapendo più che dire, esclamò; Noi siamo vinti dall'arte magica; e comandò che s. Lorenzo fosse sciolto e tolto dalla catasta. S. Romano approfittò di quel momento di libertà, corse a prendere un piccolo fiasco d'acqua, e lo portò a s. Lorenzo affinchè lo battezzasse. Il s. martire prese quell'acqua, la benedisse, e scorgendo in quel soldato la necessaria istruzione, gli amministrò il sacramento del battesimo.

L'imperatore saltò vie più sulle furie al sapere che un suo soldato erasi fatto cristiano, e come tale professavasi in mezzo alla moltitudine. Lo fece condurre alla sua presenza per interrogarlo e tentare d'indurlo a rinunziar alla religione che aveva poco prima abbracciato. Ma Romano, inspirato da Dio, gridò ad alta voce: Io sono cristiano, io sono cristiano.

L'imperatore non potè più contenere la rabbia, e lo condannò sull'istante alla morte. La sentenza fu eseguita fuori della città presso ad una porta detta Salaria, perchè anticamente i Romani solevano per quella condurre il sale dal mare entro la città di Roma. San Romano riportava il martirio con aver tronca la testa il giorno

9 di agosto, la vigilia della morte di san Lorenzo.

CAPO X.

S. Lorenzo è di nuovo interrogato — È condannato al fuoco — Sua eroica fortezza — Compie il martirio.

L'imperatore, per far ancora una prova della fermezza del nostro santo martire, ordinò che fosse condotto alla sua presenza notte tempo con un terribile apparato di strumenti e di oggetti atti a spaventare. Fuoco ardente, mazzette di funicelle con palline di piombo all'estremità, verghe, lamine di ferro, tanaglie, uncini, nervi e sferze erano schierati al cospetto di san Lorenzo.

Valeriano con voce forte e sdegnata parlò così: È ormai tempo che tu deponga l'inganno dell'arte magica, e mi dica la tua condizione.

Il santo martire rispose: Io non ho mai esercitata l'arte magica, anzi la cristiana religione la condanna e la detesta. In quanto alla mia patria, ti dirò che io sono spagnuolo, e fui educato nella cristiana religione fin da fanciullo. Io fui instruito in

mia patria, e di poi ho continuato a ricevere in Roma gli ammaestramenti intorno alla divina legge del Signore.

Imperatore: Cessa di parlare, fa un sacrificio agli Dei, altrimenti questa notte sarà impiegata a tormentarti. La mia notte, rispose s. Lorenzo, non va soggetta all'oscurità; perciocchè mi attende una felicità ove risplende una luce eterna, senza tenebre di sorta alcuna.

In quel momento alcuni manigoldi si diedero a battergli la faccia con pietre. Mentre era così battuto, come se quei tormenti fossero per lui una delizia, egli andava dicendo: io ti ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo, perchè tu sei il solo Dio padrone di tutte le cose.

Non vi fu tormento che non siasi adoperato contro al forte atleta della fede. In fine fu colà portata una specie di lettiera il cui fondo era fatto a mo' di graticola. I carnefici spogliarono s. Lorenzo e lo misero sopra quella. Vi accesero sotto un gran fuoco; quindi con forche e tridenti di ferro agitavano il fuoco, onde vie più avvampasse, e rivolgevano il corpo del Santo affinchè in ogni parte patisse particolari tormenti. San Lorenzo mirava intrepido

le astuzie che usavansi per farlo prevaricare e con fermezza maravigliosa diceva: io ho fatto un sacrificio di me stesso al Signore in odore di soavità; e le tribolazioni dello spirito e della carne sono un sacrificio gratissimo al mio Dio.

Intantochè egli diceva tali cose i carnefici si affaticavano per fomentare il fuoco e con forche e tridenti spingevano bragie, carboni e fiamme sotto alla graticola ed opprimevano il Santo affinchè in niun modo si potesse muovere.

Il glorioso martire con coraggio inudito volse uno sguardo all'Imperatore e ad alta voce: misero te, gli disse, da quanto io soffro impara a conoscere quanto sia grande la potenza del mio Dio. Imperciocchè i tuoi carboni, le tue fiamme sono a me come rinfreschi; ma per te, infelice, saranno cagione di supplizio eterno. Il mio Dio sa che in tutti gli interrogatorii non l'ho mai negato, anzi ad ogni interrogazione l'ho sempre confessato pubblicamente. Ora che mi fate abbruciare sul fuoco, rendo al mio Dio i più vivi ringraziamenti.

Di poi prendendo un atteggiamento di gioia apparve in volto bello come un angelo; e come uno che provi un gran piacere

disse: Grazie a te si rendono, o mio Signor Gesù Cristo, che ti sei degnato di venirmi in aiuto. Di poi voltando gli occhi verso l'Imperatore disse con voce di rimprovero: ecco, o miserabile, hai fatto cuocere una parte del mio corpo, il boccone è cotto, sei a tempo a mangiarlo. Intanto voltami dall'altra parte.

Ma Iddio, che era già stato in tanti modi glorificato nel suo servo, voleva porre un termine a tanti patimenti. In quel momento il nostro Santo parve già trasportato al Cielo che gli stava aperto. Raccolse tuttavia le forze che ancora gli rimanevano e sollevando il pensiero a Dio e lo sguardo al cielo, proferì queste ultime parole: Ti ringrazio, o Signor mio Gesù Cristo, che col mezzo di questi patimenti mi hai fatto degno di entrare nelle porte della beata eternità. Così dicendo mandò l'ultimo respiro, e l'anima sua adorna della corona di vergine e martire volò gloriosa al cielo.

Il luminoso martirio di questo eroe cristiano compievasi la notte del 10 agosto l'anno 261 sopra un colle di Roma detto Viminale, dai vimini ovvero giunchi onde era coperto quando si cominciò sopra di esso la costruzione delle case. Compiuta

42

l'orribile carnificina i gentili e gli stessi carnefici, soddisfatta la loro crudeltà, e in certo modo confusi delle barbarie usate verso di un innocente andarono alle case loro per riposare lasciandone il cadavere insepolto. Ma sul far del giorno vennero s. Ippolito e s. Giustino, che spargendo molte lagrime presero il corpo del Santo, lo unsero di aromi ed avvoltolo in un lenzuolo il portarono in un podere di s. Ciriaca, vale a dire di quella Matrona Romana che era stata da s. Lorenzo guarita da un acuto mal di capo. Ella mandò loro anche il pannolino, con cui il Santo martire aveva asciugato i piedi ai cristiani radunati nella casa di lei. Questo pannolino fu unito al suo corpo che fra preghiere e cantici funebri venne sepolto in un luogo detto *Campo Verano*. Quei fedeli passarono colà tre giorni in digiuni e preghiere. Quindi s. Giustino celebrò la santa Messa in fine della quale fecero tutti la Santa comunione. (*V. Acta Martirii s. Laur.*).

CAPO XI.

Chiese in Roma edificate in onore di S. Lorenzo.

Sono poche le città, i paesi in cui non vi sia Chiesa, altare, od almeno una statua od immagine destinata al culto di s. Lorenzo. Fin dai più remoti tempi il nome di questo glorioso martire fu annoverato fra'più celebri eroi della fede e, la Chiesa lo ha posto nelle litanie de'Santi; di lui si fa pure ogni giorno memoria nel santo sacrificio della Messa. Noi qui ricorderemo alcuni monumenti innalzati in onore di lui in Roma, di poi accenneremo alcuni di quelli innalzati in altri paesi della cristianità.

S. Lorenzo fuori delle mura. Questa Chiesa fu edificata un miglio da Roma fuori della porta Tiburtina, detta oggidì porta s. Lorenzo in onore di questo Santo ed anche perchè da questa porta si va al Campo Verano ove essa è edificata. In questo campo esisteva il cimitero di s. Ciriaca, dove quella santa matrona faceva seppellire i corpi dei martiri, e fra gli altri quello di s. Lorenzo. L'Imperatore Costantino nell'anno 330 a richiesta di s. Silvestro Papa ha fatto innalzare questa Basilica.

44

Nello scavare le fondamenta si arrivò al luogo ove giacevano le reliquie del glorioso martire. Allora quel pio monarca ordinò di sospendere le scavazioni e volle che sopra al venerando sepolcro venisse innalzata una tribuna ornata di argento e di porfido, che è marmo de'più preziosi. (*Anast. in Silv.*)

Il Pontefice s. Leone il grande, di Toscana, procurò che Placidia, figliuola dell'Imperatore Teodosio, ristorasse l'intera chiesa riducendola a forma migliore e appianando una collina che sovrastavale con pericolo di danneggiarla.

Nel portico di questa Basilica sono varii preziosi dipinti che rappresentano le azioni del nostro Santo e fra le altre il battesimo da s. Lorenzo conferito a s. Romano martire il quale si vede rappresentato ginocchioni presso al Santo levita nell'atto che lo benedice e gli versa sul capo un orciuolo d'acqua. Questo orciuolo era di bronzo e conservasi ancora oggidì fra le reliquie di questa chiesa. (*Nibi, Roma moderna.*)

Innanzi all'altare maggiore della Chiesa sono gli amboni, due specie di pulpito, uno a destra l'altro a sinistra, sopra cui anticamente leggevasi l'epistola ed il Vangelo. Sotto all'altare avvi una magnifica

tomba, dove il Pontefice s. Pelagio II collocò il corpo del santo unitamente a quello di s. Stefano protomartire portato da Costantinopoli nel 557.

Riguardo al trasporto e collocamento di queste reliquie succedettero molte cose straordinarie, tra cui si racconta che l'urna, in cui erano le ceneri di s. Lorenzo, essendo molto ristretta, alla presenza di una moltitudine di gente furono vedute le ossa del nostro Santo ritirarsi da parte e fare posto al primo Diacono e primo martire di Gesù Cristo, s. Stefano. Le sante reliquie si mescolarono insieme per modo che non si poterono più riconoscere quali fossero dell'uno, e quali dell'altro santo.

La Basilica di s. Lorenzo fuori delle mura è parrochia; si annovera la quinta fra le cinque patriarcali, ed è una delle sette chiese più celebri della città di Roma.

S. Lorenzo in fonte. Questa chiesa è nella città di Roma in un vico detto una volta patrizio ed oggidì via urbana. Nel luogo da essa occupato è tradizione che vi fosse la casa di s. Ippolito cavaliere romano, al quale, siccome abbiamo testè raccontato, fu dato in custodia s. Lorenzo; da cui fu convertito alla fede e

battezzato coll'acqua di un fonte fatto scaturire nel carcere al solo toccare la terra col dito. Quel fonte, che dà il nome alla chiesa, esiste ancora; ed i viaggiatori vanno con piacere a vederlo e a bere dell'acqua maravigliosa. Sopra l'altare maggiore avvi un magnifico dipinto che rappresenta san Lorenzo nell'atto che amministra il Battesimo a s. Ippolito.

S. Lorenzo in Damaso. Questa Basilica collegiata è così detta, perchè edificata per cura di s. Damaso papa nel 370 in onore di s. Lorenzo, e perchè il medesimo Pontefice fu ivi sepolto. Essa venne più volte ristorata ed ora conservasi in tutto il suo splendore. Sotto all'altar maggiore avvi un'urna ove sono rinchiuse alcune reliquie di s. Lorenzo col corpo di s. Ippolito. Entrando in coro s'incontra un altare sopra cui si venera il famoso crocifisso, che credesi essere quel medesimo che parlò a s. Brigida. Sotto a questo medesimo altare riposano le ceneri di s. Giustino, che è quel sacerdote che diede sepoltura a san Lorenzo.

S. Lorenzo in Lucina. Chiesa e convento antichissimi. Trae il suo nome da s. Lucina matrona romana nel cui podere fu

edificata. S. Sisto III nel 435 la consacrò a s. Lorenzo, ed il Pontefice s. Gregorio Magno destinò questa chiesa per le pubbliche preghiere specialmente in caso di grave calamità.

S. Lorenzo in Miranda. Questa chiesa fu edificata presso al foro romano sul tempio dell'imperatore Antonino. Essa vanta un'antichità remotissima e credesi edificata in onore di s. Lorenzo quasi subito dopo il suo martirio. È detta in *Miranda* a cagione degli antichi e maravigliosi vestigi dell'antica Roma che la circondavano.

S. Lorenzuolo. Piccola ma elegante chiesa dedicata al nostro Santo. Essa è così chiamata perchè è la più piccola tra le chiese di Roma dedicate a s. Lorenzo.

S. Lorenzo in Panisperna. Questa chiesa credesi così chiamata da Panisperna o Perpenna padrona del sito ove quella fu edificata. È molto antica, e se ne fa menzione negli atti del martirio di s. Lorenzo. In questa chiesa conservansi molte preziose reliquie, e fra le altre un braccio del nostro Santo e parte dei corpi de' ss. Crispino e Crispiniano.

S. Lorenzo in piscibus. Fu detta s. Lorenzo *in piscibus* a cagione del mercato di

pesci che in tempi antichi tenevasi nella piazza vicina. La sua fondazione è molto antica. Nell'interno della chiesa vi sono belle pitture che rappresentano i varii fatti della vita del Santo cui fu dedicata *(V. Nibi, Roma moderna)*.

Noi abbiamo soltanto dato un cenno sopra le dette chiese, ma dobbiamo notare che in esse vi sono molti dipinti, reliquie, ornati in mosaico, in oro, in argento che in mille modi appagano la pia curiosità di chi recasi a visitarle.

S. Agostino considerando la grande venerazione che in Roma già avevasi a' suoi tempi verso il glorioso martire s. Lorenzo, esprime così la sua maraviglia:

Quanto sia efficace la protezione del glorioso martire s. Lorenzo chi mai lo ignora? Chi mai pregò colà (in Roma) e non fu esaudito? Quanti favori egli ottenne a' suoi divoti, favori anche temporali che egli sprezzò? Egli ottenne la sanità a molti infermi, non perchè tali doni si restringessero a beneficare il corpo, ma affinchè quelli che ricevevano benefizi temporali sollevassero i loro cuori a dimandare cose migliori, cose celesti *(Sermone* 302).

CAPO XII.

Molti operai sono prodigiosamente alimentati. Miracolo avvenuto nella ristorazione di un tempio dedicato a s. Lorenzo.

S. Gregorio Magno racconta che nella ristorazione di un tempio, che doveva eseguirsi in una città dell'Umbria, avvenne un prodigio molto simile a quello operato dal Salvatore nella moltiplicazione del pane. Dice pertanto il santo Pontefice: Al tempo dell'invasione de' Longobardi era stato incendiato un tempio dedicato a s. Lorenzo. Uno zelante sacerdote, di nome Santulo, animato da vivo desiderio di ristorarlo, radunò molti operai perchè il lavoro progredisse con alacrità. Egli doveva somministrare materiali per la costruzione, e paga pegli operai. Ma quella provincia essendo in quel tempo assai travagliata dalla fame, in breve mancò il necessario alimento pei lavoranti. Radunavansi costoro intorno al buon sacerdote e con istanza gli dimandavano da mangiare, poichè le forze loro mancavano. L'uomo di Dio li consolava promettendo qualche tratto di provvidenza divina. Ma il suo cuore era

grandemente angustiato perchè non sapeva dove prendere il cibo che loro prometteva.

Mentre andava qua e là cercando qualche cosa, capitò ad un forno in cui il giorno avanti era stato cotto pane. Egli si curvò guardandovi entro se a caso i pristinai vi avessero lasciato qualche tozzo di pane. Con sua grande sorpresa in un angolo del forno egli vide un pane di grossezza maravigliosa e d'insolita bianchezza. Per timore che fosse stato da altri dimenticato lo prese e lo portò ai vicini chiedendo se a taluno di loro quel pane appartenesse. Lo fece vedere a molti, ma niuno di quelli che avevano fatto cuocere pane il giorno prima, lo aveva dimenticato. Allora il buon sacerdote andò da' suoi lavoranti portando quel pane tra le mani, e dopo d'averli invitati tutti a ringraziare il Signore, si pose a spezzarlo e darne un tozzo a caduno. Qui crebbe la maraviglia. Più moltiplicava i tozzi e più grossi erano i frammenti che ne risultavano. In fine gli avanzi raccolti superavano di gran lunga quanto era stato portato in principio. Di più il giorno seguente portarono gli stessi frammenti agli operai, che per dieci giorni se ne cibarono a sazietà senza che gli ali-

menti diminuissero; così poterono compiersi i lavori necessari per rendere quella chiesa degna del culto di Dio e del glorioso martire s. Lorenzo *(Dial., lib. 1 c. 3)*.

S. Gregorio vescovo di Tours riferisce anch'egli parecchie maraviglie relative a s. Lorenzo. Era un tempio, egli dice, in cui vennero portate alcune reliquie di san Lorenzo. Coll'andare del tempo il tetto di quell'edifizio essendo rovinato, un sacerdote, che ne aveva la cura, divisò di ristorarlo. Un gran numero di operai col permesso del padrone vanno in una selva vicina, tagliano travi ed altri legnami opportuni; li mettono sopra un carro e li traducono al luogo indicato. Scaricandoli a terra e disposti in ordine, fu trovata una trave troppo corta e che non poteva servire al bisogno. Il buon sacerdote ne fu addolorato perchè non sapeva ove prenderne un'altra, quindi piangendo, ma pieno di fede, si pose ad esclamare: o beatissimo s. Lorenzo, che glorificasti Iddio in mezzo al fuoco, e che non mai abbandonasti i poveri, volgi pietoso uno sguardo sulla nostra povertà e vieni in nostro aiuto.

In presenza di una moltitudine di gente

fu operato un grande miracolo ; la trave divenne più lunga delle altre per modo che dovettesi tagliare ad un'estremità per poterla mettere in opera. Ma la bontà di Dio non ebbe fine quì. Il tronco tagliato fu giudicato glorioso avanzo della trave prodigiosa, e fu fatto a pezzi andando ognuno a gara per averne anche una piccola scheggia. Il medesimo s. Gregorio dice che molti furono guariti al semplice contatto di un pezzo di questa trave, ed egli stesso assicura d'aver veduto un uomo che pativa un terribile mal di denti, e che avvicinato un po' di quella segatura alla mascella ne fu sull'istante guarito. *(De gloria mart. L. 1 c. 42.)*

CAPO XIII.

Maraviglie intorno al sangue di s. Lorenzo. — Reintegrazione di un calice avvenuta in Milano. — Storia di una singolare guarigione della cecità.

Un accreditato scrittore di nome Oringo riferisce un prodigio singolare che si opera ogni anno in Colonna piccola città della Campania nel regno di Napoli. Egli racconta la maraviglia così: In questa città

avvi una chiesa dove conservasi un'ampolla piena del sangue di s. Lorenzo martire. Questa offre ogni anno un nuovo prodigio a tutti quelli che vogliono esserne testimonii. Il sangue rimane in quell'ampolla in tutto il corso dell'anno come secco e quasi pietrificato. Ma giungendo il 10 di agosto, giorno in cui il nostro Santo riportò il luminoso suo martirio, quasi voglia di nuovo sfidare la crudeltà de'carnefici, comincia a sciogliersi, di poi a bollire, ed infine a scorrere per le varie direzioni del vetro come se fosse posto sopra ad ardente fuoco.

In quel momento il sangue separasi da una specie di grasso nel modo stesso che l'acqua si separa dall'olio e rimane così separato fino all'ottavo giorno dopo la festa. Passati quei giorni, il sangue si condensa di nuovo e prende la forma che aveva prima. Questo miracolo si rinnova ogni anno con gran vantaggio di quei fedeli cristiani che ivi si recano ad invocare la protezione del Santo che non manca mai di venire in loro soccorso. (*Roma sott. t. 1 l. 1.*)

Curioso è pure il miracolo operatosi nella città di Milano; esso è raccontato

dal citato s. Gregorio di Tours nel modo seguente: In una insigne basilica, egli dice, dedicata a s. Lorenzo nella città di Milano, conservavasi un calice di cristallo tenuto in grande venerazione, perchè era stato usato da s. Eusebio vescovo di Vercelli. Compiutasi una grande solennità, mentre un diacono lo portava sull'altare, gli sfuggì di mano, cadde a terra e andò in pezzi. Il sacro ministro pallido e mezzo morto si fece a raccogliere i frammenti del sacro vaso, li portò sopra l'altare nella speranza che il santo ottenesse da Dio qualche tratto della sua infinita potenza. Si pose quindi a pregare, e senza prendere cibo di sorta prolungò la sua orazione a notte assai avanzata. Dopo si alzò e andò a visitare i frammenti del calice che con grande consolazione del suo cuore trovò sopra l' altare ridotto alla primiera integrità. Sparsasi la notizia di tale miracolo, tutto il popolo si radunò e con trasporto di gioia dimandò che fosse celebrata un'altra solennità in memoria di quel prodigio. Allora il vescovo della città appese il calice prodigioso sopra l'altare e stabilì che ogni anno si celebrasse con grande divozione una festa per ringraziare

Iddio del benefizio ricevuto. *(De gloria mart. l. 1 c. 46)*. Questa festa celebrasi ancora oggidì con ufficiatura propria della messa e del breviario, che ricordano tal prodigioso avvenimento.

S. Pietro Damiano, cardinale e dottor di santa chiesa, raccontò una maravigliosa guarigione seguita nella persona di un Imperatore di Costantinopoli. Quel principe, egli dice, era stato colpito dalla cecità, e niuna cura dell'arte, niuna medicina poterono recargli sollievo di sorta. Privo di speranza nell'aiuto degli uomini, egli fece ricorso a quello di Dio. Aveva udito che se avesse potuto fare una visita ad una chiesa dedicata a s. Lorenzo avrebbe certamente riacquistato la primiera sanità, e perciò risolse di andare a Roma. Fa preparare quanto occorre pel naviglio, fissa il tempo della partenza, ogni cosa è preparata. Ma l'Imperatrice di lui moglie, temendo qualche disastro per la famiglia e per l'impero durante l'assenza del marito, studiò una pia frode per liberarlo dai pericoli che temeva. Ella diede ordine ai marinai che non dirigessero il cammino alla volta di Roma; ma andassero per diversi porti, e si fermassero in varii lidi simulando di viaggiare verso Roma.

56

Mentre i marinai, secondo le istruzioni avute, vanno di luogo in luogo per deludere i desiderii di quel sovrano, l'Imperatrice raduna una moltitudine di operai e nel più breve spazio di tempo fa innalzare una bellissima chiesa in onore di san Lorenzo secondo la misura della basilica dedicata al medesimo in Roma. L'Imperatrice diceva: se è stabilito che per intercessione di s. Lorenzo mio marito debba acquistare la vista, ciò Iddio può farlo qui egualmente che a Roma. Quell'edifizio fu compiuto in un anno.

Intanto l'Imperatore fu ricondotto alle mura di Costantinopoli, facendogli credere di essere giunto a Roma. Per nascondere l'inganno era stato disposto che niuno si avvicinasse all'Imperatore se non sapesse con purezza e speditamente parlare latino. Così egli è persuaso di entrare nella basilica di s. Lorenzo in Roma, ed invece entra nella chiesa fatta costruire da sua moglie a Costantinopoli. Il Signore però volle premiare la sollecitudine della moglie e la fede dell'Imperatore. Fatta umile e fervorosa preghiera egli riacquista istantaneamente la vista. Ma quale non fu la sua sorpresa quando vide intorno a sè la mo-

glie, i suoi famigli, i suoi cortigiani amici? Colmo di allegrezza si prostrò a terra e ringraziò Iddio del favore che aveva ottenuto ad intercessione del glorioso martire s. Lorenzo *(S. Pietro Dam. l. 8 c. 5)*.

CAPO XIV.

Rispetto alle reliquie del Santo. — Prodigiosa vittoria riportata da s. Enrico. — Profanazione del giorno festivo punita.

S. Gregorio Magno in una lettera scritta all'Imperatrice Costanza dice così: il nostro antecessore, di felice memoria, desiderava di ornare il sepolcro di s. Lorenzo per renderlo più degno di quel gran martire. Non sapevasi il sito preciso ove giacesse il venerabile corpo di lui. Perciò si cercava scavando or qua or là. Quand'ecco il sepolcro si aprì da se stesso. Tutti quei religiosi ed altri che lavoravano volsero curiosi lo sguardo sopra il corpo del santo Martire senzachè alcuno osasse toccarlo. Tuttavia tale curiosità dispiacque al Signore e quelli che videro quelle sante reliquie fra dieci giorni morirono tutti. Si conosca adunque, dice il santo Pontefice, quale sia la consuetudine tra di noi e si conosca

quale venerazione ognuno debba alle reliquie dei santi. Niuno ardisca toccarle, ma si mettano soltanto in teche da esporsi alla venerazione dei fedeli. *(Ep.* 30.)

Altra maraviglia leggesi nella vita di san Enrico Imperatore (1). Questo principe nutriva grande venerazione verso il nostro santo martire. Fra le altre cose aveva fatto fare un gran calice d'oro con ornati assai preziosi. Quel calice era sempre usato alla Messa che celebravasi nella regia cappella. Terminata la Messa, il principe faceva infondere acqua o vino nel calice medesimo, e con grandi segni di pietà consumava quell'abluzione. Un giorno per alcuni gravi affari del regno, non potendosi trovare per la solita abluzione, disse al custode della chiesa che conservasse quella preziosa bevanda colla massima diligenza finchè egli avesse spedito gli affari di urgenza che aveva tra mano. Il dì seguente dopo fervorose preghiere andò per consumare l'abluzione fatta conservare, e trovò che la bevanda erasi trasformata in vero sangue. Questo fatto cagionò a tutti grande maraviglia, tutti lo videro e nel trasporto di

(1) V. Boll. e Surio, 14 luglio.

gratitudine verso Dio resero gloria al santo martire, che aveva ottenuto tal favore per ravvivare la fede tra gli uomini.

Il medesimo imperatore per la protezione di san Lorenzo riportò una strepitosa vittoria contro agli Slavi. L'autore della sua vita si esprime così: L'imperatore erasi accampato vicino ad una chiesa che dai nemici era stata rovinata. A quella vista il pio sovrano trasse dal cuore un profondo sospiro, e disse: Glorioso s. Lorenzo, se per tua intercessione io potrò vincere queste barbare nazioni, e condurle alla conoscenza della cristiana religione, io ti prometto coll'aiuto del cielo di far ristorare questo luogo già al tuo culto consacrato ed ora rovinato; ti prometto, dico, di restituirlo allo stato di prima e degno del tuo nome. Invocato quindi l'aiuto del Signore e la protezione di s. Lorenzo, cominciava a marciare contro ai nemici, quando vide s. Lorenzo con altri martiri ed angeli armati di celeste spada percuotere, disperdere e mettere in fuga i nemici. La vittoria fu compiuta e l'imperatore mantenne la promessa, nè cessò dalle spese o dalle fatiche, finchè non ebbe portata alla gloria di prima la chiesa dedicata a s. Lorenzo.

60

L'autore della vita di s. Ottone, vescovo di Vamberga, racconta pure un fatto maraviglioso che riguarda a s. Lorenzo. Nella festa di questo santo martire un sacerdote, avendo veduto alcuni contadini a mietere frumento, raccomandò loro di astenersi in tal giorno dal lavoro, e gli sgridò dicendo: Miseri, che fate voi? Oggi è festa di s. Lorenzo, e tutta la Chiesa la celebra con gran pompa; di più tra di noi è festa di precetto, e voi, insensati, avete il coraggio di profanarla?

Queglino risposero: È vero quanto voi ci dite, ma noi dobbiamo badare ai nostri bisogni.

Il ministro di Dio, pieno di zelo pel giorno del Signore, disse: V'ingannate, badate che niuno può profanare il giorno festivo impunemente, e Dio voglia che una fiamma celeste non venga ad incenerire quanto avete voluto mietere. Terminava appena di parlare, quando un fuoco improvviso cadde dal cielo sopra quelle biade, le incendiò, e tutte le ridusse in cenere. Dopo tal fatto gli abitanti di quel paese cominciarono ad avere grande venerazione verso di s. Lorenzo, celebrandone la festa con timore e fervore. (*Boll.* 2 luglio.)

CAPO XV.

Miracolosa liberazione di prigionieri — Altare preservato dalle fiamme — Santificazione del dì festivo ricompensata.

Fra i luoghi ove le reliquie del nostro santo ebbero gran venerazione fu la città di Leodio. Ivi pure si operarono molti miracoli, tra cui avvi il seguente. Un giovinetto, camminando per istrada, cadde nelle mani dei ladri. Desiderosi costoro di ottenere grossa somma pel riscatto di lui, lo condussero in un'alta torre, ove il legarono strettamente, lo posero ne'ceppi, facendogli patire la fame, la sete e ogni sorta di miseria. L' infelice giovanetto passava nella desolazione i giorni, senza poter riposare la notte. Una sera, vigilia di s. Lorenzo, animato da viva fiducia, e pieno di confidenza nel santo martire, si raccomandò che lo volesse liberare dall'infelice suo stato. Come già un angelo avea rotte le catene da cui s. Pietro era legato in prigione, così egli sentissi spezzare le catene ed i ceppi. Fatto così libero, corse in fretta alla finestra della torre, guardando se avesse potuto senza pericolo saltare fino a terra,

ma egli era a grande altezza. Tuttavia, pieno di fiducia in s. Lorenzo, invoca il suo nome, e giù si abbandona dalla finestra. Avrebbe dovuto rimanere rotto e guasto, ma non riportò alcun danno. Che più? Essendo ignaro della strada egli, come guidato da un angelo, potè pervenire a casa sua senza verun sinistro. Quel giovanetto riconobbe tale favore da s. Lorenzo, e venne all'altare del santo martire con promessa di portar ogni anno un'oblazione in ringraziamento del favore ricevuto.

In una chiesa eranvi tre altari, di cui uno dedicato a s. Lorenzo. Sgraziatamente l'edifizio di quella venne tre volte consumato dalle fiamme. Tutto l'edifizio e gli altari furono ridotti in fiamme. Soltanto l'altare dedicato al nostro santo fu preservato dal fuoco; e nemmeno la tovaglia dell'altare ebbe a patire guasto di sorta.

In altra città eravi un proprietario che mandò i falciatori a tagliare l'erba in un suo prato. Continuando il loro lavoro, giunse la sera della vigilia di s. Lorenzo, e le campane cominciarono a suonare a festa, invitando i popoli ai vespri. Uno di loro disse ai compagni: Cessiamo dal lavoro in onore di s. Lorenzo; ecco i vespri già suonano.

Gli altri dissero: Va pur tu ai vespri di s. Lorenzo, noi vogliamo terminare il nostro lavoro.

Allora quegli abbandonò il prato e andò ai vespri dicendo: Dio è potente, e se vuole, può ricompensarmi specialmente ad intercessione di s. Lorenzo.

Il giorno seguente, tornando al lavoro che aveva interrotto, dovette solo fare la parte sua; ed essendo rimasto indietro dagli altri, erane in molte maniere deriso. Il laborioso contadino sopportò con pazienza gli scherni e le risa di tutti, e si pose tranquillo a lavorare. Ma appena pose la falce in mezzo all'erba, vide una moneta d'oro di maravigliosa e d'insolita grossezza. La prende, e ne rende tosto grazie a Dio e a s. Lorenzo, benedicendo ad alta voce il suo celeste benefattore. A quelle voci di ammirazione corrono i compagni e concorre pure il padrone del prato: tutti mirano con istupore quella moneta, e ne rendono grazie a Dio. La moglie del padrone del prato comprò quella moneta, dando una grossa somma al povero contadino. Molti furono i testimoni del fatto, e la moneta si conservò lungo tempo. Intorno a quella erano scritte alcune parole, che in lingua italiana

esprimono questo sentimento: la mano di Dio mi fece, ed egli stesso mi ha dato in dono ad un povero che santificò il giorno dedicato a s. Lorenzo. (*Passionale di s. Lorenzo presso Boll.*, 10 agosto.)

CAPO XVI.

Un contadino è liberato dalla pioggia — Altri sono puniti per la violazione della festa del santo.

Un contadino andava col carro a far carico di biada nel campo. Era la vigilia della festa del santo, ed aveva già raccolto la maggior parte della sua messe. Sul far della notte uno de' suoi servi, contro alla volontà del padrone, ritornò al campo per continuare il trasporto de' covoni, desiderando di ritirarli prima che fossero guastati dalla pioggia imminente.

Appena il padrone ebbe la notizia, corse dal servo e lo sgridò dicendo: Riconduci sull'istante i cavalli nella stalla; son pentito di aver oggi troppo tardi lavorato.

Il buon servo rispose: Il tempo è piovoso; è meglio che le biade siano condotte in luogo sicuro.

No, ripigliò il padrone, fa quello che

dico; non voglio che alcuno de' miei servi vada a quest' ora a lavorare. Io lascio il carro e le biade nelle mani di Dio e sotto la protezione del martire s. Lorenzo.

A queste parole il servo quasi indispettito lasciò carro e biade nel campo, e menò a casa soltanto i cavalli. Il giorno dopo la festa il medesimo servo andò per ricondurre il carro a casa, persuaso di vederlo tutto inzuppato dalla pioggia che era caduta dirottamente ed aveva bagnato tutti i covoni vicini. Ma con grande sua sorpresa vide il carro asciutto senza aver provato il minimo danno per gli avvenuti acquazzoni, come se fosse stato riparato da un tetto. Il padrone ringraziò Iddio di tale favore, e lo andava a tutti raccontando a gloria di Dio e del s. martire.

All'opposto un altro contadino, postosi a lavorare e a condurre covoni nella festa del nostro santo, nulla pensava alla santificazione del giorno del Signore. Molti lo consigliarono a desistere dal lavoro, specialmente quando udirono a dare il segno della santa Messa. Egli non diede ascolto ad alcuno. Caricato il suo carro, voleva condurlo a casa, quando gli effetti della potenza di Dio si fecero sentire sopra di

lui; poichè il carro rimase immobile, e non fu più possibile di trarlo avanti. Il misero contadino, temendo maggior male, pieno di spavento, lasciò il carro nel campo e andò in chiesa, promettendo di santificare quel giorno ad onore e gloria di s. Lorenzo. Il dì seguente aggiogò di nuovo i buoi per condurre a casa le sue biade; ma non gli fu possibile, non potendo smoverlo da quel luogo. Allora egli pensò di andare a far celebrare una Messa a s. Lorenzo in compensazione di quella che il giorno innanzi aveva perduto. Udita quella Messa tornò co' buoi al suo campo, e senza difficoltà potè condurre il suo carro al luogo desiderato.

Assai più terribile fu il castigo di un contadino, che nel giorno festivo a s. Lorenzo era andato nel campo a caricar biade. Mentre tutti andavano con gioia alle funzioni di chiesa, egli co' buoi aggiogati conduceva a casa il carro. Ne fu avvisato dagli amici, ma non volle ascoltarli. Giunto innanzi alla chiesa dedicata a s. Lorenzo, mentre i fedeli cantavano lodi al Signore, alla vista di tutti cadde dal cielo il fulmine, che andò a percuotere il carro e le biade, e tutto ridusse in fiamme. Il misero con-

tadino spaventato si prostrò a terra, invocando la misericordia di Dio e la protezione di s. Lorenzo, e giudicò per lui grande ventura il poter salvare la vita propria e condur vivi i buoi a casa.

CAPO XVII.

Pioggia prodigiosa - Prodigio succeduto alla tomba di s. Lorenzo.

Nella città di Trento avvi un insigne santuario innalzato al nostro santo. Ogni giorno, e si può dire tutte le ore del giorno, sonvi divoti che da paesi vicini e lontani vanno colà ad implorare favori celesti.

In molti e maravigliosi modi furono esauditi; fra le molte grazie notiamo quella che segue. Una terribile siccità travagliava la città di Trento e le terre vicine. Nella desolazione universale si ordinarono pubbliche preghiere. Il medesimo vescovo, seguito dal clero e da una moltitudine di fedeli recavasi al santuario del glorioso martire per implorare da Dio la sospirata pioggia.

La calamità pesava sopra di tutti; e la terra pareva arsa dal fuoco, il cielo di bronzo. Quel giorno la processione era più

numerosa, e quando fu per entrare nel santuario, non si scorgeva traccia di nubi nel firmamento. Le preghiere, le lagrime, i sospiri si facevano ovunque sentire. Ma nell'atto che il coro comincia il canto della Messa si oscura il cielo, si leva un temporale che in un istante si risolve in pioggia, la quale continua dirotta in tutto il tempo del divin sacrifizio. Una maraviglia è seguita da un'altra. Terminata la santa Messa, s'arresta la pioggia pel tempo necessario a ciascuno per recarsi a casa, di poi ricomincia a cadere, e continua tutto il giorno. In simile guisa ebbe fine l'orrida siccità che aveva recato grave danno ai frutti della terra, ai giumenti ed ai medesimi abitanti. Cinque giorni dopo, giorno solenne al nostro santo, fu fatta un'altra processione ancor più numerosa, e tutti andarono a deporre i loro voti di ringraziamento al santo martire, che in modo così prodigioso li aveva beneficati. (*Passionale citato.*)

Altro fatto maraviglioso è quello che avvenne ai tempi di Filippo Secondo, re di Spagna. Quel monarca, d'accordo col Duca di Savoia, erasi raccomandato a s. Lorenzo nel momento che doveva darsi la battaglia

di s. Quintino. Avendo riportata una splendida vittoria, in segno di gratitudine quel re fece innalzare al santo una magnifica basilica, che si può chiamare una delle maraviglie del mondo cristiano. Il pio sovrano, per eccitare sè ed i suoi popoli alla divozione verso s. Lorenzo, mandò dal sommo Pontefice Gregorio decimoterzo (anno 1585) a chiedere qualche insigne reliquia del nostro santo martire. Accondiscese il Pontefice, e affinchè ogni cosa procedesse con ordine e con sicurezza, tagliò un pezzetto di carta che diede a due cardinali incaricati di andare ad aprire un'urna dove erano alcune reliquie del santo, ed estrarre da quella un pezzo di osso, che corrispondesse alla ampiezza di quella carta. Come fu aperta, videro un osso, la cui parte corrispondeva alla grossezza voluta. Lo presero tosto con grande riverenza, e con una lima cominciarono a rodere quanto eccedeva la misura stabilita. Ma quale fu la loro sorpresa allorchè si accorsero che i denti del ferro non producevano alcun effetto sopra quella reliquia? Fecero un altro esperimento, portando la lima più in su, affinchè la reliquia riuscisse maggiore, ed appena il ferro fu avvicinato all'osso venerando, sull'istante

esso apparve tagliato, non dal ferro, ma da forza invisibile. Il miracolo era pubblico, ed i notai della Chiesa Romana ne fecero atto pubblico. Quando poi i cardinali fecero al Pontefice relazione del fatto, pieno egli pure di ammirazione, *il santo martire*, disse, *vuole ritornare nella Spagna.*

Il Papa fece fare una relazione autentica del miracolo, di poi mandò l'osso sacro e la lima a quel monarca, che ricevette tali oggetti con grande venerazione, e come pegni di protezione per lui e pe' suoi popoli. (*V. Aynsa, de rebus oscensibus.*)

CAPO XVIII.

Chiesa di s. Lorenzo in Torino. Voto del duca Emanuele Filiberto.

La città di Torino ha pure monumenti che ricordano le glorie del grande s. Lorenzo. La chiesa a lui dedicata in questa città ne è testimonio parlante. Eccone il fatto che diede motivo alla edificazione della medesima.

Alla metà del secolo decimosesto arse una grande guerra tra gli spagnuoli ed i francesi. Il duca di Savoia, di nome Emanuele Filiberto, per assicurare i suoi Stati,

si uni col re di Spagna, di nome Filippo II. Questo sovrano, conosciuto il valore, la prudenza, il coraggio del duca di Savoia, gli affidò il comando di tutte le sue truppe. Così Emanuele Filiberto divenne capo di un formidabile esercito. I francesi dal canto loro misero in piedi forze straordinarie per combattere i loro nemici. La Fiandra divenne il teatro di quella sanguinosa guerra. Dopo molti parziali attacchi, si venne ad una battaglia campale presso una città dei Paesi Bassi detta s. Quintino. Oltre alle forze umane il Duca di Savoia fece eziandio ricorso all'aiuto del Cielo, senza cui tornano vani tutti gli sforzi degli uomini. Invitò i suoi soldati alla preghiera, e a porsi tutti sotto alla protezione di s. Lorenzo. Se io riporterò vittoria, diceva quell'eroe cristiano, prometto che appena giunto ne' miei Stati, farò innalzare una chiesa in vostro onore, o glorioso martire s. Lorenzo. Appoggiati all' aiuto del Cielo, gli spagnuoli e i piemontesi attaccarono i francesi, che maggiori in numero opposero una gagliarda resistenza. Ma in fine dovettero cedere, e la vittoria fu degli alleati. Lo stesso voto aveva fatto il re di Spagna, lungi però dal campo di bat-

taglia. Filippo edificò a s. Lorenzo il famoso monastero presso Madrid, siccome abbiam detto.

Emanuele Filiberto, giunto a Torino, procurò di ornare e quasi edificare una piccola chiesa vicino al suo palazzo. L'altare maggiore fu dedicato a s. Lorenzo. Egli desiderava di compiere il suo voto, facendo dalle fondamenta innalzare un tempio degno della magnificenza di un sovrano. Ma potè soltanto iniziarlo, e la gloria di compierlo era riserbata ad un suo successore ed ai medesimi torinesi, che con generose oblazioni vi presero parte. La chiesa fu condotta a compimento nell'anno 1687.

Entrando in questa chiesa, sembra di vederne la cupola sospesa in aria. Essa è sostenuta da archi che si vanno di mano in mano stringendo, e si reggono intrecciandosi bizzarramente l'uno nell'altro.

Sull'urna dell'altar maggiore è scolpita in basso rilievo la battaglia di s. Quintino con un angelo che benedice le genti capitanate da Emanuele Filiberto. *(Cibr., Stor. di Tor.*, L. 3, 10.)

Sopra l'arco di questo medesimo altare avvi la seguente iscrizione: ***Emmanuel Philibertus vovit — Joanna Maria a Sabaudia***

perfecit. Vale a dire: il duca Emanuele Filiberto fece voto di una chiesa a s. Lorenzo, Maria Gioanna duchessa di Savoia lo adempì, conducendola a compimento.

Pertanto, o lettore, se ti accadrà di visitare la chiesa di s. Lorenzo eretta in questa città, fa di considerarla come glorioso monumento che attesta le benedizioni del Cielo versate sopra gli uomini ad intercessione di s. Lorenzo. Che se tu andrai nella piazza di s. Carlo, in mezzo di essa vedrai sorgere una statua equestre sopra cui siede un guerriero che ripone la spada nel fodero in segno che, dopo aver in varie battaglie riconquistato i suoi Stati, rientra nella capitale, e cessando dalla guerra, li riordina colle arti della pace. Quel guerriero è il duca di Savoia Emanuele Filiberto, l'eroe di S. Quintino. Egli è quivi rappresentato come in trionfo, dopo quella giornata che gli procurò tanta gloria; gloria della quale va debitore all'intercessione di s. Lorenzo martire; e col fatto invita ogni cristiano a ricorrere con fede a quel celeste benefattore, che in tante prodigiose maniere venne in aiuto ai miseri mortali.

Questo glorioso martire di Gesù Cristo si degni di pregare Dio per noi; lo pre-

ghi affinchè il suo sdegno si plachi, e tornino fra noi giorni di pace, e così possiamo fedelmente servire Dio Creatore, e glorificarlo ne' suoi santi tutti i giorni di nostra vita.

FINE.

VARIETA'

—

REGOLA DI VITA CRISTIANA.

I. *Ogni giorno.* La mattina alzato di letto (che sia sempre di buon' ora dopo sette ore circa di riposo) inginocchiarsi innanzi al Crocifisso, o altra sacra immagine, e fare gli atti come nella pagina seguente. Udir la S. Messa, che è il tesoro del Cristiano, e fare in essa, o in altro tempo mezz'ora o almeno un quarto di Meditazione (per la quale è concessa ogni mese Indulgenza Plenaria, confessati e comunicati dentro di quello). Non lasciare la meditazione per qualunque aridità, distrazione od occupazione; si può fare anche nelle faccende: chi non lascia quella, certamente si salverà. Dopo pranzo leggere qualche libro spirituale, o vita di Santo, fare la visita a Gesù Sagramentato e a Maria SS.; e portandosi il Viatico agli infermi accompagnarlo sempre se si può. La sera dire il Rosario in famiglia colle Litanie della B. V., e fare l'esame di coscienza prima del riposo.

II. *Ogni settimana.* Confessarsi e comunicarsi almeno una volta, o alla più lunga 15 giorni da un Confessore stabile, dotto e pio, facendovi la confessione generale, aprendogli tutto l'interno e lasciandosi regolare così nello spirito, come negli affari di conseguenza; e non lasciarlo senza grave causa. Santificare le feste con assistere alla Dottrina, alle Sacre funzioni, alle Prediche, e a qualche Congregazione, attendendo ivi non ad altro, che al negozio della salute eterna. Nel sabato fare il digiuno o altra mortificazione, secondo il consiglio del direttore spirituale, con qualche pio ossequio in onore di Maria SS., di cui dev'essere devotissimo chi vuole assicurarsi il Paradiso. Nel venerdì o nella festa fare la *Via-Crucis*, per la quale si acquistano tutte le indulgenze de'Luoghi Santi di Gerusalemme. Nel venerdì si dica a ore 21 tre *Pater* ed *Ave* in memoria dell'agonia di Gesù e de'dolori di Maria. (Indulgenza plenaria in ogni mese, come per la Meditazione).

III. Ogni mese fare un giorno di ritiro in silenzio con la Comunione, le Meditazioni, Lezioni spirituali, Esami e Preghiere, in preparazione alla morte.

IV. Ogni anno fare nello stesso modo gli

Esercizi spirituali in Casa Religiosa, o luogo solitario, o (ciò non potendo fare) in casa propria per 8 o 10 giorni. (Indulgenza plenaria a chi fa questi esercizi). Far le novene della Madonna, del S. Natale, di Pentecoste, del Santo di cui si porta il nome e dell'Angelo Custode con varii ficretti di mortificazioni e col digiuno nelle vigilie loro.

V. In ogni tempo fuggir l'ozio, le male compagnie, i discorsi immodesti o contrari alla carità. Raffrenare i sensi, massime gli occhi, la gola e la lingua. Nelle tentazioni specialmente d'impurità fare subito il segno della S. Croce, e invocare con fede Gesù e Maria sinchè dura la tentazione. Cadendo in qualche peccato, pentirsi subito e proporne l'emenda; e se fu grave, andarlo a confessare al più presto. Nelle cose dispiacenti, come infermità, perdite, persecuzioni, uniformarsi in tutto alla divina volontà con dir sempre: così vuole (o così ha voluto) Dio; sia Egli benedetto. Sempre poi offerire a Dio ciò che si fa, o si patisce, e vegliare e pregare ricordando che chi prega si salva, chi non prega si danna.

Ogni domenica rileggere questa Regola.

(Da *S. Alfonso de Liguori*).

78

NON MALIGNARE CONTRO AI MINISTRI DI DIO.

In Prato città di Toscana un focoso rivoluzionario entrato in un caffè, cavò fuori due pistole, dicendo: « con una voglio uccidere Pio IX, coll'altra il Paroco della Cattedrale. » Per confermare col gesto tale diabolica risoluzione, batte sul tavolino colla culatta d'una delle pistole, la quale essendo carica si sparò, e la palla andò a piantarsi nella testa di quello sciagurato. Si corre per un prete, ed il primo che s'incontra è il Paroco stesso della Cattedrale che quell'infelice voleva uccidere. Il Paroco corse in fretta, ma non trovò più che un cadavere.

(*Gazzetta di Lione*).

COL SIGNORE NON SI BURLA.

Alcuni giorni sono il popolo bolognese fu vivamente commosso per la morte di un empio. Entrato costui in un caffè, aveva dimandato un bicchiere d'acqua-vite, dicendo: « *datemi per due soldi di scomunica.* » Appena ebbe tracannato il liquore, l'infelice cadde a terra colpito dalla morte, lasciando così un terribile ammaestramento che delle cose che riguardano al Signore o parlarne con rispetto o tacerne affatto.

(*Le Monde*. 24 maggio 1860).

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

CAPO I. *Singolare prerogativa del papato - Patria, studio di s. Sisto - Incontra s. Lorenzo - Viene eletto pontefice* Pag. 3
» II. *Eresia de' Sabelliani - Ossequio di s. Dionigi alessandrino alla S. Sede* » 7
» III. *S. Lorenzo - Sua patria - Suoi genitori - Va a Roma - Suo zelo in questa città* . . . . . » 10
» IV. *Rinnovamento della persecuzione di Valeriano - Parole di s. Sisto al suo clero - È condotto alla presenza dell'Imperatore* . . . . . » 14
» V. *S. Sisto disprezza il culto degli Dei - Suo colloquio con s. Lorenzo* » 18
» VI. *S. Lorenzo distribuisce i tesori della Chiesa ai poveri - Opera un miracolo in casa di s. Ciriaca, ed un altro in casa di Narcisso - Esorta alla fermezza nella fede* . . . . » 22
» VII. *Confessione di s. Sisto - Compie il suo martirio* . . . . . » 26
» VIII. *S. Lorenzo dà miracolosamente la vista a molti ciechi - Converte Ippolito carceriere - Invece di tesori raduna una schiera di poveri dinanzi all'Imperatore - Principio de' suoi patimenti* . . . . . » 30
» IX. *S. Lorenzo viene esposto a nuovi flagelli - Conversione e martirio di s. Romano soldato* . . . . » 34

CAPO X. *S. Lorenzo è di nuovo interrogato - È condannato al fuoco - Sua eroica fortezza - Compie il martirio* . Pag. 38
» XI. *Chiese in Roma edificate in onore di s. Lorenzo* . . . . . » 43
» XII. *Molti operai sono prodigiosamente alimentati - Miracolo avvenuto nella ristorazione di un tempio dedicato a s. Lorenzo* . . . . » 49
» XIII. *Maraviglie intorno al sangue di s. Lorenzo - Reintegrazione di un calice avvenuta in Milano - Storia di una singolare guarigione della cecità* » 52
» XIV. *Rispetto alle reliquie del santo - Prodigiosa vittoria riportata da s. Enrico - Profanazione del giorno festivo punita* . . . . . » 57
» XV. *Miracolosa liberazione di prigionieri - Altare preservato dalle fiamme - Santificazione del dì festivo ricompensata* . . . . . » 61
» XVI. *Un contadino è liberato dalla pioggia - Altri sono puniti per la violazione della festa del santo* . » 64
» XVII. *Pioggia prodigiosa - Prodigio succeduto alla tomba di s. Lorenzo* » 67
» XVIII. *Chiesa di s. Lorenzo in Torino - Voto del duca Emanuele Filiberto* » 70
VARIETÀ. *Regola di vita cristiana* . » 75
» *Non malignare contro ai ministri di Dio* . . . » 78
» *Col Signore non si burla* . » ivi

BIOGRAFIA

DEL SACERDOTE

GIUSEPPE CAFFASSO

ESPOSTA

IN DUE RAGIONAMENTI FUNEBRI

DAL SACERDOTE

BOSCO GIOVANNI

TORINO
TIP. G. B. PARAVIA E COMP.
1860

FUNERALE

celebrato

NELL'ORATORIO DI SAN FRANCESCO DI SALES

IN MEMORIA

del Sac. CAFFASSO GIUSEPPE

Fra i luoghi che furono oggetto di beneficenza del sac. Caffasso Giuseppe fu questa nostra casa detta Oratorio di S. Francesco di Sales. La perdita di questo insigne benefattore fu con gran dolore sentita tra noi, e sebbene fossero già state fatte speciali preghiere con varii uffizi di cristiana pietà in suffragio dell'anima di lui; era tuttavia nel desiderio di tutti il tributargli un atto di pubblica riconoscenza con un funerale sontuoso per quanto comporta la povera nostra condizione. Il giorno 10 di luglio diciassettesimo dopo il doloroso di lui decesso fu scelto per dare

questo segno di gratitudine. Due iscrizioni (1) vennero affisse alle entrate della

(1) Sulla facciata della Chiesa.

Il modello di vita sacerdotale
del clero maestro per eccellenza
il padre dei poveri
il consigliere dei dubbiosi
il consolatore degli infermi
degli agonizzanti conforto
il sollievo dei carcerati
la salute dei condannati al patibolo
l'amico di tutti
il grande benefattore dell'umanità
il sacerdote GIUSEPPE CAFFASSO
morì
all'età di soli anni 49
23 *giugno* 1860
ma consoliamoci
egli volò al cielo
e sarà nostro protettore

Sulla porta laterale che mette nel cortile

JOSEPHO CAFFASSO
sacerdoti egregio integerrimo
optime de nobis merito
qui fato immature concessit
iuvenes parentatum
ædem ingredimini moesti
grati animi ergo

chiesa, ed altre nell'interno della medesima intorno al feretro (1).

(1) A piedi del feretro

Vere
sal terræ
vere
lux mundi
fuit

Math. v. 13.

A destra

Quia ad iustitiam
erudivit multos
fulgebit quasi stella
in perpetuas æternitates

Dan. XII, 3.

A sinistra

Labia Josephi custodiere
scientiam
et legem requirebant
ex ore ejus

Malach. II, 7.

Al capo

Corona senum filii eius
et gloria filiorum
pater eorum

Prov. XXVII, 5.

Ciascuna delle inscrizioni del feretro era accompagnata da figure allusive agli insigni suoi meriti. I medesimi giovani con sollecitudine prepararono un canto musicale nel miglior modo loro possibile. Alcune preghiere precedettero ed accompagnarono la sacra funzione. Secondo l'uso di questa casa i giovani, premessa la debita preparazione, fecero tra la messa la Santa Comunione, che certamente è uno dei mezzi più efficaci per suffragare le anime dei fedeli defunti. Tra i nostri giovani e parecchi distinti personaggi amici o ammiratori del Defunto la chiesa era piena di gente.

Dopo la messa prima delle esequie ho letto il seguente ragionamento, che si può appellare biografia funebre accomodata alla condizione e desiderio degli uditori. A questo segue un altro discorso funebre esposto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Non era mia intenzione di dare tali scritti alle stampe, essendo questi semplici e famigliari dis-

corsi indirizzati specialmente ad una radunanza di amici e di giovanetti, che godo poter chiamare miei cari figliuoli nel Signore; ma le replicate dimande fattemi da persone autorevoli mi hanno determinato di pubblicarli. Questa biografia è un compendio della vita del sac. Caffasso che ho in animo di compilare se il Signore nella sua misericordia mi darà sanità e grazia.

Siccome so star molto a cuore delle persone divote di avere qualche ricordo di Don Caffasso ho pensato di soddisfare a questo pio desiderio aggiugnendo in forma di appendice la stampa di due esercizi di pietà composti ed usati da lui medesimo. Questi sono: *Ultima volontà per disporsi alla morte*, ossia *Esercizio per la buona morte*, che egli soleva fare una volta al mese: l'altro *Visita al SS. Sacramento per ciascun giorno della settimana*, la quale visita egli faceva ogni giorno invariabilmente.

Il Signore Iddio, che secondo gli im-

perscrutabili suoi decreti ci ha voluto privare di un così raro e prezioso amico, faccia almeno che le azioni e gli scritti di lui ci siano di eccitamento ad imitarlo nella sua grande carità e nelle altre virtù. Così facendo io spero che saremo sicuri di battere come lui quella strada che conduce all'eterna felicità.



DISCORSO FUNEBRE

SUL SACERDOTE

CAFFASSO GIUSEPPE

I.

ESORDIO.

Non so, miei cari giovani e venerati signori, non so se l'argomento di questa mattina debba per noi considerarsi come oggetto di dolore o di consolazione. Certamente se nella morte del Sacerdote Caffasso noi consideriamo la perdita di un benefattore della misera umanità, noi abbiamo gravi motivi di dolerci e piangere come colpiti da grave sciagura. Sciagura pei buoni, infortunio pei poveri, disastro pel clero, calamità pubblica per la religione.

Ma se giudichiamo questa perdita nel conspetto della fede noi abbiamo ragionevole motivo di cangiare l'affanno in consolazione, perciocchè se abbiamo perduto un uomo che ci beneficava sopra la terra, abbiamo ferma fiducia d'aver acquistato un protettore presso Dio in Cielo.

Difatto se noi diamo un'occhiata sopra la vita del Sacerdote Caffasso, sopra l'innocenza de'suoi costumi, sopra lo zelo per la gloria di Dio e per la salute delle anime, sopra la sua fede, speranza, carità, umiltà e penitenza; noi dobbiamo conchiudere che a tante virtù sia stato compartito un gran premio, e che egli morendo non abbia fatto altro che abbandonare questa vita mortale piena di miserie, per volare al possesso della beata eternità.

Inoltre, secondo S. Paolo, le virtù dell'uomo mortale sono imperfette e sono neppur degne di essere paragonate colle celesti: perciò se la carità del Sacerdote Caffasso fu grande in terra, quanto più lo sarà ora che lo crediamo in Cielo? Quindi, se in terra egli ci beneficava come uno, in cielo ci beneficherà come dieci, come cento, come mille. Fortunati adunque coloro che poterono godere della carità di Don Caffasso quando

era sopra la terra, ma assai più fortunati essi e quelli tutti che ora lo riconoscono protettore presso Dio in Cielo.

Affinchè siamo persuasi di quello che dico, vi prego di accompagnarmi colla vostra pietosa attenzione, mentre vi andrò esponendo le principali azioni della vita di quest'uomo maraviglioso. Dico di esporvi soltanto le principali azioni, perchè la maggior parte di esse sono ancora sconosciute, che col tempo però si andranno con diligenza raccogliendo a fine di farne glorioso deposito per la storia. Io pertanto mi limiterò a quelle sole cose che io stesso ho vedute, oppurè udite. Queste pure debbo in parte tacere sia per tenermi alla brevità voluta in un discorso, sia perchè molte di esse mi cagionerebbero troppo grande commozione da cui forse mi sarebbe impedito di poterle esporre. Tuttavia stando pure alla brevità di un discorso e tenendomi al solo racconto delle cose per lo più note a quanti lo conobbero, credo che esse basteranno a persuaderci che il Sacerdote Caffasso Giuseppe visse una santa vita, cui tenne dietro una santa morte.

Sono questi i due pensieri che primi ci corrono alla mente ricordando questo caro

e compianto amico; e questi due pensieri sono eziandio la materia del nostro trattenimento. Intanto mentre noi andremo ricordando le virtuose azioni e la preziosa morte del Sacerdote Caffasso, diremo che egli fu maestro di ben vivere e modello a tutti quelli che desiderano di fare una santa morte.

II.

GIOVINEZZA DEL SAC. CAFFASSO.

Accade a molti giovanetti che per lo sfortunato incontro di perversi compagni, o per la trascuratezza dei genitori e spesso ancora per la loro indole infedele alla buona educazione, dalla più tenera età diventano preda infelice del vizio, perdendo così l'inestimabile tesoro dell'innocenza prima di averne conosciuto il pregio e divenendo schiavi di Satanasso senza nemmeno aver potuto gustare le dolcezze dei figliuoli di Dio. Per D. Caffasso non fu così. Nacque egli nel gennaio del 1811 in Castelnuovo d'Asti da onesti contadini. La docilità, l'ubbidienza, la ritiratezza, l'amore allo studio ed alla pietà del giovinetto Caffasso, fecero sì che egli presto divenisse l'oggetto della compiacenza dei genitori e de' suoi maestri.

La cosa caratteristica fin da quella giovanile età era la sua ritiratezza congiunta ad una propensione quasi irresistibile a fare del bene al prossimo. Egli stimava giorno per lui il più felice quando poteva dare un buon consiglio, riusciva a promuovere un bene o ad impedire un male. All'età di dieci anni la faceva già da piccolo Apostolo in sua patria. Fu spesso visto uscire di casa, andare in cerca di compagni, di parenti e di amici. Grandi e piccoli, giovani e vecchi tutti invitavali a venire in casa sua, di poi accennava loro d'inginocchiarsi e fare con lui breve preghiera; poscia montava sopra una sedia, che per lui diveniva un pulpito, e da questa faceva la predica, cioè andava ripetendo le prediche udite in Chiesa, o raccontando esempi edificanti. Egli era di piccola corporatura, ed il suo corpo era quasi tutto nella voce; perciò ognuno al rimirare quel volto angelico, quella bocca da cui uscivano parole e discorsi cotanto superiori a quella età, andava pieno di maraviglia esclamando colle parole proferite da quelli che rimiravano il fanciulletto San Giovanni Battista: chi mai sarà questo fanciullo? *Quis putas puer iste erit?*

Voi, o Castelnovesi, che attoniti ascol-

tando il fanciullo Caffasso dimandaste chi egli sarà per essere ; allora non lo sapevate, ma io adesso sono in grado di appagarvi. Quel fanciullo sarà modello di virtù nelle scuole, quello che i maestri proporranno come esempio di diligenza ai condiscepoli; sarà lo specchio di divozione, egli dovrà guidare tanti discoli sul cammino della virtù, confermare tanti buoni nella via del bene; egli sarà il padre dei poveri, la delizia dei genitori; egli sarà colui che in breve giungerà a tal grado di virtù da non conoscere più alcuna strada se non quella che conduce alla Chiesa ed alla scuola; egli sarà colui che dopo aver passato quindici anni nello studio e nella virtù risolve di darsi tutto a Dio nello stato ecclesiastico; lavorare unicamente per la gloria di Dio; egli sarà colui che un giorno divenuto maestro del clero somministrerà molti degni ministri alla Chiesa e guadagnerà molte anime al Cielo.

III.

VITA CLERICALE DI DON CAFFASSO.

Qui la brevità mi obbliga ad ommettere molti fatti per tosto portarmi a quel mo-

mento per me fortunato che feci la prima personale di lui conoscenza. Era l'anno 1827, ed in Murialdo, che è borgata di Castelnuovo d'Asti, si festeggiava la Maternità di Maria SS. che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa, o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giuochi o a trastulli diversi.

Un solo io vidi lungi da ogni spettacolo; ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della Chiesa. Io ne fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene io toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gl'indirizzai queste parole: signor abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? io vi condurrò di buon grado ove desiderate.

Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi, e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al Catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi quasi per ringraziarlo

della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità.

Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono divotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assiduità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare.

Mi feci animo a continuare il discorso, e soggiunsi: È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto; tempo di andare in chiesa, e tempo per ricrearci.

Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

Allora tutto maravigliato volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole, e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Caffasso studente del 1° anno

di Teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù.

Se mai avessi tempo di venire ad un minuto racconto delle virtù luminose che egli fece risplendere negli anni del suo chiericato, sia quando viveva in patria, sia quando viveva in seminario a Chieri, quanti curiosi edificanti fatti vorrei esporvi! Dico solo che la carità verso i compagni, la sommessione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita clericale di D. Caffasso; doti che praticate in grado eroico fecero diventar familiare a'suoi compagni ed amici il dire, che il chierico Caffasso non era stato affetto dal peccato originale. — Giunto a questo punto io sono costretto di ommettere una lunga serie di fatti edificanti compiuti dal chierico Caffasso per aver tempo a dir qualche cosa della vita di lui sacerdotale.

IV.

VITA SACERDOTALE PUBBLICA DI D. CAFFASSO.

Ma chi sei tu, io dimando a me stesso, che pretendi esporre le maravigliose gesta di questo eroe? Non sai che le più belle azioni di lui sono soltanto note a Dio? e non sai che le più dotte penne dovrebbero scrivere grossi volumi per parlare degnamente delle cose che son note al mondo? Lo so: e vi assicuro che mi trovo come ragazzo che per fare un mazzetto di fiori entra in un giardino e lo trova in ogni angolo pieno di fiori così belli e svariati che rimane confuso e non sa che farsi. Così io volendo parlare delle virtù sacerdotali di D. Caffasso, non so nè dove cominciare, nè che cosa dir prima o di poi. Perciò mi limito a raccogliere e mettere insieme un piccolo serto delle virtù che egli fece in modo particolare risplendere nella sua vita sacerdotale pubblica, nella sua vita privata, e mortificata. Cominciamo dalla vita pubblica.

Il suo zelo, la sua facilità nell'esporre la parola di Dio; il buon successo delle sue prediche lo facevano cercare da tutte parti

per dettar tridui, novene, esercizi spirituali e missioni al popolo di varii paesi. Egli coraggioso facevasi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Ma dopo alcuni anni non potendo più reggere a così gravi e continue fatiche dovette limitarsi a predicare al clero, che pareva la porzione dell'umana società in modo speciale dalla divina provvidenza a lui affidata. E qui chi può enumerare il gran bene che ha fatto cogli esercizi spirituali; colle conferenze pubbliche e private; col somministrare libri, mezzi pecuniarii ai sacerdoti ristretti di mezzi di fortuna affinchè potessero compiere i loro studi, ed esercitare così degnamente il sacro loro ministero!

Appartiene alla vita pubblica di D. Caffasso la sollecitudine che egli prendevasi specialmente dei poveri giovanetti. Questi istruiva nelle verità delle fede; quelli provvedeva di abiti affinchè potessero decentemente intervenire alla chiesa, e collocarsi al lavoro presso ad onesto padrone; ad altri poi pagava la spesa dell'apprendimento, o somministrava pane finchè avesse potuto guadagnarsi di che campare colle proprie fatiche. Questo spirito ardente di carità cominciò a mettere in pratica quando era

semplice borghese, e continuò quando fu cherico e con zelo raddoppiato fece vie più risplendere quando fu sacerdote. Il primo catechista di questo nostro oratorio fu Don Caffasso, e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora.

Appartengono alla vita pubblica di D. Caffasso le intere giornate che passava nelle carceri a predicare, confortare, catechizzare quegli infelici detenuti, ed ascoltarne le confessioni. Qui non so se sia degno di maggior lode il suo coraggio o la sua carità. Se non vogliamo dire che l'ardente sua carità inspiravagli coraggio eroico. Dei moltissimi atti di cui sono stato testimonio trascelgo il seguente; ascoltatelo, che è curioso.

Egli, per disporre i carcerati a celebrare una festa che occorreva in onore di Maria Santissima, aveva impiegata un'intiera settimana ad istruire ed animare i detenuti di un colloquio, ovvero camerone, ove erano circa quarantacinque de'più famosi carcerati. Quasi tutti avevano promesso di accostarsi alla confessione alla vigilia di quella solennità. Ma venuto il giorno stabilito niuno risolveasi a cominciare la santa impresa di confessarsi. Egli rinnovò l'invito, richiamò in breve quanto aveva loro detto nei giorni

trascorsi, ricordò la promessa fattagli; ma fosse rispetto umano, fosse inganno del demonio od altro vano pretesto, niuno si voleva confessare. Che fare adunque?

La carità industriosa di D. Caffasso saprà che cosa fare. Egli ridendo si avvicina ad uno che a vista sembra il più grande, il più forte e il più robusto dei carcerati. Senza proferir parola, colle sue piccole mani lo piglia per la folta e lunga barba. Il detenuto da prima pensava che D. Caffasso facesse per burla, perciò in modo garbato, quanto si può aspettare da tale gente; mi prenda tutto, disse, ma mi lasci stare la mia barba.

— Non vi lascio più andare finchè non siate venuto a confessarvi.

— Ma io non ci vado.

— Ma io non vi lascio andare.

— Ma... io non voglio confessarmi.

— Dite quello che volete, voi non mi scapperete più, ed io non vi lascerò andare via finchè non vi siate confessato.

— Io non sono preparato.

— Io vi preparerò.

Certamente se quel carcerato avesse voluto, avrebbe potuto svincolarsi dalle mani di D. Caffasso col più leggiero urto, ma fosse rispetto alla persona, o meglio frutto della

grazia del Signore, fatto sta che il prigioniero si arrese, e si lasciò tirar da D. Caffasso in un angolo del camerone. Il venerando Sacerdote si asside sopra un pagliericcio, e prepara il suo amico alla confessione. Ma che? In breve questi si mostra commosso, e tra le lacrime e tra i sospiri, appena potè terminare la dichiarazione delle sue colpe.

Allora apparve una grande maraviglia. Colui che prima bestemmiando ricusava di confessarsi, dopo andava a' suoi compagni predicando non essere mai stato cotanto felice in sua vita. Quindi tanto fece, e tanto disse che tutti si ridussero a fare la loro confessione.

Questo fatto, che scelgo tra migliaia di tal genere, sia che si voglia chiamare miracolo della grazia di Dio, sia che si voglia dire miracolo della carità di Don Caffasso è forza di conoscere in esso l'intervento della mano del Signore (1).

(1) È bene qui notare che in quel giorno D. Caffasso confessò fino a notte molto avanzata, e non essendogli stati aperti i fermagli e gli usci della carcere, era sul punto di dover dormire coi carcerati. Ma ad una cert'ora della notte entrano i birri ed i custodi armati di fucili, pistole e di sciabole; e si mettono a fare la solita visita, tenendo lumi sulle estre-

Il rimanente della vita pubblica di Don Caffasso lo vengano a raccontare quei molti sacerdoti e borghesi, ricchi e poveri, che a lui sono debitori chi della scienza, chi dei mezzi di acquistarla, chi dell'impiego, o

mità di alcune lunghe bacchette di ferro. Andavano qua e là osservando se per caso apparissero rotture sui muri, o nel pavimento, e se non fossero a temersi trame o disordini tra i carcerati. Al vedere uno sconosciuto si mettono tutti a gridare: chi va là. E senza attendere risposta lo intorniano e lo minacciano dicendo: che cosa fate, che cosa volete fare qui, chi siete, ove volete andare? D. Caffasso voleva parlare, ma non gli fu possibile, perciocchè i birri tutti ad una voce gridano: si fermi, si fermi! e ci dica chi è.

— Sono D. Caffasso.

— D. Caffasso...! Come.. a quest'ora... perchè non andare via per tempo; noi non possiamo più lasciarvi uscire senza farne relazione al direttore delle carceri.

— A me non importa; fate pure la relazione a chi volete, ma badate bene a voi, perciocchè all'avvicinarsi della notte voi dovevate venire a vedere e fare uscire quelli che erano estranei alle carceri. Era questo il vostro dovere, e siete in colpa per non averlo fatto.

Allora tutti si tacquero e prendendo D. Caffasso alle buone e pregandolo a non pubblicare quanto era avvenuto, gli aprirono la porta, e per cattivarsene la benevolenza, l'accompagnarono sino a casa sua.

della felicità che gode in famiglia, chi del mestiere che esercita, e del pane che mangia (1).

Lo vengano a raccontare quei molti infermi da lui confortati, i moribondi assistiti, le lunghe schiere di penitenti d'ogni età e condizione che in ogni giorno e in ogni ora del giorno trovavano in lui un pio, dotto e prudente direttore delle loro coscienze.

Lo vengano a raccontare tanti infelici condannati all'ultimo supplizio, che datisi in preda alla disperazione non volevano saperne di religione; ma che assistiti, e direi, vinti dall'irresistibile carità di D. Caffasso mori-

(1) Io conosco molti che per la povera loro condizione, o pei gravi disastri avvenuti in famiglia non potevano percorrere carriera alcuna. Ora di costoro parecchi sono paroci, viceparoci, maestri di scuola. Alcuni sono notai, avvocati, medici, farmacisti, causidici. Altri sono agenti di campagna, padroni di bottega, negozianti e commercianti, e mentre costoro lamentano in D. Caffasso la perdita di un tenero padre, rendono gloria alla verità dicendo: D. Caffasso fu nostro benefattore, egli ci aiutò nel vestirci, ci aiutò a pagare la pensione, a subire gli esami. Egli ci consigliò, ci raccomandò, ci sostenne spiritualmente e corporalmente. A lui dobbiamo il nostro onore, il nostro studio, il nostro impiego, il pane che mangiamo.

rono nel modo più consolante, lasciando morale certezza della eterna loro salute.

Oh! se il paradiso venisse a raccontarci la vita pubblica di D. Caffasso, sarebbero, io credo, a migliaia, a migliaia le anime che ad alta voce direbbero: se noi siamo salvi, se noi godiamo la gloria del cielo, ne siamo debitori alla carità, allo zelo, alle fatiche di D. Caffasso. Egli ci scampò dai pericoli, ci guidò per la via della virtù; egli ci tolse dall'orlo dell'inferno, egli ci mandò al Paradiso.

V.

VITA SACERDOTALE PRIVATA DI D. CAFFASSO.

Ma sospendiamo di parlare della vita pubblica di D. Caffasso per trattenerci un momento intorno alla vita privata. Per vita privata intendo particolarmente l'esercizio delle virtù praticate nelle private sue occupazioni familiari, quelle cose che per lo più appaiono dappoco agli occhi del mondo, ma che forse sono le più meritorie davanti a Dio. E qui che lunga serie di fatti edificanti, di virtù luminose si presentano alla nostra considerazione! Quante mortificazioni, peni-

tenze, astinenze, preghiere, digiuni, si compierono tra le mura di quella sua abitazione. Ogni momento libero dalle occupazioni del sacro ministero era impiegato nella prolungata udienza, che si può dire illimitata. Egli era sempre pronto a ricevere, consolare, consigliare, e confessare nella medesima sua camera. Talvolta era stanco a segno che non poteva più far sentire il suono della voce e non di rado egli doveva trattare con gente rozza che nulla capiva, o di nulla mostravasi appagata. Nondimeno era sempre sereno in volto, affabile nelle parole, senza mai lasciare trasparir una parola, un atto, che desse alcun segno d'impazienza.

Oh se le pareti di quel fortunato abitacolo potessero parlare, di quante virtù, di quanti atti di carità, di pazienza, di sofferenza, ci renderebbero gloriosa testimonianza! Sempre affabile, benefico, non lasciava mai partire alcuno da lui senza renderlo consolato con spirituali o temporali conforti, o almeno senza aver prima loro suggerito qualche massima utile per l'anima. La moltitudine di quelli che chiedevano di parlargli lo costringeva ad esser molto spedito. Perciò senza perdersi in complimenti o in ce-

rimonie entrava subito in argomento e con una sorprendente disinvoltura al primo cenno comprendeva quanto gli si voleva dire e ne dava pronta, franca e compiuta risposta.

Ma ciò faceva con umiltà, con rispetto e con tale prestezza che una persona assai stimata non seppe altrimenti esprimere questa singolare prerogativa di D. Caffasso se non con queste parole: Egli aveva niente per l'umanità, ma tutto per la carità.

Sapeva e lo andava predicando che ogni spazio di tempo è un gran tesoro, perciò approfittava di ogni momento e di ogni occasione per fare del bene. Nel salire o discendere le scale, nell'andare o venire dal visitare gli infermi o i carcerati, per lo più era sempre accompagnato da qualcheduno con cui trattava di cose del sacro ministero, o dava parole di conforto a persone che in altra guisa non avrebbero potuto parlare con lui.

Dopo la mensa avvi un po' di ricreazione. E questo era il tempo della maravigliosa scuola di D. Caffasso. Qui i suoi alunni succhiavano come latte la bella maniera di vivere in società; di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo; e

diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù per formare ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio.

Ma niuna cosa è tanto maravigliosa nella vita privata di D. Caffasso, quanto l'esattezza nell'osservanza delle regole del convitto ecclesiastico di S. Francesco. Come superiore da più cose avrebbesi potuto dispensare, sia a motivo della sua cagionevole sanità, sia per la gravità e moltitudine delle occupazioni che in certo modo lo opprimevano. Ma egli aveva fisse nella mente che il più efficace comando di un superiore è il buon esempio, è il precedere i sudditi nel adempimento dei rispettivi doveri. Perciò nelle più piccole cose, nelle pratiche di pietà, nel trovarsi per le conferenze, alle ore della meditazione, della mensa, egli era come una macchina, che il suono del campanello portava quasi istantaneamente all'adempimento di quel determinato dovere.

Mi ricordo che un giorno per bisogno gli fu portato un bicchiere d'acqua. Già l'aveva in mano, quando udì suonare il campanello pel Rosario. Non bevette più, lo depose, e si recò immediatamente a quella pratica di pietà. Beva, gli dissi, e

poi andrà ancora a tempo per questa preghiera. Volete, mi rispose, volete preferire un bicchiere d' acqua ad una preghiera così preziosa quale si è il Rosario che diciamo in onore di Maria SS.?

VI.

VITA MORTIFICATA DI DON CAFFASSO.

Parte della vita privata di Don Caffasso è quella segreta, ma continua mortificazione di se stesso. Qui si scorge un' arte grande usata da lui per farsi santo. Si giudica con fondamento che egli usasse il cilicio, mettesse oggetti per incommodarsi nel letto, facesse altre gravi penitenze. Lascio per ora queste cose da parte. Dico soltanto quelle che io, e tutti quelli che lo conobbero, abbiamo veduto. Comunque stanco non si appoggiava mai nè col gomito nè altrimenti per riposare. Non accavallava mai un ginocchio sull' altro; a mensa non diceva mai: questo mi piace più o meno; tutto era di suo gusto. Fin dalla più giovanile età aveva consacrato certi giorni ad atti particolari di mortificazioni. Il sabato era con rigoroso digiuno dedicato

a Maria SS. Ma che vo dicendo del digiuno del sabato, mentre che ogni settimana, ogni mese, l'anno intero erano per lui un rigido e spaventevole digiuno? Da prima egli diminuì il numero delle refezioni e si ridusse a mangiare una sola volta al giorno, e il suo vitto era una minestra ed una piccola pietanza. Alcuni al mirare tale prolungata austerità gliene fecero rispettoso rimprovero accennando al danno che avrebbe cagionato alla sanità. Si usi qualche riguardo, gli dicevano; se ciò non vuol fare per amor di sè, lo faccia pel bene degli altri. Egli ridendo rispondeva: godo miglior salute facendo così. Ma adducendogli lo sfinimento di sue forze che andavano ogni giorno diminuendo; tosto conchiudeva: O Paradiso! Paradiso! che fortezza e sanità tu darai a coloro che ci entreranno! Fosse intirizzito dal freddo, soffocato dal caldo, oppresso dal sudore, non mai ne cercava conforto, neppure si udiva proferire voce di lamento o di pena.

In ogni tempo dell'anno passava molte ore ad ascoltare le confessioni dei fedeli, e non di rado entrava in confessionale alle sei del mattino e ne usciva alle dodici. Lo stare immobile così lungo tempo anche

quando il freddo è essai crudo faceva sì, che uscendo egli per recarsi in sacrestia traviava e doveva appoggiarsi di banco in banco per non cadere, e talvolta a metà della chiesa era costretto ad inginocchiarsi o porsi a sedere. A quella vista ognuno sentivasi commosso, e parecchi volevano a loro spese comperare uno sgabelletto calorifero, sopra cui appoggiasse i piedi, e così potesse ripararsi alquanto dalla crudezza della stagione.

Per timore che egli nol permettesse qualora ne fosse a lui fatta parola preventivamente, il cherico di sacrestia comperò tale sgabelletto ad insaputa del padrone e lo portò al confessionale prima che egli vi giungesse. Appena vide quell'oggetto di agiatezza, come egli lo chiamava, lo respinse con un piede in un angolo del confessionale e dopo ordinò che più non si portasse dicendo: queste cose sono inutili, danno idea di troppo riguardo in un prete che non ne ha bisogno.

Gli si fecero varii riflessi, ma nè in questa nè in altre circostanze fu mai possibile di piegarlo a temperare quell'ardore di penitenza, che certamente contribuì a consumare una vita cotanto preziosa.

Era alieno da ogni specie di divertimenti. I trentadue anni che io conobbi non lo idi mai a prendere parte a giuoco di carte, tarocchi, scacchi, bigliardo od altro trastullo. Invitato qualche volta ad uno di questi divertimenti, ho ben altro a divertirmi, rispose. Quando io non abbia più alcuna cosa di premura andrò a divertirmi.

— Quando sarà questo tempo?

— Quando saremo in Paradiso.

Oltre il mortificare costantemente i sentimenti del corpo, era nimicissimo di ogni abitudine anche la più indifferente. Dobbiamo abituarci a fare del bene, e non altro, soleva dire. Il nostro corpo è insaziabile. Più glie ne diamo, più ne dimanda, meno gliene si dà, meno egli dimanda.

Quindi non si è mai voluto abituare al tabacco, nè a commestibili dolci, nè a bibite particolari ad eccezione di quelle ordinate dal medico. Nel corso de' suoi studi, in collegio, in seminario non volle far uso nè di caffè, nè di frutta a colezione ed a merenda.

Egli era da dieci anni al convitto ecclesiastico, era già prefetto di conferenza, e la sua colezione consisteva tuttora in al-

cuni tozzi di pane asciutto. In vista delle dure fatiche da lui sopportate, un giorno gli dissi di prendere qualche cosa più confacente alla sua gracile complessione. Pur troppo, egli soggiunse con ilarità, verrà tempo in cui si dovrà concedere qualche cosa di più a questo corpo; ma non voglio appagarlo finchè non possa più farne a meno.

Soltanto alcuni anni dopo fu dall'ubbidienza costretto a temperare tale rigida maniera di vivere. Non ostante però la debole sua complessione, e la sua sanità cagionevole, non volle mai abituarsi ad alcun cibo particolare, anzi lo andò sempre diminuendo finchè, come or ora ho detto, si ridusse ad una sola refezione al giorno, e refezione di una minestra e di una pietanza. Sebbene soggetto a molti incommodi non volle prolungare un momento l'ordinario suo riposo, che era di sole cinque scarse ore ogni notte. Onde nel crudo freddo di inverno, anche quando pativa malori di stomaco, di capo, di denti, per cui a stento reggevasi in piedi, egli prima delle quattro del mattino era già in ginocchio a pregare, a meditare, o disimpegnare qualche sua particolare occupazione.

[3] L. C. — *An.* VIII, F. IX.

Questo tenor di vita laboriosa, penitente, vita di preghiera, di carità, di stenti e di annegazione praticò fino alla morte, che venne a colpirlo nel momento che noi avevamo maggior bisogno di lui, nel momento da noi inaspettato, ma da lui atteso con calma, ed a cui tutta la vita fu una costante preparazione.

Ma tu, o tempo, perchè fuggi cotanto in fretta, e mi costringi a tacere tante cose ch'io vorrei ancora raccontare? Sebbene sia già alquanto prolungato il mio discorso, spero che vorrete ancora usarmi un momento di pazienza per ascoltare il racconto delle ultime ore del Sacerdote Caffasso. E questo farò dopo breve respiro.

VII.

SUA SANTA MORTE.

Tiriamo un velo sopra gli avvenimenti che certamente contribuirono a privarci d'una persona cotanto cara, utile e preziosa. Diciamo solo che una vita così pura, così santa, così simile a quella del Salvatore, doveva pure essere con ingratitudine

pagata da quel mondo, che nol conobbe; da quel mondo a cui vantaggio aveva impiegate le sue sostanze, la sua sanità, la sua vita. — Noi in ciò adoriamo i decreti della divina provvidenza.

È verità di fede che in punto di morte l'uomo raccoglie il frutto di quanto ha seminato nel corso della vita: *quæ seminaverit homo, hæc et metet.* Ora Don Caffasso avendo vissuto una vita piena di buone e sante opere, buona e santa ne doveva essere la morte. Egli stesso aveva per detto familiare e spesso lo andava ripetendo specialmente nelle conferenze morali: fortunato quel prete chè consuma la sua vita pel bene delle anime, fortunatissimo colui che muore lavorando per la gloria di Dio; egli avrà certamente una grande ricompensa da quel Supremo Padrone per cui lavora.

Ora colle stesse vostre parole diremo noi: fortunato voi, o Don Caffasso, che avete consumata l'intera vostra vita nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; voi fortunatissimo che terminaste la vostra vita in mezzo alle fatiche del sacro ministero.

Si crede con fondamento che egli abbia

ricevuto da Dio speciale rivelazione del giorno e dell'ora di sua morte, e ne diede non dubbi segni a quelli che negli ultimi giorni ebbero la bella fortuna di potergli parlare. Egli era solito di aggiustare i suoi affari ogni giorno come se si trovasse alla vigilia di sua morte. E prima di coricarsi ogni sera disponeva le cose di casa come se quella notte fosse l'ultima di sua vita. Ma i tre giorni che precedettero la sua malattia, li passò quasi sempre chiuso in camera. Aggiustò ogni cosa che riguardasse il buon andamento del convitto. Diede gli ordini opportuni a' suoi famigli; rispose ad alcune lettere; ordinò ogni scritto; mise a posto regolare ogni pezzetto di carta; notò alcune cose da aggiugnersi alle sue disposizioni testamentarie; poscia fece l'esercizio della buona morte che egli soleva fare inalterabilmente una volta al mese.

Intanto giunge il mattino del lunedì 11 giugno dell'anno corrente; e D. Caffasso che cosa fa? Egli ha ogni cosa aggiustata, tutto è preparato pel suo viaggio all'eternità. Egli va passeggiando per la sua camera aspettando la voce del Signore che gli dica: vieni. Ma che? pensando allo stato di sue forze, gli pare di

poter ancora impiegare alcuni momenti a vantaggio delle anime. Con animo allegro, ma con fatica, dalla camera si porta al confessionale e là impiega più ore nell'ascoltare le confessioni dei fedeli, di quei fedeli che egli con singolare dottrina, prudenza e pietà guidava per la via del cielo. Fu però osservato che il suo modo di confessare non era il consueto. A tutti raccomandava di staccare il cuore dalle cose terrene; amar con tutte le forze Iddio creatore; pregarlo di toglierci presto dagli affanni della vita per darci il bel Paradiso. Oh Paradiso, Paradiso, disse ad un penitente, perchè tu non sei cercato, desiderato da tutti? perchè ritardi ancora, perchè, perchè.....? Ma l'uomo vale per un uomo; l'ardore di guadagnar anime a Dio continua in quell'anima grande; le forze però gli mancano. Egli è costretto di abbandonare quel confessionale ove per lo spazio di circa venticinque anni era stato fedele dispensatore dei celesti favori a prò di tante anime, e questo confessionale deve abbandonarlo per non ritornarvi mai più.

A passo lento si reca nella sua camera. Ma prima di porsi a letto s'inginocchia e dice queste memorabili parole che egli si

teneva scritte: « Il dolore ch'io provo, o « Signore, per non avervi amato, il desi- « derio che io sento vie più d'amarvi, mi « rendono oltremodo noiosa e pesante que- « sta vita, e mi sforzano a pregarvi a vo- « ler abbreviare i miei giorni sulla terra, « e perdonarmi il purgatorio nell'altra « vita, sicchè presto io possa andarvi a « godere in paradiso.....» Non potè più dire, e per non cadere sfinito andò a porsi a letto circa alle undici del mattino.

La malattia era un'affezione ai polmoni con corso di sangue allo stomaco. I medici praticarono quanto suggerisce l'arte loro, ma tutto invano. Quasi tutti i giorni loro sembrava che l'infermo fosse in via di miglioramento, ma in realtà, com'esso diceva, si andava avvicinando al momento di volare al cielo.

Fin dal primo giorno di malattia egli disse francamente che non guarirebbe più, e che voleva andarsene al Paradiso.

A chi gli domandava se stava meglio, se aveva riposato bene, rispondeva sempre: come Dio vuole. Si raccomandava alle preghiere di tutti. Mi disse un giorno di ordinare speciali preghiere in casa fra i

nostri giovani. L'abbiamo già fatto, gli risposi, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che voi sareste poi venuto un giorno festivo a darci la benedizione col SS. Sacramento. State tranquillo, egli soggiunse: andate, pregate e dite ai vostri giovani, che vi benedirò tutti dal Paradiso.

Dimandato se aveva qualche cosa a fare scrivere, qualche memoria a prendere, commissione a lasciare, egli mi guardò ridendo e disse: sarebbe bella che avessi aspettato a quest'ora ad aggiustare le mie faccende. Tutto è aggiustato per me nel mondo; una cosa sola mi rimane ad aggiustare con Dio; ed è che nella sua grande misericordia voglia darmi presto il Paradiso.

Una singolarità era da tutti notata, ed era il ricevere colla solita bontà chiunque si avvicinasse al suo letto; ma dopo alcuni minuti dava segno che se ne partissero. Sicchè non voleva che alcuno si trattenesse con lui più del tempo richiesto dallo stretto bisogno. Per questo motivo io partendo lo stava qualche volta osservando dall'uscio della sua camera. Io lo vedeva giungere le mani, baciare e ribaciare il crocifisso, poi cogli sguardi volti al cielo parlare interrottamente come in discorso famigliare.

40

Da ciò potei convincermi che desiderava d'essere solo a fine di potersi più liberamente trattenere col suo Dio. Tuttavia un giorno rimasto solo con lui mi feci animo a dirgli essere cosa migliore l'avere regolarmente persona presso al suo letto, sia per que' servigi che frequentemente gli occorrevano, sia anche per ricevere qualche parola di conforto. No, tosto rispose, no. Dipoi alzando gli occhi al cielo disse con forza: e non sapete che ogni parola detta agli uomini, è una parola rubata al Signore?

Eziandio quando la malattia gli minacciava la vita; nella stessa agonia amava di essere solo; anzi non dava segno di gradimento neppure quando gli erano suggerite giaculatorie, quasi che tali preghiere gl'interrompessero gli ordinari colloqui che egli certamente aveva con Dio. Diceva però a tutti di pregare per lui e di raccomandarlo alla protezione della B. Vergine e di S. Giuseppe. Una persona di grave autorità e che frequentò D. Caffasso nel corso della vita, lo visitò più volte nel corso della malattia, dopo averne esaminato attentamente il contegno, quanto diceva e faceva, proferì questo franco giu-

dizio: *Egli*, D. Caffasso, *non ha bisogno dei nostri suggerimenti; egli è in diretta comunicazione con Dio, egli si trattiene in familiari colloquii colla madre del Salvatore, col suo Angelo Custode e con San Giuseppe.*

Molte cose dovrei raccontarvi dell'ammirabile sua pazienza nel tollerare il male, delle parole indirizzate a'suoi amici, della benedizione data a molti, e specialmente a'suoi cari convittori; intorno al modo edificante con cui ricevette gli ultimi sacramenti; ma queste cose mi cagionano troppo grande commozione, e non potrei forse reggerne il racconto.

Vi dirò soltanto che confrontando la malattia e la morte del Sacerdote Caffasso con quella di S. Carlo Borromeo, di San Francesco di Sales, di S. Filippo Neri e di altri gran santi, parmi di poter asserire essere egualmente preziosa agli occhi di Dio. E come poteva essere altrimenti? Se fu santa la sua vita, perchè non doveva esserne del pari santa la morte?

Egli fu gran divoto di Maria, e fu costantemente promotore della divozione verso di questa madre celeste. Ogni giorno, e si può dire ogni momento, faceva qualche

pratica o qualche giaculatoria in onore di Lei. Il sabato era giorno tutto di Maria. Lo passava in rigoroso digiuno; ogni cosa chiestagli in quel giorno era con prontezza conceduta. E molte volte aveva esternato il desiderio di morire in giorno di sabato. Spesso in vita andava dicendo e lo lasciò pure scritto: « Che bella morte morire per amor di Maria. Morire nominando Maria. Morire in un giorno dedicato a Maria. Morire nel momento più glorioso per Maria. Spirare tra le braccia di Maria. Partire pel Paradiso con Maria. Godere in eterno vicino a Maria ».

O anima fortunata! i tuoi desiderii sono appagati; tu sei al decimoterzo giorno di tua malattia; è giorno di sabato; giorno di Maria; tu hai ricevuto da poche ore il sacratissimo corpo di Gesù. Or bene, Gesù ti chiama e vuole darti quel Paradiso che tanto desideri, per cui hai impiegata tutta la tua vita. Maria tua Madre, di cui fosti cotanto divoto in vita, ora ti assiste e ti vuole Ella stessa condurre al cielo. Ed ecco il nostro D. Caffasso fare un sorriso .... egli manda l'ultimo respiro..... L'anima sua con Gesù e con Maria vola a godere la beata eternità.

Noi speriamo fondatamente che dopo una morte così preziosa agli occhi di Dio l'anima di D. Caffasso abbia nemmeno toccato le pene del Purgatorio, e sia immantinente volata al Paradiso. Per questo motivo invece d'invitarvi a pregare per Lui, vi suggerirei piuttosto di ricorrere alla sua celeste intercessione. Ma siccome Iddio Santissimo e purissimo trova macchie negli Angeli stessi; così noi adempiendo un dovere di gratitudine e di amicizia offriamo a Dio qualche preghiera, qualche comunione, qualche limosina, qualche opera di carità in suffragio dell'anima del compianto nostro benefattore. Chè se tali opere non saranno più necessarie per liberarlo dalle pene del Purgatorio, serviranno a suffragare quelle anime purganti al cui sollievo cotanto lavorò nella vita mortale, e che tanto raccomandò di suffragare.

Animo, uditori, ancora un momento. Tra le ultime parole di D. Caffasso sono le seguenti, e sono veramente degne di eterna ricordanza. «Quando sarò disceso nel sepolcro, egli disse, desidero e prego il Signore di far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più nessuno abbia a pensare a me fuori di que' fedeli che nella

loro carità vorranno, siccome spero, pregare per l'anima mia. Io accetto in penitenza de'miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me».

Caro D. Caffasso, questa vostra preghiera non sarà esaudita; voi desideravate d'umiliarvi in modo che la vostra gloria andasse con voi nella tomba. Ma Dio vuole altrimenti. Dio vuole che la grande vostra umiltà sia esaltata, e voi siate coronato di gloria in cielo. La vostra memoria è quella del giusto che durerà in eterno. *In memoria æterna erit justus.*

La vostra memoria durerà presso i sacerdoti perchè foste loro modello nella santità della vita, e maestro nella scienza del Signore. La vostra memoria durerà presso ai poveri che piangono la vostra morte come quella d'un tenero padre; durerà presso ai dubbiosi cui deste santi e salutari consigli; presso gli afflitti, cui in tante guise avete portato consolazione; durerà presso gli agonizzanti da voi confortati; nelle carceri ove sollevaste tanti infelici; presso a tanti condannati che la vostra carità mandò al cielo. Durerà presso i vostri amici, e vostri amici sono tutti quelli che vi hanno conosciuto; presso a

tutti quelli che stimano i grandi benefattori dell'umanità quale foste voi in tutto il corso della vostra vita mortale.

Infine la vostra memoria durerà tra di noi, perchè la carità che aveste per noi in terra ci assicura che voi siate nostro protettore presso Dio, ora che siete glorioso in cielo. Vivi adunque in eterno con Dio, o anima grande, anima fedele. Il tempo de' patimenti per te è trascorso; non più pene, non più afflizioni, non più malattie, non più dispiaceri, non più morte, non più. Dio è tua mercede; tu sei in lui; e con lui e presso di lui godrai ogni bene in eterno. Maria, quella celeste madre che cotanto amasti e facesti amare in terra, ora ti vuole presso di sè per darti la debita ricompensa del filiale affetto che le hai portato. Ma dal mezzo di tua gloria, deh! volgi pietoso uno sguardo sopra di noi, che colla tua partenza dal mondo rendesti miseri ed orfani. Deh! per noi intercedi, e fa che vivendo secondo i consigli che ci hai dati, seguendo i luminosi esempi di virtù che ci hai lasciati, possiamo noi pure un giorno pervenire al possesso di quella gloria che con Gesù e con Maria, con tutti i Santi del Paradiso si gode per tutti i secoli de'secoli. Così sia.

ESEQUIE E SEPOLTURA

DEL SACERDOTE

CAFFASSO GIUSEPPE

Il dì 23 giugno, 1860, volgeva alla metà del suo corso, quando si sparse la notizia della morte del sacerdote Caffasso. Quest'uomo che fino allora visse quasi sconosciuto al mondo cominciò ad apparire grande. Tu avresti veduto, come accade alla morte de'santi, accorrere mesta alla funebre stanza del sacerdote una folla sempre crescente di persone, che cercava un lenimento al dolore nel vedere quell'aria di Paradiso spirante dal suo volto, nel baciar quelle mani ministre di tante consolazioni spirituali e temporali, nel taglinzzare degli abiti, dei panni, dei capelli, nel far toccare il suo corpo con oggetti per questo tatto divenuti preziosi. Il po-

polo con questo slancio di reverenza veniva a dire: è morto il sacerdote secondo il cuore di Dio, e mostrava il credito di santo in che teneva il Defunto.

La mattina del 25 chiuso nella sua cassa era trasportato nella chiesa di S. Francesco. Quivi da' suoi più cari, che avean divise con lui le cure del sullodato convitto, ebbe i primi pubblici suffragi e onori. Non è qui facile a ridire il concorso d'ogni condizione di persone dal sacerdote al laico, dal patrizio più illustre al bracciante e al povero, che con un solo affetto in cuore, con una sola preghiera sul labbro assisterono alla messa solenne da Requiem. Per tutta la funzione e ancor più finite le esequie era un accalcarsi continuo di gente intorno alla funebre bara, una pressa ad avvicinar più che si potea la cassa, un baciar di quel drappo mortuario, un versar di lacrime, un sospirar forte, un deporre di fiori e gigli così bene esprimenti le virtù ed il candore del perduto sacerdote. Questo commovente spettacolo metteva tutta l'anima in preda a teneri sentimenti, così che il piangere era un bisogno, un conforto, un misto di religioso dolore e di affettuose espansioni.

Giunta l'ora fissata per la sepoltura, sfilarono varie compagnie religiose, la corporazione de'Francescani e da ultimo una lunga fila di sacerdoti muniti di torchie. Questo decoroso accompagnamento, che pur era imponente, acquistava una insolita pompa pel concorso di migliaia e migliaia di persone, che lungo le vie attendevano coll'eloquente loro presenza a dare un tributo di onore e di ossequio alla salma del defunto. E chi faceva parte di questa funzione, udiva a dritta e a sinistra spontanei elogi della santità, dello zelo, della generosità del venerando sacerdote, e vedeva le lacrime di tutti spargersi miste alla preghiera, interrotta dai singhiozzi.

Si giunse in fine alla parochiale dei Santi Martiri, e quella chiesa ampia assai era stipata di fedeli, che agognavano di assistere alle rituali preci, alla messa cantata *presente cadavere,* alle solenni esequie. Clero e popolo, signori e poveri, uomini e donne, provetti e fanciulli, circondavano l'altare e il feretro pregando pace e requie all'anima bella di D. Caffasso. Quelle auguste cerimonie terminarono; si spensero i molti lumi e al mesto canto tenne dietro un religioso silenzio, interrotto solo

da un cupo mormorio degli astanti, che dolenti separavansi da quelle care spoglie.

I confratelli della confraternita di S. Rocco levarono sulle spalle il prezioso deposito e si diressero al campo santo. Qui crebbe il trasporto di venerazione verso a quel santo uomo. Molta gente d'ogni ordine di persone prese a seguire il feretro recitando preghiere e rosari, alternati tra sacerdoti e popolo. La piccola chiesa del torinese cimitero non potè contenere la moltitudine che seguiva quelle venerande spoglie; compartita l'assoluzione funebre, era trasportato in una camera mortuaria, ove fu una gara nel dividersi i fiori soprastanti alla cassa, quasi preziose memorie e del defunto sacerdote e della pietosa funzione. Prima però di dividersi da quelle care reliquie si mandò dai fedeli per la prima volta dal cimitero a quell' anima candida un suffragio, che partiva dai cuori spezzati dal dolore e dalla ineluttabile necessità di pur separarsi anche dai resti del suo frale.

Dissi per la prima volta, e dissi bene; perchè nei giorni, che venner dappoi, la sua sepoltura fu visitata dalle persone memori de'suoi benefizi antichi, e speranzose di nuovi; e su quelle fredde sabbie im-

molossi da quel dì un continuo sacrifizio di suffragi e di invocazioni. Chi scrive visitò quel sepolcro, e tornò a sentire che il cristiano cimitero sempre eloquente maestro a chi lo perlustra collo spirito della fede e colla preghiera della religione, diviene un luogo indispensabile al cuore, quando tra quelle tombe dimorino le ceneri dei nostri diletti benefattori.

SOLENNE POMPA FUNEBRE

CELEBRATA

NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Intanto si approssimava il dì trigesimo della morte del sacerdote D. Caffasso, e il Convitto gli apprestava tutto quel maggiore onore che gli era consentito dai disponibili mezzi. Tuttavia il desiderio di molte private persone vagheggiava una dimostrazione solenne in maniera che l'uomo di

tutti ricevesse da tutti quanti il volessero una testimonianza degna di lui. Alcuni suoi riconoscenti e apprezzatori de'suoi meriti si videro, s'intesero, e con coraggio intrapresero a disporre per un decoroso funerale raccogliendo offerte nella sfera delle persone, che più in vita l'avevano avvicinato o comunque ammirato. Era bello il vedere come a questo pietoso scopo il povero deponeva il suo obolo col rincrescimento di non poter fare di più, e l'agiato signore largiva con piena soddisfazione l'oro o l'argento. E quando riflettasi, che in pochi dì e in una stagione di viaggi e di villeggiatura si raccolse tanto da sopperire vistose spese, dovrassi confessare che, ove arrida la religione, è possibile e facile mandar le più ardue imprese a felice esecuzione. Dal cielo l'anima benedetta di D. Caffasso ha senz'altro goduto assai allo scorgere il concorso del povero, del prigioniero, dell'agiato, del ricco, e sopratutto di un illustre patrizio che nel dar le volute disposizioni eccedeva la prevedibile entrata, perchè sapeva che la maggior pompa dell'apparato non avrebbe mai ecceduto la generosità del suo affetto e della sua mano.

La mattina del 30 agosto aprivasi la

chiesa di S. Francesco per la mesta cerimonia, e l'aspetto maestoso di quel santo luogo faceva dire a più d'uno che simile ricchezza non avrebbe disdetto a regal principe, non avvertendo che il Defunto per cui erasi preparata quell'onoranza godeva in effetto l'impero dei cuori.

Tutto l'interno della gran croce della chiesa, come pure la cupola e la volta, era coperto di drappi a frangie d'oro; ma quel che più colpì si fu quel costante intreccio del bianco e del nero, così che simile apparato veniva a mescere al lugubre pensier della morte il lieto pensier della immortalità, e mentre ti chiamava al suffragio, secondo lo spirito della Chiesa, elevava lo spirito al cielo, ove ti pareva contemplar l'anima del caro estinto. Un gran Calvario a toga d'argento dominava tutta la chiesa dall'alto del coro; l'altare maggiore presentavasi tutto coperto a bruno e sormontato dal crocifisso in mezzo ad argentati candellieri, una tomba ricca, di buon gusto, e circondata da gran quantità di torchie, sorgeva a pochi passi dalla balaustra, e lungo la chiesa i lampadari posti in mezzo a grandiosi cortinaggi mandavano una luce, che diceva assai bene

nel vasto aere ombreggiato artisticamente. Una pia signora avea preparato quattro corone di gigli da collocarsi ad ornamento del catafalco, col bel pensiero, che così venisse simboleggiato il candore dell'anima di D. Caffasso. Però il desiderio di attenersi esattamente al disposto delle ecclesiastiche rubriche consigliò di dare a queste corone un'altra destinazione, e fu quella di collocarle a piè di Maria Immacolata, il cui altare si ebbe cura che facesse bella mostra di sè, con disporre una serie di lumi ben compartiti innanzi l'immagine della Vergine, e un bell'ordine di vasi con piante di pini frammezzo ai dorati e ricchi candellieri. Mirabile intreccio che ti parlava nel suo insieme di candore, di speranza e di viva carità; più ancora quei gigli, quei lumi, quei vasi di verdura innanzi a Maria in quel dì svelavano di per sè il pensiero propostosi di significar con questo la gran pietà del defunto verso Maria, e la gran predilezione di Maria verso il defunto. Quivi sarebbe opportuno il discorrere delle iscrizioni dettate dal Prof. D. Carlo Ferrero, iscrizioni che ben altri poteva farne di uguali per merito lette-

rario, ma non certo uguali per unzione e pietà (1).

Fin qui non si fece parola della funzione, o meglio ancora, della successione delle funzioni, perciò giova darne i rispettivi cenni.

Si notò con gran compiacenza che un gran numero di comunioni ebbero luogo in quel mattino, e questa divota espressione del principale spirito ammiratore del funerale, mostrò la vivezza della cattolica fede nel porgere al defunto il precipuo suffragio dopo quello del sacrifizio incruento, anzi, se non era il timore di esigere troppo, e insieme il non volere introdurre novità di sorta, quelle comunioni si sarebbero riservate all'ora della messa solenne. Con tutto ciò debbesi dire a onore del vero, che riuscirono ugualmente edificanti nel tenore in che vennero fatte.

Secondo i calcoli basati sulle circostanze della stagione autunnale, erasi a temere, che la chiesa in altri mesi troppo angusta per simile funzione, in questo dovesse riuscire ampia troppo, ma il fatto smentì

(1) Veggansi in fine le iscrizioni *A B*.

i timori; imperciocchè i fedeli buon tempo prima della messa solenne già affollavansi ansiosi per assistere alla cara funzione, fino a mostrare colla loro presenza per ben due ore e mezzo quanto gustassero quella degna testimonianza di affetto data al degno ecclesiastico. Per ciò che spetta all'affluenza del clero, devesi confessare, senza timor di esagerazione, che furono non meno di tre centinaia gli accorsi non solo da tutte le parti della città, ma eziandio dai distanti paesi. Erano essi una parte solo dei beneficati e degli ammiratori di D. Caffasso, giacchè moltissimi altri che la stima e la riconoscenza avrebbe condotti alla funzione, furono dal dovere trattenuti al loro posto. Un centinaio dei presenti vestirono la cotta, e disposti intorno all'altare maggiore e al feretro assisterono al celebrante, che fu il canonico Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Quel sagrifizio sempre solenne celebrato con tanta pompa, assistito da sì numeroso clero e popolo, offerto in suffragio e memoria di un dilettissimo sacerdote, offriva un non so che di patetico, di tenero, di celeste, che tu adoravi, gemevi, godevi nel medesimo istante

e con un atto solo. E chi non ravvicinò in tai momenti quella augusta cerimonia a quell'altra della chiesa primitiva; in cui sulla tomba del martire offrivasi a Dio il sacrifizio della religion d'amore, nel mentre stesso che una ferma credenza stava profonda nel cuor del Pontefice e degli assistenti, che cioè quel sagrifizio fosse più in invocazione e onore che in espiazione e suffragio del caro estinto?

Ad aggiunger decoro alla funzione eravi l'accompagnamento di scelta musica composta e diretta dal cav. Rossi così valente maestro nelle religiose melodie.

Tra il canto severo e grave delle preci della messa, e la soave e religiosa melodia dell'orchestra, tra le preghiere e del clero e del popolo progrediva al fine quel sacrifizio. Allora ho letto il ragionamento, più sotto stampato, in cui il sacerdote Caffasso è descritto modello di vita sacerdotale. Le prescritte esequie vennero a metter fine a quella solenne funzione, la quale per essere stata indirizzata ad un amico di Dio lascia luogo a sperare grandi benedizioni solite a coronare il funerale dei santi, benedizioni tanto più ad aspettarsi, perchè nei disegni della Divina Provvidenza è disposto,

e la storia lo attesta, che sia accettata la immolazion spontanea, che fa il giusto di sè, per lo scampo dai più tremendi castighi minacciati a' rei; e in ciò sia benedetta la premura de buoni che cercano di onorar la memoria dei diletti del Signore. E giusto fu dichiarato il Defunto e diletto dal Signore. Questa è la voce del sacerdote e del laico, del ricco e del povero, dell'afflitto e del carcerato, dell'anima condotta alla perfezione e del peccatore riconciliato con Dio. E se mai fu vero che la voce del popolo sia la voce di Dio, mi piace crederlo questa volta, in cui il popolo, senza voler prevenire i giudizi della chiesa, nello slancio dell'affetto chiamò Santo il Defunto, vide nei funerali maestosi i primi onori e secondo l'espressione adoperata da qualche persona non corriva nelle parole e nell'apprezziazion delle cose i primi vespri di un' altra solennità, e non si acconciò ad appellar altrimenti questa funebre pompa che col nome di festa.

Comunque sia la cosa, la funzione ebbe il suo termine, com'è proprio delle cose umane quaggiù, sian pur esse giuste, preziose e sante. Però il finir della funzione, uscir di quella chiesa non equivalse a smet-

tere la ricordanza di ciò che si era là dentro passato, e l'anima al lasciar quel luogo santo sperimentava vivo rincrescimento che troppo presto si fosse involato quel mattino, troppo presto si fosse cessato dall'attestare in faccia al mondo la riconoscenza del cuore all'uomo di Dio. Buon per noi che rimane all'affetto un rifugio, ed è il poter visitar la tomba che chiude le spoglie mortali del Sacerdote così benemerito delle anime, è il poter avvicinar quelle ceneri che sono eloquenti anche dal nudo avello. Oh! amato D. Caffasso, ogni qualvolta vedrai dal Cielo raccolti intorno al tuo sepolcro, come ad un luogo di ambito convegno que'tali che già ebber da te consiglio, coraggio ed affetto, e che dopo averti mostrata una qualche riconoscenza ripareranno alla tua tomba, quasi ad un porto tra le tempeste, tu fa sentire l'effetto che si provava quando ti approssimavano in vita; allora questi giorni passeranno men tristi per la tua dipartita e le anime da te beneficate continueranno a usufruire dell'opera tua, forse meno sensibile, ma certo più efficace ancora.

A. — Mettiamo qui le belle iscrizioni che l'erudito professore Ferrero compose a gloria

del Sac. Caffasso e a decoro della solenne funzione celebratasi il 30 agosto nella chiesa di S. Francesco d'Assisi.

Sulla Porta della Chiesa:

Accorrete, o torinesi, e pregate
all'anima candida
del gran servo di Dio
il sacerdote GIUSEPPE CAFFASSO
rettore di questa Chiesa
onorato in morte da tante lacrime —
Cittadini d'ogni classe
patrizi, sacerdoti, artisti, carcerati, ricchi e poveri
rendono
solenni esequie e meritate laudi
onde abbia requie e gloria fra i santi.

Sulla porta nell'interno della Chiesa:

Il sacerdote GIUSEPPE CAFFASSO da Castelnovo d'Asti nacque addì 11 *gennaio* 1811 *e dai primi anni natura e grazia gareggiarono a farne il compito uomo di Dio — Nel seminario di Chieri fra i chierici, nel Convitto Ecclesiastico di Torino fra i sacerdoti per candore di costumi, festività d'indole, vivacità di fede, altezza d'ingegno si raccomandò così che all'oculato giudizio dell'insigne T. Luigi Guala parve da eleggersi fra mille per succedergli ad informare i giovani sacerdoti al vero spirito di Cristo — In tale uffizio brillò per anni* 12

quasi lampada sul moggio in tempi difficilissimi sempre più ammirato dal clero e dal popolo quanto più conosciuto — Preside delle conferenze morali, esaminatore sinodale della Diocesi, predicatore di esercizi al Clero a Lanzo ed altrove, visitatore dei carcerati, ministro instancabile al tribunale di penitenza, compagno ai condannati sul palco di morte, parve a'vescovi a'sacerdoti a tutti superiore ad ogni encomio — Alienissimo dalle lodi degli uomini, fisso nelle cose eterne, largo di cuore e di mano, visse sobrio, penitente, ritirato, noverò i giorni coi benefizi, intento solo a praticare la morale cattolica e la perfezione sacerdotale coll'integrità dei santi — Versato nelle celesti ed umane discipline, amico di tutti, depositario delle più segrete confidenze con una semplice e sicura parola si chiariva angelo del buon consiglio, consolatore degli afflitti, l'uomo della prudenza e semplicità di Cristo — Non conobbe invidia perchè veramente grande — A mezzo le opere belle sopraggiunto da malattia previde il fine de' suoi giorni e sereno tranquillo sorrise alla tomba come all'aurora di giorni migliori e lieto delle grazie dei santi Sacramenti ed indulgenze della Chiesa benedetti vangelizzati i suoi alunni fece la morte del giusto il giorno 23 *giugno* 1860 *addormentandosi placidamente nell'amplesso della croce — Visse anni* 49 *e mesi* 5 *giorni* 7 *ebbe al suo transito tale in tutta la città un'ovazione di lagrime e laudi per cui si vide che quanto meno cercò la gloria presso gli uomini tanto più l'ebbe verace ed universale.*

B. — Altre iscrizioni:

I.

Se le più calde preci
del clero e del popolo
se il bisogno di molte anime
la voce dei poverelli, dei carcerati ed infelici
se nel sommo della pubblica estimazione
la tua modestia incomparabile
avessero potuto protrarti i giorni
a maggiori meriti
non ora tu vedresti, o Giuseppe
anima sempre desiderata e compianta
il lutto di un popolo
che lamenta a Dio la morte immatura
del suo diletto già maturo
al gaudio della immortalità beata.

II.

Diletto a Dio e agli uomini
educò
all'apostolico ministero
informò
al vero spirito della cattolica fede
coll'esempio e colla parola
Sacerdoti, Parochi, ogni ordine di popolo
che splendendo nel paese
per incorrotta dottrina ed integrità di costumi
dell'uomo incomparabile
modello di virtù ed eccitamento a tutti
faranno eterni
i fasti, i detti, il nome.

III.

Dove giustizia punisce i delinquenti
era l'uomo delle misericordie
Niuno de'giustiziandi ebbe sì ferrea tempra
da resistere alle sue parole
in quelle stanze del dolore
Apostolo di G. Cristo recava luce, balsamo, vita
ed un'ultima largizione
suggellandovi in morte quelle d'ogni giorno
era a ragione ed è
acclamato
Angelo consolatore.

IV.

Il suo nome
memoriale di vita nascosta e di zelo prudente
come risuonò
illustre e venerato in Torino e nel Piemonte
resterà
in esempio e benedizione
per anni e lustri nel clero e nel popolo
e gli annali della Chiesa torinese
scriveranno D. Caffasso
tra i più benemeriti confessori e sacerdoti
del secolo XIX.

RAGIONAMENTO FUNEBRE

ESPOSTO IL GIORNO XXX AGOSTO

NELLA CHIESA DI SAN FRANCESCO D'ASSISI

Operatus est bonum et rectum et verum in universa cultura ministerii domus Dei. (2. *Par.* XXXI, 20).

I.

Un solo, o Signori, un solo che in questo momento potrebbe formare la nostra delizia trovandosi tra noi, quello solo non è più. Avvi il sito ove egli passava, il posto ove egli genuflesso pregava, sonvi gli altari sopra cui or fa poco tempo offeriva l'Eucaristico sacrifizio, avvi tuttora e degnatelo di uno sguardo, avvi il tribunale di penitenza, ove egli purificava, consolava e confortava le anime nostre, c'è pure questa cattedra di verità d'onde egli con santo zelo spiegava la parola del Signore, ma egli non è più. Questo lugubre apparato, questo maestoso feretro, e più ancora il mesto vostro sembiante mi dicono che il nostro amico tra mortali non è più.

Ah! D. Caffasso, D. Caffasso, dove siete mai...? Perchè così presto ci abbandonaste? Venite almeno per un momento a recarci qualche conforto!

Odo una voce che parmi venire dal cielo; non affannatevi, ci dice, io sono ancora tra voi. Sì, o Signori, D. Caffasso è ancora con noi; è vero che l'anima sua riposa già beata con Dio; ma egli vive, parla, conversa con noi. Vive con noi nelle sante azioni che mandò ad effetto nel corso della vita mortale; parla con noi per mezzo di tanti figliuoli spirituali, che dopo aver da lui succhiato il latte della prudenza, della sapienza e della pietà sono sparsi in varii paesi, ove insegnano, predicano, propagano la sua dottrina, i suoi consigli, la sua morale. Egli con noi conversa colle sante regole di ben vivere che ci diede colla voce e cogli scritti che ci lasciò dopo morte. Vive tra noi.... ed io spero che in questo momento dal Cielo volgerà pure uno sguardo per rimirare questi suoi amici che si sono radunati per dargli un segno di venerazione.

Due pensieri, o Signori, vi mossero a venire oggi in questa chiesa; celebrare una religiosa funzione, e udire il rac-

conto delle virtuose azioni di questo nostro insigne benefattore, dandomi l'onorevole incarico di tenervi apposito ragionamento. La prima parte, cioè gli esercizi di pietà, gli apparati, i sacri cantici e gli altri riti religiosi riuscirono splendidi. Dovendo io ora fare la parte mia, vi assicuro che mi trovo in grave difficoltà, e non so come ci potrò riuscire. Perciocchè dopo considerate ad una ad una le belle virtù del nostro amico defunto conobbi che ciascheduna di esse dimanderebbe lungo ragionamento. Gli stessi fatti sono così luminosi e compiuti nel loro genere, che col volerli sottoporre a ragionato discorso si riesce piuttosto ad oscurità che ad ornamento de'medesimi. In tale perplessità vennemi in aiuto il detto de'libri santi, cioè che D. Caffasso fu un sacerdote che operò il bene, il retto ed il vero in ogni parte del ministero del Signore. *Operatus est bonum et rectum et verum in universa cultura ministerii domus Dei.*

Di quì pertanto, o Signori, io prendo a parlarvi, e tenendo fermo che la logica de'fatti vale più che ogni sublime e lavorato ragionamento, lascio da parte le figure, le eleganze che negli elogi funebri soglionsi

usare, e mi limito alla semplice esposizione delle azioni, mercè cui vedremo che il sacerdote Caffasso coll'esercizio della carità cristiana ha fatto tutto quel bene che da un vero ministro di Gesù Cristo possa farsi nel corso della sua vita mortale. Prima però d'incominciare stimo bene di notarvi due cose; primo che nell'esposizione dei fatti, io mi sono tenuto a quanto ho io stesso veduto cogli occhi miei, oppure mi fu riferito da rispettabili persone che vissero con lui; sicchè i testimoni ne sono oculari e degni di fede. In secondo luogo debbo avvisare che se uso talvolta espressioni convenienti solamente ai santi dalla Chiesa riconosciuti, io non intendo di prevenire i giudizi di essa; io intendo unicamente di esporre la verità, lasciando al tempo e a Santa Madre Chiesa il profferire quell' infallibile giudizio cui noi tutti di buon grado ci sottomettiamo.

Ma voi, o D. Caffasso, diceste e lasciaste scritto che disceso nel sepolcro desideravate che niuno più avesse a parlare di voi. Volevate che le vostre opere fossero nascoste, per fuggire la gloria e gli applausi mondani; permettete nondimeno che in quest'oggi io faccia dolce violenza alla vostra volontà,

permettete che almeno le principali vostre azioni siano pubblicate; ciò noi facciamo, non per vostra lode, poichè voi aborrite ogni lode mondana, ma per onorare Iddio ne'suoi servi fedeli, per onorare quel Dio per la cui gloria impiegaste le vostre sollecitudini, le vostre sostanze, tutta la vostra vita mortale. Incominciamo.

II.

Principii del Sacerdote Caffasso.

Il compimento di ogni legge, il complesso delle cristiane virtù, secondo S. Paolo, consiste nella carità. Più l'uomo si perfeziona in questa celeste virtù, più s'innalza verso Dio; e quando è giunto alla pratica compiuta di essa, egli è un perfetto cristiano, è un modello di santità. *Plenitudo ergo legis est dilectio. Ad Rom. C. XIII*, 10.

Questa è quella virtù che informò tutta la vita del sacerdote Caffasso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni opera dalla più tenera età sino all'ultimo istante di vita fu un continuo e non mai interrotto esercizio di carità; cioè una costante pratica de'suoi

doveri verso Dio, verso gli uomini, verso se stesso. Portiamoci col pensiero là in Castelnuovo d'Asti sua patria fortunata ed osserviamolo. Egli è soltanto all'età tra gli otto ed i dieci anni, e già con maravigliosa esattezza compie i suoi doveri di scuola. Con quale assiduità egli si reca alla chiesa, prende parte alle sacre funzioni, frequenta i santi sacramenti! Di là cominciano le maraviglie. Egli va ad ascoltare la parola di Dio, di poi va ripetendola a' suoi compagni ed amici. Lavora, ma le sue fatiche sono miste con giaculatorie, con atti di pazienza, con offerte continue del suo cuore a Dio. Anche in quella tenera età trova mezzo di beneficare il suo simile. Il dare un buon consiglio, racconciliare il figlio col padre, il padrone col servo erano frequenti trionfi del giovanetto Caffasso. Quello poi che è sorprendente in quella giovinezza è il modo industrioso da lui trovato per far limosine. Rinunciava ad ogni piacere e divertimento; privavasi non di rado delle cose più lusinghiere ed anche necessarie, metteva in serbo una pagnotella, un frutto, qualche soldo per darlo ai bisognosi, che già formavano la delizia del suo cuore; perchè già aveva imparato a ravvisare in essi la persona del Salvatore.

Questi maravigliosi semi di virtù non diminuirono, anzi crebbero col crescere degli anni, e nel dodicesimo di sua età essendo andato a proseguire i suoi studi a Chieri non era altrimenti da'suoi compagni chiamato se non col nome di *novello S. Luigi*. Il Signore vedendo questa tenera pianticella adorna de'fiori delle più elette virtù, lo tolse di mezzo al mondo per piantarlo nel giardino della Chiesa, e farne col tempo un degno ministro, siccome ardentemente desiderava. Quando il giovanetto Caffasso vestì l'abito sacerdotale, i parenti e gli amici ne provavano gran gioia, ed ognuno andava dicendo in cuor suo : questo giovanetto è veramente degno di tale abito di santità; imperciocchè egli camminò con rettitudine, ed operò con giustizia in ogni sua azione; *Operatus est bonum et rectum.*

Divenuto cherico risolse di farsi santo, ovvero continuò a vivere santamente siccome fino allora aveva fatto. Egli soleva dire che un giovanetto abbracciando lo stato ecclesiastico deve persuadersi di due grandi verità : di essere venduto al signore, e che per ciò il mondo non ha più nulla a fare con lui; e che quando riceve l'abito sacro deve immaginarsi di riceverlo dallo stesso

Gesù Cristo che in pari tempo gli dica: *Tu es lux mundi* (Matt. 5, XIV), tu sei divenuto luce del mondo. Guai a te se lasci spegnere questa luce! getti te stesso nell'oscurità, e costringi gli altri a camminare nelle tenebre. Queste espressioni furono come il piano di regolamento per tutta la sua vita. Tanto in patria quanto in seminario i suoi superiori, gli stessi suoi compagni erano pieni di stupore verso di lui. La prontezza, la diligenza nello studio, la facilità nel capire le difficoltà, l'ubbidienza ai superiori, l'affabilità, la pazienza verso gli uguali e inferiori, la frequenza, il contegno nelle pratiche di pietà parevano un mistero a quanti lo conoscevano. Non sapevano darsi ragione come un cherico di sì giovanile età fosse pervenuto a così perfetto grado di virtù. Perciò andavano talvolta esprimendo il loro stupore con dire che nel cherico Caffasso non era passato il peccato originale. Ho stimato bene di darvi questo cenno sulla giovinezza di D. Caffasso, affinchè non rimaniamo sorpresi al racconto dei fatti che noi andremo di lui esponendo. Perciocchè se la vita da lui finora tenuta negli atti, nel parlare, nel trattare, nel camminare è rigorosamente

quale si conviene a chi è chiamato nella sorte del Signore, dobbiamo dire che la vita di lui sacerdotale fu quella di un santo: *operatus est bonum in universa cultura ministerii domus Dei.*

Parecchi i quali ebbero lunga e piena conoscenza di D. Caffasso furono cortesi di farne la verbale o scritta relazione, e tutti convengono che la sua vita sacerdotale si può appellare piuttosto quella di un angelo che di un uomo. Egli medesimo ci lasciò scritto le deliberazioni prese sul principio del suo sacerdozio. Si portò un giorno a' piè del crocifisso, e, Signore, disse, voi siete la mia eredità: *Dominus pars hæreditatis meae* (Salm. XV, 5). Questa è la scelta che volontariamente ho fatto nel memorando giorno della sacra mia ordinazione. Sì, o mio Dio, voi siete la mia eredità, la mia delizia, la vita del mio cuore in eterno: *Deus vita cordis mei et pars mea, Deus in aeternum* (Salm. 72, 26). Ma non solo, o Dio, io voglio essere tutto vostro, ma voglio farmi santo, e siccome non so se lunga o breve sarà la mia vita, così, o mio Dio, vi protesto che voglio farmi santo e presto santo. Cerchi pure il mondo le vanità, i piaceri, le grandezze

della terra, io non voglio, non cerco, non desidero che farmi santo, e sarò il più felice degli uomini facendomi santo, presto santo e gran santo. Questo disse, e mantenne la parola.

In quanto alla santità negativa che consiste nella esenzione della colpa, nell'evitare ogni difetto volontario, abbiamo le più splendide testimonianze. Ho lette le mentovate relazioni, e di più ho interrogato parenti, amici, compagni di scuola ed altri personaggi, che ebbero lunga conoscenza di lui; ho loro domandato se nella vita di D. Caffasso avessero notato cosa meritevole di rimprovero, o semplicemente degna di essere corretta come difetto. Ma tutti concordano in asserire che ne'quarantanove anni di vita loro non fu mai dato di notare un'azione, un gesto, uno sguardo, una parola od una sola facezia meno dicevole ad un giovane virtuoso, ad un cherico esemplare, ad un santo sacerdote. All'opposto parlando della santità positiva, che consiste nella pratica della virtù, tutti ne parlano con espressioni le più gloriose. Chi lo chiama un novello S. Luigi per innocenza e purità di costumi; altri lo dicono un S. Francesco di Sales per mansuetudine, pa-

zienza e carità; quegli il dice un S. Vincenzo de' Paoli per la grande carità che egli usò ad ogni sorta di infelici. Avvi poi chi non esita di chiamarlo un S. Carlo Borromeo per la rigidezza della vita e per l'austerità usata con se medesimo. Ma mentre rimangono sorpresi al rigido suo tenor di vita lo chiamano un novello S. Alfonso per dolcezza, accondiscenza e bontà. Mi rincresce assai che la brevità di un discorso m'impedisce di corredare questi pensieri con fatti che in lunga serie mi si parano innanzi. Mi limito soltanto a due de' più importanti, di cui uno è il convitto ecclesiastico di S. Francesco di Assisi, che è quella benefica casa annessa a questa chiesa, che da quarantatrè anni è sorgente feconda di grazie e di benedizione per la diocesi di Torino, e possiamo dire per tutto il Piemonte.

III.

Il Convitto ecclesiastico di S. Francesco.

Lo scopo di questo convitto è di ammaestrare i novelli sacerdoti nelle materie pratiche del sacro ministero, particolarmente in ciò che riguarda all'ammi-

nistrazione del sacramento della penitenza ed alla predicazione della parola di Dio. Il quinquennio di teologia elementare, anche compiuto con diligenza e con regolarità, non basta a formare un dotto, pio e prudente ministro del santuario. È mestieri vederne le conseguenze pratiche; sentire i riflessi; avere certe norme e certe istruzioni che la sola voce di un valente maestro può somministrare con frutto e formare degni ministri del santuario. Ed ecco che l'anno 1817 il teol. Guala, quel grande benefattore del clero, di consenso col superiore ecclesiastico apre ai novelli sacerdoti di qualsiasi diocesi un luogo facile e sicuro per procurarsi tale istruzione. Una difficoltà presentavasi, ed era quella dei mezzi materiali, perciocchè gli alunni per lo più stanchi dalle spese sostenute nelle classi percorse, difficilmente potevano pagarsi una regolare pensione. A questo provvide la industriosa carità del teol. Guala, che, coll'aiuto del governo, con mezzi suoi proprii e di altre caritatevoli persone potè ridurre la pensione a modicità compatibile a chiunque volesse approfittare del convitto.

Erano omai tre lustri da che il convitto progrediva con frutto copioso, ma il teol.

Guala essendo occupato in molti rami del sacro ministero aveva bisogno di aiuto. Aveva bisogno di un uomo che fosse fornito di zelo, prudenza, scienza tale da poterlo aiutare nell'esercizio del sacro ministero, e nel tempo stesso desse mano a perfezionare l'opera intrapresa. Dio provvido glielo mandò. Fra' suoi alunni un giorno egli vide un sacerdote di aspetto modesto, contegno grave, ma con aria angelica. Da alcune dimande fatte, da alcune risposte date il teol. Guala, grande conoscitore de'veri ecclesiastici, scoprì tosto in quell'alunno l'uomo provvidenziale. Ravvisò umiltà profonda, pietà sublime, ingegno non ordinario, innocenza celeste, prudenza consumata. Questo sacerdote, o Signori, era D. Caffasso Giuseppe. Si videro, in poche parole s'intesero. D. Caffasso diviene convittore, e nel teol. Guala non ravvisa più che il padre dell'anima sua, un fedele interprete de'divini voleri; e il Guala dal canto suo ripone la sua compiacenza nel suo figliuolo spirituale, in lui trova un vero alunno, un sacerdote fatto secondo il cuore di Dio. D. Caffasso colla scorta di così valente guida percorre i varii rami delle scienze, in tutti si rende celebre

e supera di gran lunga l'aspettazione del suo maestro. Egli diviene confessore vigilante, predicatore zelante, attento, oculato prefetto di conferenza morale.

Allorchè D. Caffasso cominciò le conferenze morali ebbe a superare un grave ostacolo; quello cioè del probabilismo e del probabiliorismo. Tale questione agitava lo spirito del clero da lungo tempo.

D. Caffasso si posé a studiare profondamente la dottrina degli uni e degli altri, e colla finezza dell'acuto suo ingegno giunse a trovare un giusto mezzo di conciliazione. Egli conobbe che, lasciando a tutti una certa libertà di opinione, e raccomandando di praticare verso gli altri quella carità e quell'opinione che ciascuno desiderava fosse usata a se stesso, potevasi con vantaggio promuovere il bene delle anime e la gloria di Dio. Rimaneva bensì ancora qualche piccola differenza, ma questa posta sulla bilancia della carità e della prudenza, lasciava piena libertà ai sacri ministri di provvedere al bisogno delle anime.

Oltre allo spirito di conciliazione, vuolsi pure notare in D. Caffasso un modo pronto, preciso, chiaro nel rispondere, a segno che ogni difficoltà nella bocca di lui scompariva

e restava appianata. La qual cosa faceva che ognuno andasse a gara per ascoltarlo, e più erano prolungate le sue conferenze ed i suoi colloquii, più grande era la soddisfazione che ognuno sentiva, provando rincrescimento allorchè la conferenza era terminata.

Tale studio della morale, dell'ascetica e della mistica, congiunta ad un pronto discernimento degli spiriti lo aveva messo in grado di poter in poche parole conoscere e giudicare dell'ingegno, della pietà, della dottrina, delle propensioni e della capacità degli ecclesiastici. Ond'egli sapeva fissare e dire: costui fa un buon paroco; questi un viceparoco; quell'altro un cappellano; un rettore o direttore di un monastero o di quell'altro stabilimento. Così ciascuno abbracciando i lavori apostolici compatibili colle proprie forze, ne avveniva felice riuscita di quelli che lo secondavano e la sicurezza di coloro che a lui ricorrevano per essere guidati e consigliati.

Vuolsi qui notare che le conferenze di D. Caffasso non erano solamente uno studio astratto, un lavoro di tavolino, chè anzi ogni cosa egli appoggiava sulla pratica. Insegnava il modo di ascoltare con frutto

le confessioni dei fedeli, ma egli stesso passava più ore al confessionale, osservava se la sua morale riusciva fruttuosa; ne notava gli effetti e le conseguenze, e ciò faceva con tale destrezza, o dirò meglio, con tale pietà, scienza e prudenza che non saprebbesi dire se fosse più grande la consolazione ed il frutto in chi l'ascoltava nelle conferenze od in chi aveva la bella sorte di avere in lui una direzione spirituale. Di qui nasceva quella, direi quasi inudita, speditezza nel confessare. Poche parole e talvolta un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto migliore effetto.

Ciò che diciamo intorno all'amministrazione del sacramento della penitenza, dicasi pure della predicazione. D. Caffasso dà a'suoi convittori regole per ben predicare, ma egli stesso fa prima la prova de'precetti che dà agli altri. Oh! se questo pulpito parlasse, quanto cose ci direbbe delle prediche di D. Caffasso, della chiarezza nel dire, delle emozioni eccitate nel cuore degli

uditori, del frutto copioso da loro riportato. Il suo zelo, il desiderio di guadagnare anime a Dio, l'avrebbero trasportato a predicare, dettare triduì, spirituali esercizi in tutte le parti del mondo, siccome ne era ad ogni momento richiesto. Ma dovette limitare le evangeliche sue fatiche a favore del clero che, come dissi, fu la porzione dalla divina Provvidenza in modo particolare a lui affidata.

Il suo bel modo di predicare faceva che la sua predicazione sempre fosse con massima ansietà ascoltata; bastava spargere la voce che D. Caffasso predicava, che tosto si eccitava una specie di entusiasmo per andarlo ad ascoltare. Le sue parole non parevano più quelle di un uomo, ma di un serafino mandato dal Cielo a manifestare ai sacri ministri la divina volontà.

Quante cose qui dovrei dirvi intorno alle belle spiegazioni fatte sui casi di morale nelle pubbliche e nelle private conferenze, intorno ai preziosi e santi consigli dati ai novelli sacerdoti, ai viceparoci, ai paroci, ed anche ai prelati e ad altre prime dignità della Chiesa che in casi difficili lo richiedevano del suo parere!

Quante cose dovrei pur dirvi del bene

che D. Caffasso fece a giovanetti da lui sostenuti negli studii, a chi provvedendo abiti, a chi pensione, durante il chericato, studiando modo di fornirli a tempo debito del richiesto patrimonio, ed accogliendoli di poi gratuitamente nel convitto. Tutti costoro ora lavorano in varii paesi nella vigna evangelica riportando frutti copiosi ed accrescono gloria al loro benefattore. Che cosa poi dirò de'sacri ministri e de'paroci che per mancanza di mezzi dovevano interrompere opere utili per la gloria di Dio e pel bene delle anime, a cui D. Caffasso venne in soccorso? Tutte queste opere si compierono e tuttora esistono a gloria di nostra santa religione che infonde e inspira così nobili e sublimi sentimenti nel cuore di chi a fondo la conosce e fedelmente la pratica. Se non che le cose, che di passaggio accenno, debbo tacere per parlare di un altro fatto che è de'più luminosi nella vita di D. Caffasso, voglio dire del bene che egli ha operato nelle carceri.

IV.

Sue fatiche apostoliche nelle carceri.

Questi luoghi di sventura e di sventurati sono i più bisognosi del ministero sacerdotale. Ma la difficoltà di avervi accesso, l'insalubrità de'siti, l'orrore che colà incute ogni oggetto rendono ivi difficile il sacro ministero. Si aggiunga eziandio che oltre al coraggio, esigesi prudenza, pietà e scienza tutta propria a tale sorta di gente. Quindi ne avviene che molti sacerdoti, per altri titoli commendevoli, soltanto per mancanza di alcune delle qualità sopradette non potrebbero riuscire in questo difficile ministero. Eravi per tanto non piccola deficenza di sacerdoti che in quel tempo consacrassero le loro fatiche a pro' di quegli infelici (1).

(1) In quel tempo lavoravano con zelo e con buon successo nelle carceri, il sacerdote D. Mattis di felice memoria, e il T. Borsarelli, canonico della Metrop. di S. Giovanni. Quasi contemporaneamente a Don Caffasso, cominciò pure il T. Borrelli Gio., rettore del rifugio. Egli lavorò e tuttodì lavora con ma-

82

Il sacerdote Caffasso vi entra.... non lo sgomentano gli uomini di giustizia, non le ferree porte, non gli usci formati con grosse inferiate, e con catenacci; non l'arresta l'oscurità, l'insalubrità, la puzza delle località, neppure dà segno di ribrezzo nel trovarsi in mezzo a numeroso stuolo di carcerati, ciascun de'quali avrebbe incusso terrore ad una schiera di passeggeri ed alla medesima forza armata. Don Caffasso è tra di loro.... ma ohimè! Che sente? qua si maledice, là si rissa; colassù si parla osceno; colaggiù si vomitano orribili bestemmie contro a Dio, contro alla B. V. e contro ai santi. Il coraggioso sacerdote in tale frangente prova in cuor suo amaro cordoglio, ma non si perde di animo. Egli alza gli occhi al cielo, fa un sacrifizio a Dio di se stesso, si pone sotto la protezione di Maria SS., che è sicuro rifugio dei peccatori. Appena egli cominciò a trattare e parlare con quel nuovo genere di uditori, D. Caffasso vien tosto ad accorgersi che costoro sono divenuti sciagurati,

ravigliosa sollecitudine, predicando, catechizzando, confessando in que'luoghi, in tutti quei ritagli di tempo, che le gravi ordinarie sue occupazioni gli permettono.

anzi abrutiti; ma che la loro sventura derivò piuttosto da mancanza di istruzione religiosa, che da propria malizia. Parla loro di religione ed è ascoltato; si offre di ritornare ed è con piacere atteso. Continua i suoi catechismi, invita ad aiutarlo altri sacerdoti, e specialmente convittori, e in breve riesce a guadagnarsi il cuore di quella gente perduta; s'incominciano le prediche, s'introducono le confessioni, e in breve tempo quelle carceri, che per imprecazioni, bestemmie ed altri vizi brutali sembravano bolgie infernali, si cangiarono in abitazione d'uomini che conoscendo d'essere cristiani cominciano a lodare e servire Iddio Creatore innalzando sacri cantici all'adorabile nome di Gesù.

O forza maravigliosa della santa cattolica religione! O ammirabile D. Caffasso! E che cosa non può fare uno zelante ministro di Gesù Cristo confortato dalla grazia del Signore?

Prima però di partirci dalle carceri giudico bene di farvi parola di un'altra parte parimente sublime del ministero sacerdotale in cui risplendette la carità di D. Caffasso, e questa fu l'assistenza di quegli sventurati che dopo una vita di misfatti vanno

a terminare i loro giorni sopra un patibolo. Sia che fosse virtù, sia che fossero doni speciali dati da Dio, per certo D. Caffasso fu un eroe per guadagnare al cielo codesti infelici. Appena cominciavasi a vociferare essere imminente la sentenza capitale per taluno, egli a poco a poco accingevasi a prepararlo, il disponeva alla confessione ed agli altri conforti della religione, e spesso avvenne che giunto il fatale giorno ricevevasi da quell'infelice con indifferenza l'annunzio della morte, essendo egualmente rassegnato di vivere o di morire. Pronunziata la sentenza lo zelante ministro non si allontanava più da loro; l'ultima notte per lo più la passava loro vicino, li incoraggiava, diceva loro la santa messa, li preparava a fare l'ultima loro comunione, dormiva presso di loro, pregava con loro, rideva e piangeva con loro e sarebbe volentieri morto con loro se ciò fosse tornato a bene delle anime loro.

Se ne incontravano taluni che, rifiutando i conforti della religione, bestemmiavano e protestavano di voler morire ostinati. Ma niuno potè mai resistere alla presenza, alle parole, alla carità di D. Caffasso. Egli stesso consolavasi in cuor suo,

e a maggior gloria di Dio andava co'suoi amici dicendo che de'condannati in questa capitale ed altrove da lui assistiti negli ultimi momenti, neppur uno fosse morto senza che avesse lasciato fondata speranza di eterna salvezza.

Altra rarità in D. Caffasso era l'inspirare grande confidenza in chi pareva disperato. Egli aveva il dono di cangiare la disperazione in viva speranza ed infiammato amor di Dio; epperciò avvenendo che taluno volesse darsi in preda alla disperazione ed anche uccidersi, dopo aver parlato col santo sacerdote era tutto gioia e solo desiderava di consegnare la vita in mano ai carnefici per farne offerta a Dio in penitenza de'suoi peccati.

Non di rado fu veduto, e lo vide tutta Torino, in sul mattino uscire dalle carceri. E che c'è? C'è un carro fatale, sopra cui è tratto un infelice che va a pagare il fio de'suoi delitti. La campana col lugubre suono dà segno dell'imminente esecuzione. Il condannato è sul carro; avanti a lui il crocifisso, da un canto la scarnata immagine della morte, attorno i caritatevoli confratelli della Misericordia colla faccia velata accrescono il terrore. I carnefici e gli altri uomini di

giustizia in gran numero presenti rendono più tetro l'orribile corteo. Ma come? tutto è terrore e spavento e niuno dice parola di conforto a quell'infelice? Ah! vedete, accanto a lui è un sacerdote che gli terge le lacrime, lo incoraggia, lo consola colla speranza di un bene che non si perderà mai più; egli è D. Caffasso, che col crocifisso in mano va dicendo: questo è un amico che non vi spaventa, nè vi abbandona, sperate in lui e il paradiso è vostro.

Avvenne un giorno che la conversione di un famoso malfattore aveva costato grandi sollecitudini ed affanni al nostro D. Caffasso. In vista della bontà e della carità che gli era usata, tutto commosso l'infelice dopo essere entrato in se stesso, dicevagli: o D. Caffasso, D. Caffasso, credete voi che con tante scelleratezze io possa ancora salvare l'anima mia? Non solo io lo credo possibile, rispose, ma lo credo certo: e chi mai potrà togliervi dalle mie mani? Se voi foste già nell'anticamera dell'inferno e vi restasse fuori ancor un capello, ciò mi basterebbe per istrapparvi dalle unghie del demonio e trasportarvi al Paradiso. O se è così, ripigliò l'altro, io muoio volentieri; sia pure questa vita sacrificata a Dio in penitenza delle mie

colpe; e così fu. Lo spirito di fede e di speranza che D. Caffasso infondeva negli altri, faceva sì che non di rado i pazienti montavano con gioia la scala fatale, e ridendo accoglievano il colpo di morte; a segno che un carnefice ebbe ad esclamare: *alla presenza di D. Caffasso la morte non è più morte, ma è una gioia, un conforto, un piacere.*

Il coraggio cristiano che D. Caffasso sapeva infondere nei cuori più induriti non era limitato ai soli detenuti. Fossero giusti o peccatori, parlando con D. Caffasso, ognuno sentivasi nascere od accrescere in cuore l'amore di Dio, il desiderio del Paradiso. Io conosco cristiani che non potevano udire a parlar di morte senza tremare. Avendo avuta la buona ventura di fare un colloquio con D. Caffasso, sentirono tosto nascersi in cuore la calma, la tranquillità, in modo che andavano dicendo: io non temo più la morte, anzi bramo che venga presto, purchè in quel momento io possa avere D. Caffasso vicino. Un altro soggiunse che sarebbe stato contento di morire quando che sia, purchè avesse potuto aver D. Caffasso a raccomandargli l'anima. E come poteva essere altrimenti?

88

Il cuore di D. Caffasso era come una fornace piena del fuoco di amor divino, di viva fede, di ferma speranza e d'infiammata carità. Perciò una sua parola, uno sguardo, un sorriso, un gesto, la sola sua presenza talora bastavano a calmare la malinconia, far cessare le tentazioni, e produrre nell'animo sante risoluzioni (1).

V.

Cose maravigliose di D. Caffasso.

Vi ho raccontato già molte cose della carità eroica di D. Caffasso, pure non ho ancora toccate le più maravigliose; ascoltatele. Sembra che D. Caffasso sia sempre intento a predicare ai popoli, e D. Caffasso

(1) La presenza di D. Caffasso inspirava coraggio e confidenza non solo nelle cose di spirito, ma eziandio nelle cose temporali. Talvolta, afferma un sacerdote, era io così stanco che a stento poteva trarre il respiro. Ma se mi avveniva di poter dire alcune parole a D. Caffasso sentivami tosto rinascere coraggio nell'animo e ravvivamento di forze nel corpo, a segno che uscendo di sua camera era in grado di intraprendere con lena le mie ordinarie e talvolta gravose occupazioni.

è continuamente applicato alle conferenze, alla predicazione ed istruzione del clero. Pare che tutta la sua vita sia impiegata a catechizzare ragazzi, assistere carcerati, istruirli, confessarli; ma intanto egli è di continuo in sua camera che dà udienza, o medita, o predica, o confessa. A rimirare il gran numero degli scritti, che ci lasciò, si crederebbe che la sua vita sia stata impiegata al tavolino; ciò non ostante lo vedo sempre in atto di dare consigli ad ogni condizione di persone, assistere e disimpegnare i suoi più minuti affari domestici.

D. Caffasso attende indefesso allo studio della storia sacra, della storia ecclesiastica, de'santi padri, della teologia morale, dogmatica, ascetica, mistica, della predicazione, prepara casi pel concorso delle parochie, dà esami di confessione, e intanto io vengo in questa chiesa, lo veggo genuflesso ora avanti l'altare di Maria che prega, ora prostrato avanti il SS. Sacramento che adora, oppure assiste al confessionale attorniato da lunga schiera di fedeli ansiosi di esporre le angoscie della loro coscienza, ed avere da lui le norme del ben vivere. Non basta, o Signori, ascoltate ancora: andate al santuario della Consolata, e vedete D. Caf-

fasso in esercizio di divozione; visitate le chiese dove sono le quarant'ore, e là egli pure prostrato disfoga i suoi dolci affetti con l'amato suo Gesù. Mentre egli compie questa moltitudine di azioni, di cui ciascuna sembra dover impiegar la vita di un uomo, ecco aggiugnersene altre. D. Caffasso è angelo di pace che porta concordia in questa famiglia, va a sollevare la miseria in quell'altra.

Là su quella soffitta vi è chi languisce e geme? D. Caffasso lo va a consolare; nel palazzo di quel ricco vi è un infermo che patisce? D. Caffasso lo va a confessare e lo conforta. Ci sono moribondi agonizzanti? D. Caffasso sta loro presso al letto per raccomandarne l'anima al Signore. Avrà qualche suo penitente all'ospedale? egli non l'abbandona, lo assiste con maravigliosa puntualità. Avvi colà un peccatore ostinato che rifiuti i sacramenti? D. Caffasso parla, e alla sua parola ogni cuore è vinto, ogni fierezza a lui si piega e si raddolcisce per modo che ognuno pensa ad aggiustare le cose dell'anima propria. Insomma voi vedete D. Caffasso continuamente occupato a bene del ricco che lo richiede, del povero cui porge aiuto, dell'ignorante che istruisce,

dell'afflitto che consola, dell'infermo che assiste, del moribondo che conforta e l'anima ne accompagna fin sulle porte della beata eternità.

Ma.... Signori: parlo di un solo o di più ministri di Gesù Cristo? io parlo, uditori, di un uomo solo; ma di un uomo che ha lo spirito del Signore, parlo di quell'eroe che con zelo maraviglioso fa vedere quanto possa la carità di un sacerdote coadiuvato dalla divina grazia. Questo sacerdote può dire di essere in certo modo onnipotente secondo le espressioni di s. Paolo: *Omnia possum in eo qui me confortat.* Io posso tutto coll'aiuto del Signore (ad Philip. IV. 13).

VI.

Segreti di D. Caffasso per far molto bene.

Sebbene questa maravigliosa quantità di azioni disparate, che D. Caffasso compieva quasi contemporaneamente, siano attribuite ad un prodigio di carità, tuttavia in certo modo si debbono eziandio attribuire ad un'arte, o meglio ad alcuni segreti proprii di D. Caffasso. Tali segreti dimostrano a qual

grado di santità egli fosse pervenuto nell'adempimento de'doveri verso se stesso. Egli desiderava, ma non potè ritenere questi segreti abbastanza celati che non venissero a notizie di chi ammirava le sante sue azioni e specchiavasi nelle sue rare virtù. Il primo segreto fu la costante sua tranquillità. Egli aveva familiare il detto di S. Teresa : *niente ti turbi.* Per ciò con aria sempre ridente, sempre cortese, colla dolcezza propria delle anime sante disimpegnava con energia ogni affare anche prolungato, difficile e seminato talvolta di spinose difficoltà. Ma ciò senza affannarsi, senza che la moltitudine o la gravezza delle cose gli recassero il minimo turbamento.

Questa maravigliosa tranquillità faceva sì che egli potea con calma trattare molti e svariati affari senza turbamento delle facoltà intellettuali.

Il secondo segreto è la lunga pratica degli affari congiunta ad una grande confidenza in Dio. Egli ripeteva spesso le parole del real profeta Davide: (Salm. XVIII, 2.) *Dies diei eructat verbum.* Ciò che fo quest'oggì servemi di norma a'quanto dovrò fare dimani. Questa massima congiunta alla

sua prudenza, esperienza e al suo lungo studio del cuore umano, gli avevano rese familiari le più elevate questioni. I dubbi, le difficoltà, le dimande più complicate dinanzi a lui scomparivano. Fattagli una questione, comprendevala al solo annunziarla, quindi alzato un istante il suo cuore a Dio rispondeva con prontezza e giustezza tale, che una lunga riflessione non avrebbe fatto pronunziare miglior giudicio.

Il terzo segreto per fare molte cose era l'esatta e costante occupazione del tempo. Nello spazio di 30 e più anni che lo conobbi non mi ricordo di averlo veduto a passare un istante che potesse dirsi ozioso. Terminato un affare, tosto ne intraprendeva un altro. Quante volte fu veduto rimanere cinque ed anche sei ore al confessionale, e poi andare in camera, ove tosto cominciava la solita udienza che durava più ore. Quante volte pure giungere sfinito di forze dal predicare o dal confessare nelle carceri, ed invitato a riposare un momento: la conferenza, egli rispondeva, mi serve di riposo. Quindi con volto allegro recavasi a compiere questa o quell'altra incumbenza. Egli non prendevasi mai trastullo per sollevarsi lo spirito, non una facezia o parola inutile: l'u-

nico solazzo per lui era il cangiamento di occupazione, quando era oppresso dalle fatiche. Quando, per es., era stanco dal predicare, andava a pregare, quando era stanco di scrivere, recavasi a visitare gli ammalati, o andava a confessare nelle carceri o altrove.

Il quarto segreto è la sua temperanza, che meglio chiameremo la sua rigida penitenza. Fin da giovanetto fu così sobrio nel mangiare e nel bere, che dopo il cibo egli era in grado d'intraprendere qualsiasi occupazione scientifica o letteraria. Più tardi depose l'uso della piccola colezione del mattino, di poi ommise la cena, e ridusse così il suo alimento ad un solo pasto. Più tardi ancora.... ma D. Caffasso, volete voi rovinarvi la sanità, accelerarvi la morte? D. Caffasso ci dà una risposta breve, ma degna della più gloriosa ricordanza: *senza una grande sobrietà*, egli dice, *è impossibile di farci santi.* Onde egli senza nulla badare, spinge avanti le sue austerità e porta la quantità de'suoi alimenti ad un sol pasto al giorno, e questo pasto consiste in pane, minestra ed una piccola pietanza, alla quale pietanza, non di rado rinunciava, rimanendo così 24 ore con un

tozzo di pane e con alquanto di minestra. In simile guisa ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, e l'anno intiero, per D. Caffasso erano un rigido uno spaventevole digiuno. Ma egli, ad eccezione del momento del cibo, il rimananente del tempo poteva impiegarlo in cose utili pel bene delle anime.

Finalmente Don Caffasso guadagnò tempo nella parsimonia del riposo. L'unico sollievo che dava lungo il giorno al debole suo corpo erano tre quarti d'ora dopo il suo pranzo, in cui egli, chiuso in camera, per lo più pregava, meditava, o trattenevasi in qualche pratica speciale di pietà. La sera poi era sempre l'ultimo a coricarsi, e al matttino sempre il primo a levarsi. La durata del riposo notturno non eccedeva mai le cinque ore, spesso erano quattro e talvolta soltanto tre. Egli era solito a dire che un uomo di chiesa deve una sola volta svegliarsi lungo la notte. Colle quali parole ci assicura che egli svegliatosi, qualunque ora fosse, tosto alzavasi di letto per pregare, meditare, o compiere qualche altro suo affare.

Talvolta gli fu detto di avere riguardo alla sua sanità e riposare qualche ora di più, ma egli sempre rispondeva : il no-

stro riposo sarà in Paradiso. O Paradiso, Paradiso, chi pensa a te non patisce più stanchezza! Altre volte diceva: l'uomo è veramente infelice in questo mondo; la sola cosa che ci potrebbe consolare sarebbe il poter vivere senza mangiare e senza dormire per lavorare unicamente pel Paradiso.

Con questi cinque secreti D. Caffasso trovava modo di compiere molte e svariate cose in brevè tempo e portare così la carità al più sublime grado di perfezione *Plenitudo legis dilectio* (Rom. XIII, 10). Queste ed altre cose ho soltanto accennato perchè a farne compiuto racconto, dovrei esporvi lunga serie di fatti che non si addicono alla brevità di un discorso. Quivi però vorrei farvi una dimanda cui tornerebbe gradita una risposta. Nel leggere la vita dei santi, le cui azioni virtuose formano i fasti della Chiesa, avete voi in essi trovato un complesso di azioni così diverse, svariate, ma radunate, praticate da un uomo solo? Io non so quale sia per essere la vostra risposta; dal canto mio posso dirvi che ho trovato molti che risplendettero in modo eroico chi in questa, chi in quell'altra virtù,

ma credo che sia cosa veramente rara trovare chi abbia unito nella stessa persona tanta sapienza, tanta pratica delle cose umane, tanta prudenza, fortezza, temperanza, tanto zelo per le cose che tendono a promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime, quanti noi ravvisiamo nella persona del sacerdote Caffasso. In esso ebbe compimento letterale quanto lo Spirito Santo rivelò ne'sacri libri: egli consumò in breve la sua vita, ma operò come se fosse pervenuto ad una tarda vecchiaia. *Consummatus in brevi..... explevit tempora multa.* (Sap. VI. 13.)

Giunto a questo punto del nostro ragionamento io dovrei cessare di parlare, essendo già assai prolungato il mio dire. Ma siccome so tornarvi di particolar gradimento l'udire qualche cosa sulla preziosa e santa morte di D. Caffasso, così io studierò di soddisfarvi, pregandovi solo di volermi prima concedere un momento di respiro.

---

7 L. C. — *An.* VIII, F. IX.

VII.

Sua preziosa morte.

D. Caffasso toccava solo il cinquantesimo anno di vita, che è l'età in cui l'uomo potè dall'esperienza essere ammaestrato intorno alle cose del mondo. Sebbene di gracile complessione e vivesse in azion continua, tuttavia questa era per lui ancora buona età che gli lasciava godere sufficiente sanità, scevro d'incomodi. Egli non era quasi mai stato ammalato. È vero che negli ultimi mesi di vita appariva logoro dalle fatiche, stanco dalle penitenze e dai digiuni, nulladimeno non cessava di assumersi lavori apostolici di vario genere. Quand'ecco mutare modo di parlare, di pensare e di operare. Manda a chiamare un sacerdote con cui era stato inteso di dettar gli esercizi spirituali, dicendogli che esso non vi poteva più andare. Chiestane la cagione; non altro risponde se non che: *ne saprete di poi il motivo.* Si dismette da alcune occupazioni estranee alla casa; gli stessi ammalati, che solea visitare con tanta carità, li affida e li raccomanda ad altri sacerdoti, perchè ne

abbiano cura, ed egli vive quasi sempre chiuso in camera, mette ogni cosa in ordine come se dovesse partire per la eternità.

Intanto sopraggiungono quegli avvenimenti che noi qui tacciamo, ma che contribuirono a privarci di una vita così utile e così preziosa. Molti incomodi lo assalgono. Lo sfinimento di forze, la stanchezza di stomaco, la nausea del mondo, il desiderio del Paradiso accompagnano tutti i suoi passi e sono l'oggetto d'ogni suo pensiero.

Era il sabato del 9 giugno, dell'anno corrente, e D. Caffasso sebbene già di sanità alterata, si porta al confessionale. Con insolito fervore passa quattro ore e mezzo in ascoltare le confessioni e circa alle dieci e mezzo di quel mattino memorando, fuori del solito, quasi turbato, o dirò meglio, con un volto che manifestava essergli accaduto qualche fatto non ordinario, esce, non senza stento, dal confessionale, si porta fino avanti all'altare maggiore. E là che cosa fa? Egli si pone ginocchioni, e con enfasi legge la seguente preghiera da lui composta che teneva scritta nel suo libro ordinario di divozione. Ascoltiamola:

100

« O dolce mio Gesù, dopo tante grazie che
» mi avete concesso nel decorso di mia
» vita,una ancora voglio dimandarvi, ed è
» che quando l'anima mia parta da questo
» mondo, non solo non sia condannata
» all'inferno, ma sia neppure costretta a
» stare un momento lontana da voi in
» purgatorio. È vero che io sono debitore
» verso alla divina vostra giustizia, ma
» spero di poter pagare ogni mio debito
» coi meriti infiniti della vostra passione
» e morte. O Paradiso, città santa del mio
» Dio, e patria mia fortunata, oh quanto
» io ti sospiro! O giorno felice! quando
» io giungerò a te? Paradiso mio, mio
» caro Paradiso: Deh! vieni presto a con-
» solare le brame di un misero cuore che
» ti sospira!

« Mio Dio, io accetto quel genere di
» morte che a voi piacerà con tutti quegli
» affanni con tutte quelle pene e quei dolori
» che giusta il vostro beneplacito l'accom-
» pagneranno. Finalmente io vi prego di
» accettare la distruzione del mio essere
» come l'ultimo omaggio che io vengo a
» rendere alla vostra suprema divina ma-
» està, in soddisfazione delle offese fattevi
» nel corso della mia vita.

« Oh Maria! ancora questa grazia vi » domando: ottenetemi dal vostro figlio » che io muoia, ma io muoia con voi e » con voi me ne voli al bel Paradiso. Deh! » fate, madre pietosa, che, sciolto da questo » misero corpo, io vada tosto a trovarvi » nel bel Paradiso, per cominciare quella » vita che avrà a formare la mia occu- » pazione per tutti i secoli de'secoli.

« *Requiem aeternam dona mihi, Domine,* « *et lux perpetua luceat mihi. Requiescam* « *in pace.* »

Proferite tali parole, che parevano le esequie di un defunto, D. Caffasso rimase come rapito in cielo. Stette buon tratto immobile, dipoi va in sua camera. Il rimanente del sabato, della domenica e del lunedì, ad eccezione del tempo passato al confessionale, rimase sempre chiuso in camera. Il lunedì (11) fa uno sforzo, va per l'ultima volta al confessionale, ma dopo alcune ore è costretto a ritornare in camera per non uscirne mai più. Prima però di coricarsi, ponesi ginocchioni e fa questa affettuosa preghiera degna di un serafino del cielo: « Il dolore (sono parole di Don » Caffasso) il dolore che io provo, o Si- » gnore, per non avervi amato, il desiderio

» che io sento vie più di amarvi, mi ren-
» dono oltre ogni modo noiosa e pesante
» questa vita e mi sforzano a pregarvi di ab-
» breviare i miseri miei giorni sulla terra, e
» perdonarmi il purgatorio nell'altra vita,
» sicchè io possa presto andarvi a godere
» nel bel Paradiso. » Più non disse e per non cadere di sfinimento andò al letto.

Il suo male era un'affezione ai polmoni con un corso di sangue allo stomaco. I periti dell'arte fecero quanto il dovere e l'affetto poteva suggerire e per più giorni nutrirono speranza di guarigione. Soltanto D. Caffasso negli stessi primi giorni della malattia confermò i presentimenti di sua morte vicina. Disse più volte che non guarirebbe più. Un domestico doveva recarsi al santuario di S. Ignazio per alcuni preparativi necessarii agli spirituali esercizi che dovevansi cominciare; D. Caffasso il chiamò al letto e gli disse: sospendete la vostra partenza, e non andate a S. Ignazio sinchè non mi abbiate veduto andare in Paradiso.

Un altro domestico, che serviva a tavola, ne'primi giorni della malattia disse al suo padrone: io era incerto se doveva anche mettere la tovaglia al suo posto. Non oc-

corre più, tosto rispose, il mio posto è già preparato in Paradiso. Per queste e molte altre ragioni non si ha dubbio di asserire che D. Caffasso abbia avuta chiara rivelazione del tempo, del giorno, dell'ora e di altre particolarità della sua morte. Qui ometto di parlare di sua tranquillità, pazienza, rassegnazione, viva fede, le quali virtù furono in lui grandi nel corso della vita, ma in questa malattia giunsero all'eroismo. Medicine, bibite di qualunque gusto, operazioni dolorose e diverse, tutto era da lui accolto con egual piacere. Egli era fermo nel pensiero, che le pene di questa malattia sarebbero state il suo purgatorio, sicchè separandosi l'anima sua dal corpo sarebbe tosto volata al cielo.

Richiesto se avesse qualche commissione a lasciare, qualche cosa a scrivere, qualche ordine a dare: sarebbe bella, rispose ridendo, che avendo sempre predicato agli altri che ogni cristiano deve la sera aggiustare le cose come se quella fosse l'ultima notte della vita, io poi non l'avessi fatto ed avessi aspettato a questo momento ad aggiustare le mie cose temporali? Tutto è aggiustato, tutto aggiustato. Un solo affare debbo ancora trattare, ed è quello che

riguarda al Paradiso, sì al Paradiso, che presto avrò, presto avrò.

Qui ometto molte cose dette o praticate nel corso della malattia; quali sono il desiderio di rimaner solo per vie meglio trattenersi col suo Dio; ometto le affettuose giaculatorie, che di quando in quando innalzava a Dio, alla SS. Vergine e ad altri Santi, ometto anche le sante disposizioni con cui ricevette gli ultimi sacramenti, l'olio santo, la benedizione papale; le benedizioni date da lui a varii amici e specialmente a'suoi convittori; queste cose tutte sono talmente commoventi, che fecero spargere lacrime a quelli che vi si trovarono presenti, lacrime che noi forse dovremmo rinnovare se i fatti venissero colle debite circostanze separatamente uno per uno raccontati. Queste cose io tralascio e mi porto subito al giorno decimoterzo della sua malattia, il sabato 23 giugno, ultimo della vita mortale di D. Caffasso.

Egli aveva ricevuto in particolare udienza i suoi convittori ed aveva dato loro quei ricordi che un padre morente avrebbe dato a'suoi amati figliuoli. In quel giorno di buon mattino dimanda che si celebri nell'oratorio annesso alla sua camera la

santa messa, e in fine di quella riceve la santa comunione che per lui è il Viatico che lo deve accompagnare alla beata eternità. Ricevuta l'ostia santa dimanda di essere solo per conversare alcuni momenti col suo Dio e con Maria. Mentre voi, o D. Caffasso, vi trattenete a discorrere con Dio, mentre vi si leggono le preghiere dell'agonia e del *proficiscere*, noi discorreremo un momento di voi medesimo.

Mirate, o Signori, quell'uomo agonizzante, e poi ditemi se la sua morte non è quella del giusto, morte che noi chiamiamo veramente preziosa nel cospetto di Dio? Chi teme il Signore nella vita, troverà bene all'ultima ora, e nel giorno che egli morrà sarà benedetto. *Timentibus Dominum bene erit in extremis, et in die defunctionis benedicetur* (Eccl. I, 23). D. Caffasso è sugli ultimi istanti di vita, ma egli non ha più nulla a desiderare nel mondo. Egli desiderava d'impiegare le sue sostanze a maggior gloria di Dio, e così fece, nel corso della vita non ha speso un soldo per soddisfare un suo gusto, per pigliarsi un divertimento. E quelle sostanze che non furono da lui largite per carità nel corso della vita, dispone che siano

santamente spese dopo la morte, sicchè egli poteva dire al Salvatore: `ho dato tutto per vostro amore, vi ho seguito nei patimenti e nelle tribolazioni (Matt. XIX, 27). *Reliquimus omnia et secuti sumus te.*

Egli desiderava d' impiegare la sua voce, le sue forze, tutta la sua vita, per guadagnare anime al Signore. Questo desiderio è interamente compiuto, giacchè, come abbiamo veduto, in uno spazio di vita eguale al suo non possiamo aspettarci che uomo mortale faccia di più. Sicchè poteva dire con S. Paolo : *cursum consummavi*, ho compiuto la mia carriera (Tim. IV, 7).

Desiderava di morir presto per lasciare un mondo ove cotanto trionfa l'impietà, ed egli compie la sua vita nella bella età di dieci lustri appena, mentre secondo i calcoli umani avrebbe ancora potuto vivere molti anni. Ma egli nel corso di una breve vita erasi già accumulati copiosi tesori pel cielo : *consummatus in brevi explevit tempora multa* (Sap. IV, 13).

Desiderava e tutti i giorni lo dimandava al Signore di poter ricevere i conforti di nostra santa religione, e ne è abbondantemente esaudito. Egli si è più volte confessato nel corso della malattia, più volte

potè ricevere il suo sacramentato Gesù: ricevette l'olio santo, la benedizione papale, coll'indulgenza plenaria, cosa da lui grandemente desiderata.

Desiderava di patire nel corso della malattia, e così compiere il purgatorio nella vita presente. Dio lo esaudisce con tredici giorni di penosa malattia, in cui soffre oppressione di stomaco; a stento può parlare, e intanto conserva l'uso di sua ragione e di tutti i suoi sensi fino all'ultimo respiro, per offerire al Signore i suoi dolori e meritarsi più bella corona di gloria in cielo. *In reliquo reposita est mihi corona iustitiae* (2 Tim. IV, 8).

D. Caffasso pregò e chiese più volte alla gran Madre di Dio di morire in giorno dalla Chiesa a Lei dedicato. E noi siamo in giorno di sabato dai cristiani consacrato a Maria, fra l'ottava di Maria consolatrice, che coincide colla vigilia di S. Giovanni che è il patrono principale della pia opera della misericordia per l'assistenza dei condannati al cui bene egli aveva consacrato tante sollecitudini.

Finalmente D. Caffasso desiderava ardentemente di spirare l'anima nelle braccia di Maria. Egli ripeteva le mille volte in vita:

O Maria, cara madre Maria, che bel morire è morire con voi, assistito da voi. Io spero, e ve lo dimando come il più grande dei favori, che voi venghiate ad assistermi negli ultimi momenti di vita. Oh! allora quando vi vedrò, mi slancerò nelle vostre mani.... Ma e che è! Che veggo? D. Caffasso è commosso, egli apre gli occhi, pare voglia parlare, egli alza le mani, il suo corpo sembra sollevato in alto, sarà forse Maria che gli appare? Ah sì, Maria è venuta a confortarlo, Maria lo assiste, lo chiama, e D. Caffasso non è più, l'anima sua è da Maria portata al Paradiso.

Va pure, o anima nobile, anima generosa, anima grande, vola pure beata al cielo. Le tue preghiere sono esaudite; Maria, ella stessa volle condurti con sè affinchè tu possa più dappresso ringraziarla e benedirla in eterno. Va pure, o degno ministro di Dio vivente; G. C. già parla per te al suo celeste padre, e dice: io voglio, o padre, che qui accanto a me sia pure questo mio ministro fedele: *volo*, *Pater*, *ut ubi ego sum*, *illic sit et minister meus*. Ecco egli stesso viene verso di te, apre il labbro suo divino, e con amorevole sorriso ti dice: Oh! ascolta le consolanti parole!

Coraggio, tu fosti mio servo, anzi mio ministro fedele, ora entra nella gloria del tuo Signore, per vivere glorioso e godere in eterno: *Intra in gaudium Domini tui* (Mat. xxv, 23).

Adoriamo, Signori, i decreti di Dio, che ci privò di un tanto padre delle anime nostre; ma in mezzo alle lacrime ed ai sospiri ringraziamo la divina bontà che abbia sublimato un nostro amico a tanta gloria in cielo.

Prima però che noi partiamo di qui, voi potete, o D. Caffasso, con una parola renderci meno infelici. Deh! volgete uno sguardo sopra questi vostri amici che per darvi un segno di grata ricordanza qui si sono radunati. E poichè non possiamo più avervi per nostra guida sopra la terra, pregate almeno che ci possiamo mantenere fermi nella fede, oggidì così terribilmente combattuta; pregate che possiamo praticare i santi vostri consigli, seguire i vostri esempi, staccare il nostro cuore dalla terra, vivere nella carità verso il prossimo, nell'amore verso Dio.

Ma fate, oh sì questa grazia ve la dimandiamo di cuore! fate che dopo una vita di buon cristiano, possiamo, prima di morire,

ricevere degnamente i conforti di nostra santa cattolica religione, possiamo in quegli ultimi istanti essere aiutati da Maria, protetti da Maria, difesi da Maria, acompagnati e guidati da Maria al bel Paradiso per godere e benedire con voi Iddio in eterno. Così sia.

APPENDICE

Pensieri del Sacerdote Caffasso Giuseppe per passar bene la giornata.

1. Fare ogni cosa come la farebbe lo stesso Signor Nostro Gesù Cristo.
2. Fare le nostre azioni a quel modo che vorremmo averle fatte quando ce ne sarà dimandato conto al tribunale di Dio.
3. Fare ogni cosa come se fosse l'ultima di nostra vita.
4. Fare le cose in maniera, come se non se ne avesse a far altra.

Esercizio della Buona Morte che D. Caffasso praticava ogni mese nel modo seguente.

1. La prima domenica di ogni mese sarà il giorno destinato per questo esercizio.

2. Farò precedere a tutto la confessione col sentimento che sia l'ultima di mia vita.

3. Celebrerò la messa collo stesso pensiero, comunicandomi come per viatico.

4. Mi tratterrò alquanto ai piedi del Crocifisso, ricevendo in ispirito l'Olio Santo, e meditando i sentimenti d'un moribondo.

5. Reciterò le preci dell'agonia.

6. Mi figurerò di essere sul punto di spirare stringendo e baciando per l'ultima volta il Crocifisso.

7. Sullo spirare mi figurerò che la Vergine mi ottenga un mese di vita, onde mi disponga meglio alla morte.

8. Passerò il mese con questo pensiero, che sia l'ultimo, e che dal Cielo mi stia osservando come io ne approfitti.

Viva Gesù, Maria, e S. Giuseppe.

112

Ultima volontà per disporsi alla morte.

1. Grande Iddio, prostrato avanti di Voi, io accetto e adoro quella sentenza di morte, che avete pronunziato sovra di me. Io sto aspettando che venga l'ultima mia ora, ed in cotesta aspettazione, che può sorprendermi in ogni istante, io mi porto col pensiero nel mio letto di morte, per dare un addio a tutto cotesto mondo, e per fare adesso per allora una chiara e solenne protesta di quei sentimenti ed affetti, con cui intendo terminare la mia mortale carriera, ed entrare nella mia eternità.

2. Ho peccato, lo dico e lo confesso con tutta l'amarezza dell'animo mio. Detesto e riprovo con tutto il mio cuore ogni e qualunque colpa, che abbia commesso nel corso della mia vita. Per ognuna di esse sarei disposto a morire per dare soddisfazione all'offeso mio Dio, e vorrei esser morto mille volte prima d'averlo disgustato. Dimando perdono a Dio ed agli uomini del male che ho fatto, e lo domanderò sino all'ultimo respiro della mia vita, affinchè io possa trovare misericordia nel giorno del mio giudizio.

3. Siccome questo miserabile corpo fu la cagione per cui offesi tanto il caro mio Dio; così per sua punizione e càstigo ne fo ben di cuore un totale sacrificio all'offeso mio Signore. Non solo mi rassegno a discendere nella tomba, ma godo e ringrazio Iddio, che mi abbia dato questo mezzo di pagarne la pena. Fra quelle ceneri, che di me rimarranno nel sepolcro, con quelle ossa, che parleranno per me confesserò sino al giorno estremo della mia risurrezione, che giusto fu il Signore, e giusta la sentenza che mi ha condannato a morire.

4. Ringrazio tutti i miei parenti, compagni ed amici della carità che mi hanno usato nel sopportare i miei difetti, come li ringrazio di tutti i favori e di tutte le assistenze, che ebbero la bontà di prestarmi. Dimando loro perdono della mala mia corrispondenza e degli scandali loro dati. Li prego a continuarmi la carità delle loro preghiere, e nel separarmi da essi porrò la ferma speranza di rivederli un giorno tutti quanti e di bel nuovo abbracciarli in quel caro Paradiso.

5. Avendo voluto Iddio nella sua imperscrutabile provvidenza che io avessi ad

amministrare e disporre sul mio stato di temporali interessi, io gli domando sinceramente perdono, se non ne avessi fatto quell' uso, che egli aspettava da me. Siccome egli solo ne è il padrone, io rimetto nuovamente ogni cosa nelle sue mani. Le disposizoni che ho fatte o sarei per fare intendo siano tutte alla maggior sua gloria, e frattanto in quel po' di vita, che avrò ancor a rimanermi sulla terra quanto potrò risparmiare de' miei bisogni, è mia ferma e decisa volontà d'impiegarlo totalmente in opere del Signore, disposto pur anche, anzi desideroso di spogliarmene affatto sino da questo punto, qualora Iddio lo volesse, o se lo gradisse da me.

6. Venendo al punto principale di queste mie spirituali disposizioni, vale a dire, a quel giorno che sarà l' ultimo per me, rendo le più sincere grazie al mio Dio per aver così disposto di me sopra la terra. Questo giorno, che porrà fine a' miei peccati, e mi strapperò di mezzo a tante colpe, che si commettono nel mondo, io lo saluto, lo desidero, lo benedico. Ringrazio fin d'ora la persona, che verrà a darmene la consolante notizia, e finchè non arrivi, io lo terrò così caro al mio cuore, che

non lo cangerei colla giornata più bella di questo mondo.

7. Io affido la mia morte all'amore ed alle cure della mia tenera Madre *Maria.* Entro il suo cuore io ripongo le ore mie estreme, e gli ultimi miei sospiri. Sì, a fianchi e tra le braccia di questa Madre io voglio partir da questo mondo e presentarmi alla mia eternità. Ogni gemito che darò in quel punto, ogni respiro, ogni sguardo intendo sia una voce, che la chiami e la solleciti dal Cielo, sicchè presto la veda, la contempli, l'abbracci e possa morire con Lei. Che se per tratto speciale del suo buon cuore volesse chiamarmi in un giorno a Lei consacrato, sarebbe una consolazione ancor più grande per me poterle presentare l'offerta della mia vita in un tempo, in cui in cielo ed in terra si festeggi il sacro suo nome e le sante sue misericordie.

8. Raccomando in ispecial modo il mio passaggio alla potente intercessione del grande Sposo di Maria, S. Giuseppe, di cui porto indegnamente il nome, all'assistenza dell'Angelo mio Custode, ai due gran santi e particolari miei protettori, S. Ignazio e S. Alfonso de Liguori, agli

Angeli e Santi tutti del Cielo, e a tutte quelle anime, che in Paradiso si ricordassero di me. Io le saluto tutte quante da questa valle di lacrime, ed a ciascuna mi rivolgo, invitandola a pregare per me, e perchè venga presto quel giorno, che abbia la bella sorte di cominciare con loro, e godere di quella festa, che non finirà mai più.

9. Per quello che riguarda il tempo e le circostanze tutte della mia morte, io mi rassegno pienamente ad esempio del mio Divin Redentore a tutto ciò che il celeste Padre avrà disposto di me. Io accetto quel genere di morte, che Iddio nei suoi decreti crederà migliore per me. Per compiere la volontà sua intendo accettare da lui e per lui tutti quegli spasimi e dolori, che sarà in voler suo che io soffra in quel punto. Nel sacrifizio più duro e nelle angoscie più dolorose voglio ed intendo che sempre sia fatta la sua santa volontà.

10. Rendo grazie infinite a quel buon Dio, che per tratto di sua pura e speciale misericordia ha voluto nel mio nascere chiamarmi alla fede e pormi qual figlio, tuttochè immeritevole, nelle braccia della Santa Chiesa Cattolica. Io rinnovo in oggi

quelle promesse e proteste che un giorno al sacro fonte si fecero per me. Piango e detesto quanto nella mia vita non fu a quelle conforme. Condanno e rigetto tuttociò che ne' miei giorni fosse stato mancante d'ubbidienza o rispetto alla Santa Romana Chiesa. Oggi e per sempre protesto di voler vivere e morire nella più stretta comunione con questa Madre. A Lei affido le mie ceneri, perchè le benedica e le serbi come in custodia sino al giorno del giudizio finale.

11. Desidero e dimando tutti que' Sacramenti e conforti che la religione nostra sacrosanta tiene riservati in quel giorno pei moribondi suoi figli; e quando il Signore chiamerà il sacrificio della mia vita, intendo d'unirlo a quello, che hanno fatto tanti Confessori della fede, ed esolare l'ultimo mio respiro in omaggio e sostegno della nostra fede santissima.

12. Essendo per finire la mia missione sulla terra, io rendo e consegno al mio Dio quella grande vocazione, di cui egli ha voluto onorarmi. Io non ho termini quaggiù per ringraziarlo degnamente ed aspetto l'eternità. Ringrazio con tutto il mio cuore quanti si sono adoperati a que-

sto fine per me, e alle preghiere di ciascuno mi raccomando, affinchè trovi misericordia in quel gran momento, in cui sarò chiamato a render conto della mia carriera. Io morrò e mi consola il pensiero, che colla mia morte vi sarà di meno un ministro indegno sulla terra, e che un altro sacerdote più zelante e più fervente verrà a compensare la mia freddezza e mancanza.

13. Siccome sono certo per fede, che Iddio nella sua onnipotenza e misericordia può e vuole perdonare a chiunque si pente davvero de' suoi peccati, così appoggiato a questa ferma fiducia, che non può fallire, e penetrato dal più vivo dolore delle passate mie colpe, protesto di sperare con tutta fermezza il perdono delle mie mancanze e l'acquisto della mia eterna salute. Qualunque sia l'assalto che in vita od in morte sia per darmi il nemico dell'anima mia, ripeterò sempre che credo nel mio Dio, che spero in Lui, che Egli mi salverà.

14. Ora che i miei giorni sono per finire, e che il tempo sta per mancare e sparire per sempre da me, conosco e comprendo più che in addietro quale fosse il mio

dovere sulla terra, cioè di servire ed amare il caro mio Dio. Finchè avrò vita, piangerò quel tempo che non ho impiegato ad amarlo, e ripeterò continuamente d'ora in avanti: o amare o morire. Quanto sarò per fare o soffrire in questa misera vita, intendo sia una prova d'amore a questo mio Dio, sicchè vivendo io viva solo per amarlo e morendo io muoia per amarlo ancor più.

15. Il dolore che provo, o Signore, per non avervi amato, il desiderio che sento vie più di amarvi, mi rende oltremodo noiosa e pesante questa vita, e mi sforza a pregarvi a voler abbreviare i miei giorni sulla terra, e perdonarmi il purgatorio nell'altra, sicchè presto io possa giungere ad amarvi in Paradiso. Io vi domando questa grazia, o Signore, non già pel timore della pena, che confesso meritare mille volte maggiore, ma pel sincero desiderio d'amarvi molto, di amarvi presto, di amarvi da vicino in quel bel Paradiso. Mi serva, o mio Dio, di purgatorio l'angoscia, che sento per non avervi amato, il pericolo, che io corro di offendervi, e non amarvi più.

I vostri meriti, o caro mio Redentore, l'amore della vostra Madre, il patrocinio

de' Santi, le preghiere dei buoni, le indulgenze di Chiesa Santa, che intendo acquistare principalmante in quel punto, suppliscano per me e mi ottengano il condono di quella pena, che pur troppo mi troverò debitore in punto di morte, talmente che, sciolto dal carcere di questo corpo, e chiusi gli occhi per sempre a questo misero mondo, io parta e voli a quella gloria ad amare il mio Gesù e ad abbracciare la cara mia Madre Maria.

16. Finalmente disceso che sarò nel sepolcro, desidero e prego il Signore a far perire sulla terra la mia memoria, sicchè mai più alcuno abbia a pensare di me, fuori di quelle preghiere che attendo dalla carità dei fedeli. Io accetto in penitenza dei miei peccati tutto quello che dopo la mia morte nel mondo si dirà contro di me, e detesto tutto quel male, che in avvenire si avesse a commettere per mia cagione. Vorrei colla mia morte poter impedire tutti i peccati del mondo, anzi sarei pronto a morire ogni volta che si commetteranno sulla terra. Deh! accetti il Signore cotesto misero sacrificio; sicchè morendo io abbia la più dolce della consolazioni, di risparmiare in quel giorno una offesa al mio Signore.

Questa è la mia ferma e precisa volontà, con cui intendo vivere e morire in ogni e qualunque momento Iddio voglia disporre di me. Io la metto tra mani della mia cara Madre Maria, del mio buon Angelo Custode e dei Santi miei speciali protettori, S. Giuseppe, S. Ignazio e S. Alfonso de Liguori, quali' tutti attendo sul punto di mia morte, e pel viaggio alla mia eternità. Così sia.

Vieni pur morte gradita,
Ma si celi il tuo venire,
Perchè l'ora del morire
Non mi torni a dar la vita.

Non già morte, ma dolce sonno sarà per te, o anima mia, se morendo t' assiste Gesù, se spirando t'abbraccia Maria.

Viva Gesù, viva Maria, tanto in cielo, come in terra, nel tempo e nell' eternità, per sempre. Così sia.

Speciali proteste e dimande distribuite per ciascun giorno della settimana, che Don Caffasso faceva nella visita quotidiana del SS. Sacramento.

DOMENICA.

Voi siete, o Signore, la mia porzione, la mia eredità. Tale fu la scelta che solennemente io feci in quel giorno sempre mai memorando della mia ordinazione: oh! giorno felice, giorno mille volte benedetto, in cui mi toccò sì bella sorte! Tengansi pure gli amanti di questo mondo i loro beni, siano pur grandi quanto essi vogliono; a me, sì a me basta il mio Dio. E che roba? che onori? che piaceri? do loro un eterno addio fin da questo momento; io voglio solo, sempre, voglio in tutto il caro mio *Gesù*. Voi solo voglio che siate adesso e per sempre il Dio del mio cuore, il mio tutto. *Deus cordis mei et pars mea, Deus, in aeternum.*

Questa è la protesta, che con tutto l'ardore del mio cuore vi presento quest'oggi, o mio Gesù, e che intendo di rinnovarvi ad ogni sguardo, ad ogni mio so-

spiro verso di Voi, ed allora principalmente quando mi troverò in pericolo di offendervi, mio Dio, di violarvi questa mia fede. Ah! la morte prima, o Signore, che rubarvi in poco, od in molto questo mio cuore.

Presentate voi, o cara mia madre Maria, questa protesta al vostro Gesù, ed accompagnatela colle vostre preghiere che non hanno mai rifiuto. Oh che speranza, che consolazione per me, se il vostro cuore, la vostra lingua, o cara Madre, parlerà, chiederà in quest'oggi per me.

Accettate, o mio Gesù, una misera offertà, sì, ma presentata da sì pure, da sì sante mani, ed accettatela come pegno del mio attaccamento verso di Voi, nascondetela dentro le vostre piaghe, sigillatela col vostro sangue, e fate che questa sia sempre, e l'ultima mia volontà, principalmente in quel punto, in cui partendo da questo mondo me ne andrò a Voi appunto per rendervi conto delle mie promesse e dei tanti anni del mio sacerdozio, affinchè nel tempo e nell'eternità abbiate sempre ad essere il mio Dio, la mia porzione, la mia eredità.

Giaculatoria. *Deus cordis mei et pars mea, Deus in aeternum.*

LUNEDÌ.

Mio caro Gesù, mio cuore, mio tutto, oh! quanto mi si consola il cuore fra i tanti scogli di questo misero mondo, allorchè penso che sono vostro e non più mio. E giacchè sono cosa vostra, voglio interamente abbandonarmi nelle vostre mani, voglio in Voi, come mio buon padre, rimettere tutte le cose mie. Ecco nelle vostre mani, Dio mio, quanto ho a questo mondo; la mia vita, la mia sanità, i miei beni, il mio onore, in una parola tutto me stesso; non guardate al mio comodo, alla mia superbia, alla delicatezza mia, lasciate pure che se ne risenta, e Voi disponete da buon padre, come più richiede a gloria vostra ed il vantaggio dell'anima mia; ma sopratutto a Voi consacro la mia volontà, con Voi, o Signore, non voglio avere volontà alcuna; la volontà vostra voglio che sia la mia. O Dio mio, per quei giorni che mi lascierete su questa terra, io voglio lavorare, voglio con tutto me stesso adoperarmi pel servizio vostro. Voi mi vedete il cuore; io vorrei lavorare non a modo mio, ma secondo la vostra vo-

lontà, fatemi adunque conoscere che cosa volete da me, come e dove la volete, eccomi senza riserva, senza eccezioni ai vostri cenni: *loquere, Domine, quia audit servus tuus.* Parlate, o Signore, ma parlate in modo che io vi intenda, sicchè possa dire d'ogni mia azione: questa è quella, che vuol Dio da me.

Ma non è ancor questa l'ultima grazia, che io desidero da Voi in questo giorno: conoscere la volontà vostra, grazia di poterla fare sì, ma non mi basta ancora; vorrei farla, ma farla con pura e santa intenzione, farla unicamente per gusto vostro, perchè così a Voi piace.

O caro Gesù, che spina mi sento al cuore, allorchè penso se i miei lavori, le mie fatiche sian poi tutte per Voi, se qualche altra mira vi sia in vece vostra; ad ogni conto la piango fin d'oggi qui ai vostri piedi, e sempre la piangerò. Oh! che torto, Dio mio, per voi, che danno sarebbe per me: oh! che sarei sciocco, se gettassi così al vento i miei sudori. Ora Gesù mio, vi protesto che nient'altro voglio cercar d'or in avanti che il vostro gusto, il vostro piacere; via da me, via ogni altro fine, che non siate Voi, mio Dio. Ma-

ledetta sia quell' opera, anzi ogni movimento del mio cuore, che da Voi ed a Voi non sia diretto, sicchè al vostro tribunale io possa rispondere francamente di non aver cercato altro in questi miei giorni, che pura la vostra gloria, il vostro onore, la salute delle vostre anime. Così sia.

MARTEDÌ.

O Caro Gesù, dolce mio amore, io non ho cuore di partirmi da Voi, senza affidare alla vostra misericordia tante povere anime, che nella qualità mia di sacerdote a vostro ministro in terra, non posso, nè debbo mai dimenticare, e sono tanti infelici peccatori, che pendono sull'orlo dell'inferno, tante persone che gemono nelle agonie di morte, e tante anime che soffrono in purgatorio, ed a queste vi aggiungerò tutte quelle altre, che in questo mondo e nell'altro confidano nelle mie orazioni.

O caro Gesù mio, io le nascondo dentro le vostre piaghe, e per tutte vi fo sentire le mie voci, i miei sospiri, per tutte con quanto ho di cuore chiamo pietà, misericordia. Ricordatevi, Dio, mio che sono

l'immagine vostra, opera delle vostre mani, il prezzo del vostro sangue. Deh! adunque, Gesù mio, aprite il tesoro delle vostre misericordie, e date fin d'oggi questa gloria al cielo, e questo scorno all'inferno. Ritraete dalla via di perdizione tanti sgraziati peccatori che corrono al precipizio, accorrete in aiuto di tanti moribondi, che gemono nelle agonie di morte, liberate dalle fiamme del purgatorio tante anime, che vi sono sì care, e fate sentire qualche saggio delle vostre consolazioni a'tanti tribolati di questo mondo; e tra gli altri io vi raccomando specialmente il peccatore più grande ai vostri occhi, quel moribondo che più pericola di dannarsi, quell'anima che si trova più abbandonata in purgatorio, e quella persona che sta più desolata su questa terra.

O caro Gesù, Voi che dalle pietre stesse vi gloriaste di poter suscitare veri figli di Abramo, cavate in quest'oggi dal peccatore più grande uno dei vostri più amanti fedeli. Voi, che prometteste di mai non abbandonarci in questo nostro esilio, deh! non ritiratevi, non abbandonate chi lottando cogli assalti dell'inferno sta vicino a perire. Voi, che per aprirci le porte del cielo, vi

assoggettaste a tante pene, a tanti dolori, apritelo per pietà ora ad un'anima, che dal più profondo del purgatorio lo sta sospirando. Voi, che fate sapere che amate coloro stessi, che tribolate in questo mondo, ah! mitigate con qualche dolcezza le amarezze di tante anime.

O Signore, vorrei poter dare il sangue e la vita, come lo deste Voi, per tante povere anime; ma giacchè tal cosa non mi è concessa, almeno questa vita voglio consegnare nelle vostre mani, e tutto quello che sarò per fare o patire in questa misera vita, tutto ve lo offro, e lo consacro a loro prò. Ma che valgono gli omaggi e le offerte di un' anima sì pigra e tiepida qual è la mia? io ricorro ai vostri meriti, Gesù mio, e vi offro per loro conforto ed aiuto la vostra passione, il vostro sangue, la vostra morte. Gesù mio, Voi che con una parola al vostro Padre convertiste tanti duri ed ostinati peccatori che *revertebantur percutientes pectora sua*, deh! indirizzatele per la seconda volta da quel tabernacolo, che tanto sarà bastante a renderli da peccatori, quali sono, altrettanti vostri devoti e seguaci. Che gloria sarà la vostra, o mio Gesù, nel giorno dell' uni-

versale giudizio, allorquando si vedrà che la vostra misericordia seppe trionfare di tanti cuori duri ed ostinati? Che lode da tutti gli angeli e santi? Che scorno, che rabbia per l'inferno, e che ringraziamenti da tante anime così salvate dalla perdizione!

O eterno Padre, voi che appunto per la salvezza de' peccatori mandaste dal cielo in terra il vostro unigenito figlio, date uno sguardo dal cielo sovra tanti miserabili, applicate a prò loro una goccia del prezioso vostro sangue, che per essi sparse appunto il vostro Gesù. E perchè non abbiate a negarlo, io ve la chiamo per i meriti stessi del vostro figlio. *Respice*, vi dirò, *respice in faciem Christi tui*. Ecco quel capo inclinato, quelle mani distese, quel cuore aperto, tutto grida, tutto chiama pietà, misericordia.

O Maria, a Voi mi rivolgo ed a Voi, dirò con S. Anselmo, tocca il salvare tanti poveri vostri figli, che sono in procinto di perdersi, liberare tante anime che sospirano di vedervi dal fondo del purgatorio, e confortare tanti tribolati, che confidano nel vostro aiuto; ed a chi altro mai toccherà l'aiutarli, più che a Voi, che loro

siete madre? Mostratevi adunque, vi dirò con Chiesa Santa, mostratevi di esser madre: *monstra te esse matrem*; mostratevi madre coll'ottener loro quella grazia, che voi conoscete più necessaria; una sola vostra parola, o Maria, presso il vostro figlio Gesù sarà bastante a rassicurare il cuore di tanti afflitti, rapire tante prede all'inferno, popolare di tanti cittadini il cielo. e di altrettanti vostri devoti la terra. Fatelo, o Maria, per quell'amore di madre, che vi regna in cuore, che tutta di voi sarà la gloria e del vostro figlio Gesù, per tutti i secoli dei secoli: così spero, così sia.

MERCOLEDÌ.

O Gesù mio, caro e dolce pegno del mio cuore, mio condottiere, mia guida, io vengo in quest'oggi da Voi per pregarvi, per domandarvi la più grande delle virtù, la più confacente ai vostri desiderii, qual è la santa umiltà.

O Gesù mio, un sì bel nome mi innamora, ma un tal nome insieme mi spaventa. La vostra vita in questa terra si può dire che fu una continua scuola d'u-

miltà; umiltà insegnaste sino dalla culla, umiltà deste a vedere nella bottega di Nazaret, umiltà predicaste per l'intero corso di vostra vita, e non contento di predicarla colle opere e colla voce, tutti ci invitaste alla sequela, a seguitarne i vostri esempi con quelle belle parole: *discite a me, quia mitis sum et humilis corde.* Questo invito, che già faceste nel corso di vostra vita mortale, lo rinnovate continuamente da quel tabernacolo, e lo rinnovate in quest'oggi a me: *Disce a me, fili, quia mitis sum et humilis corde;* eh! che scuola, mio Dio, che lezione! È questa la mia confusione, il mio spavento; Voi così umile, io così altero e superbo, Voi così sprezzante gli applausi di questo mondo, ed io ne sono così ansioso, Voi così paziente e tollerante ne' disprezzi, ed io così sensibile ed intollerante. Eh caro Gesù mio, io temo e mi spavento, e lo conoscete voi. Quando penso a quell'ora, in cui mi chiederete conto della mia umiltà, che dirò, o Signore, che vi risponderò? Intendo, che valga per me in quel punto, e plachi la vostra giustizia la domanda che vi fo in questo giorno. Datemi, o Signore, quella umiltà, che richiede lo stato mio, e che

132

Voi esigerete da me al vostro tribunale. Altre volte vi ho chiesto la grazia di farmi un sacerdote santo, un sacerdote puro, fervoroso, zelante, ma in quest' oggi vi prego, vi supplico a farmi un sacerdote umile. E che mi gioveranno le altre grazie, se non mi accorderete questa; che sarò mai, se non sarò umile? Io vi dirò: se mi volete santo, fatemi umile, se mi desiderate ancor più santo, fatemi ancor più umile. Eh! che bella grazia sarebbe questa per me, o Signore, ve la chiedo e vorrei avere mille cuori, mille lingue per domandarvela sempre; datemi adunque umiltà ed umiltà profonda, ma umiltà di cuore, umiltà sincera; datemela per amore del vostro sacerdozio, per bene delle vostre anime. Ma fino a quando, o Signore, dovrete vedere ai vostri altari, fra' vostri ministeri, che spirano tutti umiltà, un sacerdote superbo, vano, ambizioso. Cangiatemi, Dio mio, questa mente, mutatemi questo cuore e rendetelo quale si confaccia ad un vero vostro ministro. Che se questo misero cuore si manterrà ostinato, fatelo umile per forza; fate che io trovi la mia confusione ove cercassi la mia gloria; il dispregio quando volessi gli applausi

degli uomini. O Signore, se mi fate questa grazia, sarà la più grande che io aspetto da voi, e di cui solo in Paradiso potrò abbastanza ringraziarvene, perchè se sarò umile, sarò tutto, se non lo sono, sarò niente.

O Maria, io non saprei a chi meglio appoggiare, a chi più sicuramente raccomandare questa mia domanda, che a Voi, al vostro buon cuore; pregate, Voi, o cara Madre, per me, e perorate la causa mia, che niuna cosa può essere più degna di Voi, nè più utile per me. Santi tutti miei protettori, S. Ignazio, S. Alfonso, che foste tutti modelli di umiltà, pregate, intercedete per me.

Fili, ama nesciri, et pro nihilo reputari.

GIOVEDÌ.

Amori miei dolcissimi, Gesù e Maria, sono qua in quest'oggi ai piedi vostri a piangere gli anni miei passati. Oh tempo perduto! Oh anni scialacquati, in cui non ho amato il mio Gesù, non ho amato la mia cara madre Maria. Troppo tardi, o Signore, vi dirò col dolente Agostino, sì, troppo tardi vi ho conosciuto, o bontà

sempre antica e sempre nuova: *sero te amavi, sero te cognovi, bonitas tam antiqua, et semper nova.* Ma.... beato me, che ho tempo, o Signore, a piangere il mio fallo in questo mondo; me felice, che ancor mi resta qualche giorno a consacrarvi. Eccovi, Signore, l'offerta che mi resta a farvi; è vero che ho perduto tanti anni lontano da Voi, ma prendete almeno quei pochi giorni, che saranno ancora in piacer vostro d'accordarmi. *Suscipe, Domine, residuum annorum meorum;* voglio che siano vostri e tutti vostri; sono già vostri per natura, perchè siete Voi che me li date, ma saranno ancora vostri per volontà mia, a Voi li cedo, a Voi li dono, li consacro, e nient'altro voglio sapere d'or in avanti che Voi, Gesù mio, Voi, mia cara e dolce madre Maria. Oh!.... potessi pur dire una volta d'esser vostro, tutto vostro, e niente mio; l'amor vostro solo io domando col vostro innamorato Ignazio; *amorem tui solum cum gratia tua mihi dones.* Se questo mi concedete, sarò abbastanza felice, sarò abbastanza contento: *dives sum satis.* Che se mi volete più felice, più contento ancora, datemi più amore, un amore più grande, un amor più sincero, più tenero.

Ma non mi basta ancora questo, o Signore, è troppo scarso il mio amore, è troppo ristretto il mio cuore, per amarvi come Voi meritate, vorrei poter accendere del vostro amore i cuori di quanti vi sono in questa terra. Oh! quanto pochi vi amano, mio Dio, quanti vorrei che vi amassero, è questa l'altra grazia che io vi domando, che io zeli cioè il vostro onore, procuri di dilatare la vostra gloria, ma sinceramente, ma con tutto l'impegno mio.

O Signore, vi si fanno tante offese ai nostri giorni, si oltraggia cotanto il vostro onore, ed io avrò cuore di starmene tranquillo e quieto? no, mio Dio, sarebbe questo un torto troppo grande alla bontà vostra, allo stato mio. Signore, io son pronto ad ogni cosa per la salute delle vostre anime, e quando anche avesse a costarmi la vita, che sarebbe mai questo in paragone di quanto voi meritate? Sarà questa la mia occupazione d'or in avanti: perorare qui ai piedi vostri, alla vostra presenza, la causa di tante anime, che corrono al precipizio, ed industriarmi in ogni modo a guadagnarvi qualche anima, qualche cuore, almeno per risparmiarvi qualche offesa; oh!.... beato me, se nel giorno

della mia morte, se al vostro tribunale potrò additarvi qualche anima da me salvata. Benedite voi, o Signore, da quel tabernacolo questa mia volontà; confermatela, aumentatela, accompagnate colla vostra grazia le mie fatiche, infiammate le mie parole, sicchè possa in voi e per voi, operare degnamente nella vostra vigna, e ricevere in sul fine de' giorni miei la mercede dei buoni operai. Questa grazia io chiedo non solo a me, ma a tutti i vostri ministri qui in terra, fate che in questi tempi di peccato in cui ci troviamo, siano come tanti argini ai vizi, che inondano, e che d'accordo cerchiamo non le cose nostre, i nostri comodi, i vantaggi nostri, ma cerchiamo soltanto la pura vostra gloria, il vostro puro onore, sicchè un giorno accompagnati da un gran corteggio d'anime da noi salvate possiamo trovarci in compagnia vostra in Paradiso. Così sia.

O amare, o morire, Signore.

S. Franc. di Sales.

VENERDÌ.

O dolcissimi miei cuori di Gesù e di Maria, apritemi in quest'oggi i tesori delle

vostre misericordie, io comincio dal chiedervi una grazia, che caldamente io desidero, ed è, che io non me ne parta da questo mondo senza prima esser munito dei Ss. Sacramenti, fornito di quella ultima papale benedizione, che forma una delle mie più grandi speranze, ed insieme confortato con tutti quegli aiuti, che la religione nostra sacrosanta tiene preparati in quel punto estremo.

Inoltre perdonatemi, o cara Madre, se troppo grande è il mio ardire, la colpa non è mia, voi stessa ne siete la cagione: tanti segnalati benefizi che ho da voi ricevuti, tanti altri favori, che faceste a mille peccatori, mi spingono tant'oltre, e mi danno confidenza a domandare. Se meno Voi aveste fatto, meno io domanderei, ma poichè l'impegno vostro fu sempre di farvi vedere grande, come veramente lo siete, io credo di secondare le vostre mire, ed esaltare la vostra liberalità, la vostra potenza nell'avanzar di tanto le mie domande.

Adunque, o Madre, avvicinandosi gli ultimi miei giorni, in quelle ore per me sì tremende, in quei momenti di tanto pericolo, venite Voi dal cielo, o cara Madre,

col vostro figlio Gesù a consolarmi, ad assistermi, ad aiutarmi. Oh Maria! che sorte sarebbe questa per me, se in quelle mie angustie vi vedessi a comparire attorno al mio letto di morte! la grazia è grande, lo so, e grande è la mia indegnità, ma più grande di tutto è la vostra misericordia. Deh! non defraudatemi, cara madre, di questa aspettazione, che forma e formerà in quegli ultimi miei momenti tutta la mia speranza; e per viepiù muovervi ed eccitarvi a concedermi un tal favore, intendo che ciascuna delle mie lagrime, tutti i miei sospiri e gemiti che in quel punto mi opprimeranno, siano tante voci, che vi chiamino per me dal cielo.

Oh Maria! questa grazia vi chiedo pel vostro Gesù, che tanto amaste, per tutti quei dolori, che soffriste ai piè della croce per me; ma ve la chiedo principalmente appoggiato a quell' ultima raccomandazione, che vi fece di me dalla croce il vostro moribondo Gesù. Ricordatevi, o Maria, di quel momento felice, in cui il vostro figlio in sua vece vi consegnò me per figlio: *mulier, ecce filius tuus;* e mi diede voi per madre: *fili, ecce mater tua.* O Madre, cara mia madre, non ascoltate

più la voce mia, ma bensì le voci, e dirò quasi, le preghiere del vostro caro Gesù. Quegli sguardi amorosi, che moribondo vi gettava dalla croce, erano tante voci, con cui vi parlava al cuore per me, o vi ripeteva e v' inculcava ad avermi per figlio: *mulier*, *ecce filius tuus*. Perdonate, o cara madre, se tanto insisto in questa mia domanda; non è per parte vostra, che io tema, ma bensì il pericolo grande, in cui senza di voi io mi trovo di dannarmi, di perdervi e di perdervi eternamente. Oh Maria! che pensiero doloroso, è mai questo per me, perdere voi che mi siete sì cara, sì tenera madre, perdere il vostro e mio diletto Gesù; e dove andrò, e che farò lontano da voi, o dolcissimi cuori di Gesù e di Maria? Ah!... mille inferni, sì, che più ne merito, ma non la perdita vostra, la perdita del vostro caro Gesù; deh! consolate, o cara madre i timori, gli spaventi di un povero vostro figlio, che in questa valle di lagrime non ha dopo Gesù miglior conforto, più sicuro appoggio che Voi, che gli siete madre. E se coll'aiuto vostro io giungerò in Paradiso, come spero, non temete o madre, mi voglio slanciare nelle vostre brac-

cia, prostrarmi ai vostri piedi, e là voglio benedirvi, lodarvi e cantare in eterno le vostre misericordie, le misericordie del vostro Gesù: *misericordias Domini, misericordias Mariae in aeternum cantabo.*

S. Giuseppe, particolare mio protettore e degno sposo di una vergine sì grande; Voi che spiraste sì dolcemente tra le braccia di Gesù e di Maria, presentate, vi prego, questa mia supplica alla vostra cara sposa Maria ed al vostro diletto Gesù, parlate a pro mio, ed in loro compagnia venite ancor voi a rasserenare le mie agonie nel punto di mia morte.

Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono col mio cuore l'anima mia.

Gesù, Giuseppe e Maria, assistetemi nell'ultima agonia.

Gesù, Giuseppe e Maria, spiri in pace con voi l'anima mia.

SABATO.

O dolce mio Gesù, dopo tante grazie che vi ho domandato nel decorso di questa settimana, io vengo quest'oggi a chiedervi l'ultima, che aspetto da Voi. Voi avete detto, che qualunque cosa avessimo

noi domandato a nome vostro all' eterno Padre, non ce l' avrebbe negata. Appoggiato e fermo in questa vostra promessa, che non può fallire, mi presento al trono di vostra divina Maestà a domandarvi una grazia, che eccede, lo so, ogni mio merito, ma non eccede però la vostra potenza, la vostra misericordia. Verrà un giorno, e forse presto, che partirò da questo mondo, e mi presenterò al vostro divin tribunale; spero che per vostra misericordia non mi condannerete all' inferno. Ma ohimè! chi sa quanto tempo avrò a stare in purgatorio a penare, a sospirare la faccia vostra, la vostra benefica visione. O Signore, troppo tardi ho cominciato ad amarvi in questo mondo da ritardare ancora il mio amore in Paradiso; vorrei giungervi presto per compensarvi là giunto di tanti anni miseramente perduti dietro la vanità di questo mondo. Deh! Gesù mio, per compimento di tante altre misericordie, che mi avete già fatto, usatemi ancor questa di liberarmi da quelle pene, e con voi condurmi in quella gloria.

O Paradiso, città santa del mio Dio, e patria mia fortunata, oh! quanto ti sospiro, oh! felice quel giorno, che metterà

fine a tante croci, a tanti guai, a tanti pericoli di questo mondo, o Paradiso mio, Paradiso mio caro, deh! vieni presto, e consola le brame d'un misero cuor, che ti sospira.

Signore, voi avete detto, che insieme con voi volevate il vostro ministro: *ubi sum ego, illic et minister meus erit;* fate adunque che alla partenza mia da questo mondo il mio luogo abbia ad essere con Voi in Paradiso. So bene, o caro Gesù, che voi parlavate d'un ministro vostro fedele e santo, qual io certamente non sono, ma giacchè Voi per bontà vostra mi chiamaste nel numero de' vostri ministri, compite ora l'opera con farmi un ministro secondo il cuor vostro, un ministro santo, quale Voi il volete. Chè se ad un gran peccatore, quale io sono, vi vuole gran penitenza, ed i miei debiti con voi contratti sono molti e grandi, io vi offro uno sconto, una soddisfazione ancor maggiore, e sono i meriti vostri, che tutti vi presento e i meriti della SS. vostra Madre, con quelli di tutti i beati, che vi amano in Paradiso. E perchè io possa più copiosamente parteciparne, intendo d'acquistare tutte le indulgenze, che la benignità di

Chiesa Santa nostra madre accorda in vita ed in morte a' suoi fedeli. A questo aggiungo quel poco, che sarà in piacer vostro, mio Dio, che io soffra in questa vita mortale, gli affanni, i dolori, le controversie d'ogni genere che accompagneranno questo mio pellegrinaggio, e per questo principalmente accetto la mia morte con tutte quelle circostanze, che giusta la volontà vostra l'accompagneranno. Finalmente vi prego d'accettare la distruzione del mio corpo, con la quale intendo di rendere l'ultimo mio omaggio alla vostra divina Maestà e l'ultima soddisfazione alla offesa vostra divina giustizia. O Maria, a voi sono debitore di tante grazie e favori, in conseguenza vi debbo infiniti ringraziamenti; ma finchè mi trovo in questa valle di lagrime, finchè sarò lontano da Voi, non ho modo di potervi debitamente ringraziare. In Paradiso, sì in Paradiso, spero che saprò e potrò rendervi le grazie, che meritate, e più presto giungerò, più presto canterò le vostre misericordie. O Maria, ancor questa grazia ottenetemi, che io muoia con Voi, e con Voi me ne voli al bel Paradiso: troppo duro mi sarebbe, o cara madre, se avessi in purga-

torio a sospirare il vostro volto con quello del vostro benedetto Gesù, mi serva di purgatorio questa valle di lagrime, che non ha la bella sorte di vagheggiarvi, amori miei dolcissimi, ma, sciolto da questo carcere, fate, o Madre, che non abbia a vedermi differita questa mia desiderata sorte, ma insieme con Voi e col vostro Gesù cominci quella vita, che dovrà formare la mia occupazione per tutti i secoli de' secoli. Perorate, o cara madre, la causa mia, ed io non cesserò finchè avrò vita, di esaltare e dilatare il vostro nome, e magnificare la vostra misericordia; così spero, così sia.

Requiem aeternam dona mihi, Domine, et lux aeterna luceat mihi.

Requiescam in pace.

Con approvazione della Revisione Ecclesiastica.

IL

GALANTUOMO

E LE

SUE PROFEZIE.

ALMANACCO

PIEMONTESE-LOMBARDO

pel 1861.

Anno VIII.

IL

GALANTUOMO AI SUOI AMICI.

LE PROFEZIE
DELL'ANNO SCORSO 1860.

Voi, o cari amici, nel decorso del 1860 *stavate attenti se le mie profezie avevano il loro compimento, forse per darmi il nome di buono o cattivo almanacco. Anzi parecchi di voi m'hanno con impazienza dimandati schiarimenti in proposito. E voi aveste ragione; perciocchè dicendo una parola, un galantuomo dev'essere sicuro di mantenerla. Ora io credo di soddisfarvi tutti, dando qui un cenno sul modo con cui si compierono le profezie dell'anno scorso, aggiungendo poi alcune cose riguardanti ai fatti del* 1861. *Debbo solo notare le parole con cui l'altr'anno annunziava tali profezie, vale a dire che dovevano* cominciare in questo anno, 1860, *avendo poi il perfetto loro av-*

veramente negli anni consecutivi. Ciò posto, eccomi da voi.

*L'anno scorso diceva: in quest'anno avremo un'*altra guerra, la quale, se non farà spargere tanto sangue, come quella del 1859, manderà però maggior numero d'anime all'inferno. *Le vicende compiutesi nel* 1860 *sono un letterale e tristo avveramento di tali parole.*

Avremo due malattie terribili, di cui vedrete i terribili effetti: *queste due malattie sono l'indifferentismo nelle cose di religione e il progresso del protestantismo. Chi considera a qual punto sia giunto il disprezzo verso le cose di religione, verso i sacri ministri, verso i vescovi, verso i cardinali, verso il Papa, confesserà certamente che gli effetti di queste due malattie sono terribilissimi.*

Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico: *questi due personaggi sono il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena, i quali per la annessione fatta nel mese di marzo dei loro Stati al Piemonte,*

sono considerati come non più esistenti nel mondo politico.

« *Molti padri e madri piangeranno* » *i disgusti dati dai figliuoli, e piange-* » *ranno le discordie cagionate in fa-* » *miglia.* » Risposta: « *Trentamila e* » *più di volontari andati con Gari-* » *baldi, il richiamo sotto alle armi* » *di tutti quelli che sono dai venti* » *ai trenta anni, due leve militari fatte* » *in due mesi, parlano da sè e mi dis-* » *pensano da ulteriore spiegazione.* »

« *Vedrete il vino a miglior prezzo,* » *ma il pane più caro.* » Risposta: « *Il* » *vino, cioè il sangue umano sarà* » *sparso a buon mercato; alcuni dicono* » *che si avvicinano ai centomila gl'Ita-* » *liani morti o feriti in campo di batta-* » *glia; costoro morendo fanno venire* » *caro il pane che è il corpo umano;* » *perchè ora gli uomini sono assai più* » *ricercati sia pel servizio militare, sia* » *per altri lavori della vita. La spesa* » *per un supplente militare costa quat-* » *tro volte più di quanto costava quando*

» *le cose politiche erano nello stato* » *normale.* »

« *Parecchi paesi saranno desolati* » *dalla grandine.* » Risposta: « *Oltre* » *ai molti guasti fatti in più luoghi* » *dalla grandine, avvi il famoso tem-* » *porale che devastò le campagne in* » *modo spaventoso da Moncalieri fino a* » *Casale ; un altro da Milano fino a* » *Brescia.* »

« *Un paese sarà rovinato dal ter-* » *remoto, altri desolati dal gelo e dalla* » *siccità.* »

Questo è per l'anno venturo.

Non pensatevi però che questa sia l'intera spiegazione delle mie profezie; ma a me non conviene fare altri commenti. Forse taluno riderà e delle profezie e della spiegazione delle medesime; ed io sono contento che il mio Almanacco abbia servito a far ridere un mio amico. Per me però vi dico che tanto le profezie quanto la spiegazione, sono un motivo di pianto.

PRESENTIMENTI SULL'ANNO 1861.

Non mi conviene dire molte cose sull'anno 1861. Quanto dirò sarà breve ma chiaro e positivo. Nel decorso di quest'anno ci saranno avvenimenti tali, che il mondo sarà stupefatto. Ma i buoni si consoleranno perchè dopo una spaventevole catastrofe di fatti, si cesserà dallo spargimento di sangue, le cose ripiglieranno ordine, e *comincierà l'era di pace.* I malevoli poi alla vista di avvenimenti inaspettati e così contrarii alle mire umane rimarranno sbalorditi, e saranno costretti a confessare: *digitus Dei est hic; quivi è il dito di Dio.* A queste parole voi, o cari amici, vorreste farmi molte dimande, ed io di leggieri comprendo quali possano essere; ma io ho un lucchetto che mi chiude la bocca e mi fa tacere.

Per darvi tuttavia una qualche soddisfazione ed appagare il vostro gran desiderio di sapere le cose future, vi esporrò qui le famose predizioni della Monaca di Taggia. Io le trascrivo come esistevano e furono stampate nell'anno 1849.

—

INDICE.

Il Galantuomo ai suoi Amici . . Pag. 3
Presentimenti sull'anno 1861 . . » 7
Predizioni di Suor Rosa Colomba Asdente, monaca dom. in Taggia . » 8
Specifico sicuro contro la crittogama » 15
Il Ciabattino contento del suo stato » 15
Cose diverse. - *Le quattro stagioni: Ecclissi: Computi ecclesiastici* . » 18
Feste mobili: I quattro tempi: Tempo proibito per celebrare le nozze solenni . . . . . » 19
Real Casa di Savoia . . . . » 20
Romano Pontefice . . . . . » 21
Brevi notizie intorno al calendario e computo degli anni . . . . » 22
Calendario . . . . . » 25
Distribuzione delle Quarantore nelle Chiese della Città di Torino . . » 57
Tariffa delle monete . . . . . » 62